

anno XVI - euro 4,00

aprile 2008

# GUERRE & PACE

# 148

mensile di informazione  
internazionale alternativa

kosovo

libano

colombiana

cuba

paraguay

nepal

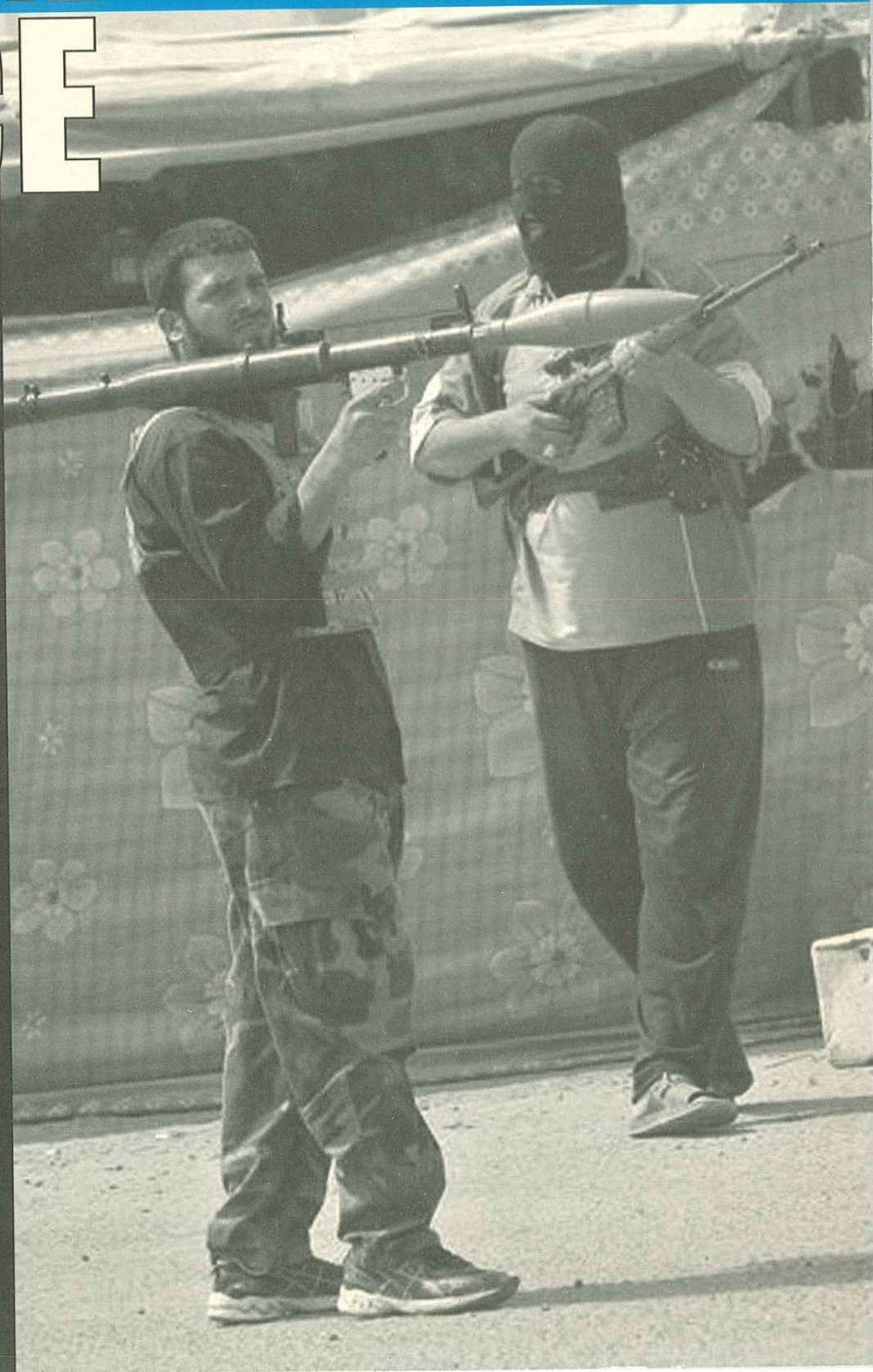
dibattito

LAICITÀ

ALLA

PROVA

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.3/2008



3	<i>Presentazione</i>		argomenti
	aree del mondo	27	ARMAMENTI
	KOSOVO		Achille Lodovisi
4	Giampaolo R. Capisani <i>Uno "stato d'eccezione"</i>	32	<i>L'ideologia dell'eurodifesa</i>
			<i>La spesa militare della fortezza Europa</i> (a.l.)
8	Raffaele Sciortino <i>Prove di Grand strategy</i>	34	COOPERAZIONE ITALIANA
			Antonio Mazzeo
			<i>Scandalosa cooperazione</i>
	LIBANO		ECONOMIA MONDO
11	Piero Maestri <i>L'attesa</i>	38	Juan Carlos Bossio Rotondo
			<i>La visione andina</i>
	COLOMBIA		41
14	Guido Piccoli <i>Lontana dalla pace</i>	41	<i>La risposta dei movimenti sociali ai negoziati</i> (Enlazando alternativas)
	CUBA		idee a confronto
16	Antonio Moscato <i>Cuba oggi</i>	43	<i>Laicità alla prova</i>
			Nicoletta Poidimani, Giovanni Sarubbi
	PARAGUAY		<i>Spazio aperto</i>
21	Raul Zibechi <i>Nell'ora dei cambiamenti</i>	47	Boicottaggio, solidarietà con gli israeliani dissidenti (C. Alziati)
	NEPAL		48
25	Angelo Rocchetta <i>Anno zero</i>	49	"Revocate la decisione di dedicare a Israele la Fiera del Libro di Torino"
			<i>Recensioni</i>
			<i>Stritolati dal confine</i> (G. Paciucci)

in copertina: combattenti dell'esercito del Mahdi per la strade di Bassora, 29 marzo 2008

Redazione, Amministrazione, Abbonamenti:  
Via Pichi 1, 20143 Milano  
tel. 0289422081  
CCP n. 24648206 int. a  
Guerre e pace, Milano  
e-mail: [guerrepace@mclink.it](mailto:guerrepace@mclink.it)  
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

COMITATO EDITORIALE  
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi (SdI), Gordon Poole  
DIREZIONE  
Walter Peruzzi (resp.)  
REDAZIONE  
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca  
DIREZIONE AMMINISTRATIVA  
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti  
DATI AMMINISTRATIVI  
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993  
Una copia Euro 4,00.  
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00  
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro 40,00; G&P + Giano Euro 65,00; G&P + Mosaico di pace Euro 50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 29 marzo 2008  
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

# GUERRE&PACE

## presentazione

di G&P

La nascita del Kosovo, "caso speciale" di ennesima violazione della legalità internazionale sarà a lungo all'ordine del giorno dei rapporti internazionali, sia per i suoi effetti sulla politica di Mosca e sulle province separatiste ex sovietiche (Giampaolo R. Capitani, *Uno "stato d'eccezione"*), sia per le ricadute sulla leadership statunitense e lo stato dei rapporti transatlantici decisivi anche per Iraq e Afghanistan (Raffaele Sciortino, *Prove di Grand strategy*).

Intanto, in America Latina, mentre a Cuba il passaggio di poteri potrebbe aprire nuovi scenari (analizzati da Moscato nell'articolo *Cuba oggi*, insieme alle reazioni dei media), la situazione si profila incerta sia in Colombia, dove la politica reazionaria e aggressiva di Uribe mostra l'intenzione di non voler mettere fine al conflitto con la guerriglia (G. Piccoli, *Lontana dalla pace*), sia in Paraguay, impegnato ad aprire in elezioni presidenziali che vedono l'ex vescovo cattolico Fernando Lugo incarnare le speranze di cambiamento contro la corruzione e il malgoverno (Raul Zibechi, *Nell'ora dei cambiamenti*). Situazione difficile anche in Nepal, avviato alle elezioni dell'Assemblea costituente tra divisioni e scontri, dopo più di duecento anni di monarchia e dieci anni di guerra civile (A. Rocchetta, *Anno zero*), e in Libano, dove scontri e attentati accompagnano lo stallo nelle relazioni politiche e sembrano indicare la preparazione a una possibile nuova guerra (P. Maestri, *L'attesa*).

Gli scenari che nel prossimo ventennio si delinearanno in Europa relativamente all'influenza economica, politica e culturale del complesso militare-industriale sulle istituzioni democratiche europee vengono analizzate da A. Lodovisi (*L'ideologia dell'eurodifesa*) attraverso le posizioni sull'argomento espresse dall'Agenzia europea per la Difesa in un documento dell'ottobre del 2006, contenente considerazioni interessanti anche sul versante delle politiche di allocazione delle risorse pubbliche nel settore della Difesa (*La spesa militare della "Fortezza Europa"*). Articolo e scheda sono tratti dall'*Annuario Armi-Disarmo Giorgio La Pira*.

Ancora l'Europa, ma nei suoi rapporti economici con l'America latina, in particolare con la Comunità andina delle nazioni, in riferimento all'Accordo di associazione economica che si sta negoziando, è il tema dell'intervento di Juan Carlos Bossio Rotondo (*La visione andina*), che analizza anche l'emergere di movimenti sociali di grande ampiezza e la formulazione di proposte teoriche alternative. Una loro sintesi si trova nell'appello *Incontro dei popoli: Enlazando Alternativas 3* che convoca il controvertice di Lima, 14-17 maggio, in risposta alle politiche neoliberiste dell'Unione europea nel continente latinoamericano.

A. Mazzeo, invece, descrive gli interessi economici italiani in Uruguay, dove è scoppiato uno scandalo per un progetto di cooperazione che anziché la popolazione uruguayana ha favorito banche e finanziarie italiane (*Scandalosa cooperazione*).

Nella rubrica "Idee a confronto" i due interventi di N. Poidimani e G. Sarubbi rispondono, da ottiche molto diverse, alle due domande poste nello scorso numero dall'articolo di W. Peruzzi, *Laicità alla prova*, cioè se la lotta per la laicità dello stato e i diritti civili non sia ormai diventata un'emergenza democratica e cosa occorra perché tale battaglia sia assunta come prioritaria dai movimenti, dalla sinistra, dai cattolici democratici sfociando in una forte mobilitazione di massa.

In "Spazio aperto" contribuiamo alla discussione sollevata dal boicottaggio della Fiera del libro di Torino, per il suo invito a Israele come ospite celebrato in occasione del 60° della sua dichiarazione d'indipendenza e quindi della Nakba palestinese, con un intervento di C. Alziati (*Boicottaggio, solidarietà con gli ebrei israeliani dissidenti*) e un appello per la revoca della decisione.

Infine, nella rubrica "Recensioni", il tema della "questione giuliana" e del "fascismo di confine" è affrontato da G. Paciucci (*Stritolati dal confine*) attraverso la proposta di una serie di libri che si mettono "dall'altra parte", dall'altro punto di vista rispetto a quello cui la retorica e la versione ufficiale ci hanno abituati.



3  
GUERRE&PACE

di Giampaolo R. Capisani



La nascita del Kosovo, ennesima violazione della legalità internazionale, e i suoi effetti sulla politica di Mosca e sulle province separatiste ex sovietiche

# UNO "STATO D'ECCEZIONE"

Pristina - 17 febbraio 2008 ore 15,49 - Viene "unilateralmente" proclamata l'indipendenza del Kosovo; il "Boulevard Bill-Klinton" (bizzarria della toponomastica balcanica) strabocca di kosovari festanti, tra mortaretti, spari a salve, canti di gioia, bandiere statunitensi e albanesi con l'aquila bicefala (?). Le bandiere ufficiali, quelle del nuovo stato, che come da bando di concorso "reflect the aspirations of the people of Kosovo for integration into European and Euro-Atlantic institutions", con in giallo la cartina del Kosovo e le sei stelle (cioè le sei etnie ufficialmente riconosciute nel paese) in campo blu, spiccavano invece per la loro assenza. Comunque sia, come da comunicato ufficiale, le tonalità dei colori "nazionali" (giallo e blu) saranno rigorosamente identiche a quelle del vessillo della Bosnia Erzegovina e quindi... a quelle della bandiera dell'Unione europea. Scene di gioia a priori condivisibili, se questa vicenda chiudesse con definitiva certezza una lunga e dolorosa fase storica, contrassegnata da decenni di mutua oppressione, da pulizie etniche e da decine di migliaia di morti, in primo luogo civili. In altri termini, se questo evento non fosse che l'ultimo sussulto, il *requiem* finale della "dissoluzione" jugoslava; potrebbe tuttavia accadere, però, che l'indipendenza del Kosovo rappresenti piuttosto l'ennesimo episodio, l'inaugurazione di una fase inedita dell'instabilità balcanica, aggravata dalla creazione di un "prototipo giuridico" internazionale.

### QUALI PRECEDENTI, QUALE FUTURO?

Anche la stampa internazionale sembra interrogarsi sul futuro. Inizialmente è parsa cristallizzarsi attorno a tifoserie filo anti-indipendenti-

ste, in seguito ha invece per lo più assunto una posizione attendista e riflessiva, che insiste piuttosto sulle conseguenze ancora incognite che questo precedente genera sul piano del diritto internazionale (cioè della sua violazione) e pertanto sul significato dell'effettiva posta in gioco, che già da oggi appare di grande rilievo. Qualcuno ha evocato la "grande Albania", ricordando la presenza albanofona nel nord della Grecia (Ciameria), nel Montenegro, nella valle di Presevo (Serbia meridionale) e in Macedonia (dove corrisponde a circa il 20-30% della popolazione) e ha citato i "moti" albanesi di Tetovo del 1999 e del 2001. Soprattutto la stampa italiana ha dimenticato di rievocare il fatto che questi territori hanno già fatto parte dell'Impero italiano, poiché l'Albania venne occupata nel 1939 e dalla primavera del 1941 l'Italia fascista annettè anche l'intero Kosovo-Metohija, la Ciameria, la vallata di Presevo, la Macedonia occidentale e con forma diversa anche il Montenegro. Adirittura l'amministrazione fascista rimase stupita, di fronte ai *pogrom* anti-slavi, ebrei e tzigani che le milizie kosovaro-albanesi dei *Vulnetari* o dei *Balli Kumbaetar* vi conducevano e che, dopo il 1943, vennero proseguiti dalla Divisione SS "Skanderbeg" (vedasi le ricerche di Hugo Wolf o George Thompson).

### UNA VIOLAZIONE, FRA LE TANTE...

Detto questo, va rilevato che gli analisti più attenti sul piano giuridico hanno subito intuito il pericolo. Del resto qualunque giovane avvocato ha imparato che in sede giuridica le sentenze "fanno giurisprudenza" e solo in questo senso trovano spiegazione almeno tre gravi conseguenze:

4

GUERRE&PACE

"È la peggiore delle soluzioni, con l'eccezione di tutte le altre".  
(Winston Churchill)

# AREE DEL MONDO

1) la netta spaccatura in seno all'Unione europea, con da un lato Parigi, Londra, Berlino, Roma (e Washington) e dall'altro Madrid, Lisbona, Atene, Sofia, Bucarest, Nicosia;

2) l'affermazione esplicita dei ministri europei (tra cui D'Alema) che il Kosovo costituisce un caso *sui generis* (richiesta della Spagna, *in voice* della Presidenza slovena). In effetti la Risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 1244 del 10 giugno 1999 (a tutt'oggi non abrogata) autorizzava l'Onu a stabilire una "presenza internazionale civile di un'amministrazione *ad interim* per il Kosovo che permetta alla popolazione del Kosovo di godere di un'autonomia sostanziale in seno alla Repubblica federale di Jugoslavia" (v. testo integrale su "G&P", n. 61, luglio 1999);

3) l'atteggiamento duro e risoluto della Federazione russa. Mosca ha chiesto all'Onu di dichiarare la proclamazione "unilaterale" d'indipendenza di Prishtina come nulla e non avvenuta, poiché ritiene violato il diritto internazionale (cioè la Carta dell'Onu e la Risoluzione 1244). Putin fino dal 15 febbraio definiva questa possibilità come "illegale e immorale" e il 22 dichiarava che "il precedente del Kosovo è un precedente terribile: *de facto* fa volare in pezzi tutto il sistema delle relazioni sociali esitanti". Mosca è addirittura giunta al punto di evocare il "ricorso alla forza" con una determinazione a cui nemmeno nel periodo della "guerra fredda" si era assistito, con la sola eccezione, forse, della "crisi dei missili" del 1962. Dmitri Ragozin (rappresentante russo alla Nato) ha dichiarato: "Mosca si riserva il diritto di utilizzare la forza nel caso in cui l'Unione europea adotti una posizione unica, o che la Nato superi il suo mandato in Kosovo". Il fatto è che i "precedenti" in merito alla violazione del diritto internazionale sono ormai così numerosi da rappresentare la regola e non l'eccezione: guerra "umanitaria" in Kosovo, utilizzo offensivo di forze Nato, intervento militare in Iraq senza avallo Onu, detenzioni "illegali" a Guantanamo, con relativa e paradossale invocazione dei diritti umani (Birmania, Cina, Mauritania, Ciad, Iran e così via); ma anche solo rimanendo alla cronaca attuale: *escalation* militare israeliana a Gaza, offensiva turca nel Kurdistan irakeno, operazione colombiana contro le Farc in Ecuador, abbattimento missilistico di satelliti nello spazio, che ne infrange l'inviolabilità militare...

## LA REGOLA DELLO "STATO D'ECCEZIONE"

Appare ormai evidente come ogni evento internazionale si determini alla luce di due considerazioni maggiori: il superamento del principio di sovranità nazionale e l'assunzione di una nuova realtà giuridica inter-

nazionale che fa proprio il concetto di "stato di eccezione". Questo è il punto di vista che anche noi adottiamo, perché unicamente utilizzando questi due utensili teorici riusciamo a delineare una logica esauritiva della complessa realtà attuale, nella quale è inserita anche la vicenda-Kosovo.

In merito alla sovranità nazionale, le cui fondamenta storico-giuridiche erano state gettate con la Pace di Westfalia (1648), all'interno delle quali il *modus* dello sviluppo capitalista avrebbe potuto pienamente dispiegarsi, con il successivo *aggiornamento* post-bellico di Versailles e di Yalta, essa viene oggi sovradeterminata dalla riformulazione della cosiddetta "guerra giusta" (*in primis* quella tentata da Michael Walzer) e la sua effettualità appare sempre meno valida e destinata all'estinzione. In altri termini, quello che un tempo risultava di esclusiva pertinenza legislativa dei singoli stati, che trasferendo pacchetti di sovranità (all'Ocse, alle Ong, alla Bce, alla Nato ecc.) sono andati sempre più riducendosi come semplici "province" di un territorio unico, costituendosi così in "uno spazio non più limitato da confini", uno spazio quindi, che in mancanza di approssimazioni migliori, abbiamo definito "imperiale".

In secondo luogo, in questo spazio ormai unico, vige una "sospensione del diritto" paradossalmente legalizzata (*ius-stitium*), cui è stato dato il nome di "stato di eccezione". L'inventore del concetto è stato Karl Schmitt, noto per il suo celebre aforisma: "Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione" (in *Teologia Politica*, 1922, ed. it. Giuffrè, 1992). Il tema è stato attualizzato da Giorgio Agamben (nella trilogia: *Homo Sacer, Stato di eccezione e Quel che resta di Auschwitz*) che descrive lo "stato di eccezione" come un vuoto giuridico, che si contrappone allo "stato di diritto" (poiché configura una situazione nella quale il diritto viene sospeso) e in qualche modo occupa una posizione mediana rispetto allo "stato di natura" (poiché assume nei confronti di quest'ultimo un aspetto pre-giuridico). Non solo, lo "stato di eccezione" può divenire "stato di eccezione permanente delle leggi", condizione in cui l'eccezione diviene la regola. La ridefinizione profonda del diritto internazionale che stiamo vivendo sembra grosso modo testimoniare la validità della teoria.

Che poi il presupposto fondamentale dei testi di Agamben sia il fatto che oggi il rapporto tra diritto e vita (in quanto al diritto è connaturata la violenza) sia immediatamente sulla vita (o meglio sulla *nuda vita*), e che quindi oggi la "politica" sia diventata "biopolitica", sarà oggetto di interventi e approfondimenti che esulano l'economia di questo articolo.

Fatti propri questi presupposti, veniamo al Kosovo.

# AREE DEL MONDO

## UNO STATO SENZA SISTEMA ECONOMICO

Anzitutto la realizzazione materiale dell'indipendenza appare come economicamente insostenibile: la Kosova ("Kosove" è la dizione esatta del nuovo stato) è un paese montuoso, esteso all'incirca quanto l'Umbria, racchiuso tra Serbia, Montenegro, Albania, Macedonia e commercialmente fragile poiché sprovvisto di sbocchi portuali. Esso rappresenta l'entità statale più fragile e povera del continente europeo: secondo le stime del Fondo monetario internazionale il suo Pnl pro capite equivaleva nel 2005 a 1.500 Usd [circa 1.000 euro] che, ammettendo l'aleatorietà dei dati disponibili, si situa bene al di sotto della Moldova (2.200 Usd) o della confinante Macedonia (8.400 Usd) o ancora della Bulgaria (11.800 Usd). La ragione è che il paese semplicemente non dispone di un sistema economico: le infrastrutture, così come il tessuto industriale, sono inesistenti; l'essenziale delle entrate è costituita per un terzo dalle rimesse in valuta della diaspora, inviate dai lavoratori emigrati e per il rimanente dall'aiuto internazionale. L'attività produttiva si riduce al settore edilizio e ai servizi di base: ristorazione, trasporti ecc. Le esportazioni consistono nella vendita di ferraglia, mentre l'unico progetto di rilievo in corso di realizzazione è quello di una nuova centrale elettrica a lignite (l'unica risorsa naturale del paese) che non dovrebbe entrare in servizio prima del 2012.

La disoccupazione è stimata circa nel 45% della popolazione attiva. La popolazione ammonta a poco più di un paio di milioni d'individui, per l'87% albanesi; le *enclaves* serbe raccolgono all'incirca il 10% degli abitanti; le altre componenti, enfaticamente promosse al rango di etnie, meritatesi la dignità della stella sulla bandiera nazionale, non sono che esigue minoranze di bosniaci, tsigani-rom, turchi e gorani (cioè slavi musulmani).

## UNA CONSISTENTE "ECONOMIA PARALLELA"

Vale invece la pena di sottolineare il vigore di una consistente "economia parallela" che, similmente ad altre aree del mondo giuridicamente indefinite, prospera grazie al contrabbando e ai commerci illegali, data la mancanza di un regime doganale. Il Kosovo rappresenta una zona grigia nella quale la corruzione e i traffici di ogni tipo (prioritariamente eroina, ma anche armi e reti di prostituzione) si sono sviluppati, utilizzando inizialmente i *reseaux maquisard* dell'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo), ed è strutturato secondo basi claniche, come del resto la società kosovara. Per questa ragione il piano del mediatore dell'Onu, l'ex presidente finlandese Martti Ahtisaari, preconizzava nel marzo

2007 un'indipendenza condizionata a una supervisione internazionale; quindi i 16.000 uomini della Kfor (Nato) e quelli della Minuk (Onu), verranno affiancati dall'Eulex (Ue), circa 2.000 tra giudici, doganieri e poliziotti che dovranno anzitutto debellare la corruzione di cui sono vittime i ministeri, la polizia e la giustizia e contrastare la potenza del crimine organizzato: un buon esempio di *nation building*.

Si tenga conto infine che la "via balcanica" al riconoscimento della "zona grigia", ad esempio intrapresa da Slovenia e Montenegro, è stata semplicemente quella della legalizzazione del gioco d'azzardo e della prostituzione.

## LE ORIGINI DELL'UCK

Pure apparendo paradossale, la nascita sui rilievi montuosi della Drenica dell'Uck si deve a un gruppo d'intellettuali albanesi di lontana origine marxista-leninista (o meglio enverista), frutto della rottura con la Jugoslavia (1948) e della rivendicazione delle terre "albanofone", condotta da Enver Hoxha.

L'attuale primo ministro kosovaro Hashim Thaci, il cui nome di battaglia era "Serpente", aveva già verso la metà degli anni Novanta guidato diversi attacchi mortali contro distaccamenti di polizia serbi, per i quali nel 1997 venne condannato in contumacia a 22 anni di prigione. Nel 1999, per volere dall'allora segretario di stato Madeleine Albright, viene nominato a capo della delegazione kosovara al tavolo di discussione (o ultimatum?) di Rambouillet (6-23 febbraio 1999). Il fallimento delle trattative determinerà, il 24 marzo, l'intervento militare della Nato contro la Serbia. La figura di Thaci si affermerà gradualmente su quella del leader pacifista Ibrahim Rugova, la cui politica di "resistenza passiva" aveva mostrato i propri limiti di fronte al regime poliziesco di Milosevic. Nell'aprile 1999 Thaci si autoproclamerà primo ministro di un governo effimero, ma in giugno assisterà alla capitolazione di Belgrado e al ritiro delle forze e dei profughi serbi. Per vincere le elezioni dovrà però aspettare otto anni, cioè il novembre 2007, quando il Pdk (Partito democratico del Kosovo) fondato nel 2000 da ex guerriglieri dell'Uck, in parte riconvertitisi anche nella protezione civile (Tmk), formerà un governo di coalizione (di cui sarà primo ministro) con la Ldk (Lega democratica del Kosovo) di Rugova, un'alleanza resa possibile solo dalla scomparsa di quest'ultimo, con il quale ebbe a intrattenere sempre pessimi rapporti. Grande amico del premier albanese Sali Berisha, ha recentemente puntato sul rilancio islamico e chiesto invano alla Conferenza dei paesi islamici di riconoscere la Kosova.

6

GUERRE&PACE

## IL "CASO" KOSOVO E LE PROVINCE SEPARATISTE EX SOVIETICHE

Pochi giorni dopo quella che Belgrado definisce "secessione" illegale e che la Ue chiama "indipendenza" - punti di vista opposti che hanno visto scatenarsi una battaglia di esegesi interpretative (è appena il caso di ricordare la profonda differenza che intercorre tra Guerra d'indipendenza, 1775-1783, e Guerra di secessione americana, 1861-1865) - praticamente tutte le province separatiste ex sovietiche risultavano in ebollizione: l'Ossezia meridionale e l'Abkhazia (v. *Crogiolo a stelle e strisce*, in "G&P", n.108, aprile 2004), la Transnistria, il Nagorno-Karabakh... più discretamente Tatarstan e Crimea.

Ad esempio, l'Ossezia meridionale - regione separatista pro russa della Georgia - il 5 marzo ha chiesto alla Russia, all'Onu e all'Unione europea di riconoscere la propria indipendenza, già proclamata nel 1990 ma a tutt'oggi non riconosciuta da alcuno stato. La dichiarazione del parlamento osseto sottolinea il proprio diritto all'autodeterminazione poiché ha deciso di "non vivere più con la Georgia, in seno a un medesimo stato". Il suo presidente Eduard Kokojty ha poi ribadito: "Chi dice che il Kosovo è un caso unico? Perché la Jugoslavia è crollata? E allora noi? Abbiamo ben più diritti all'indipendenza". Egli ricorda poi che già il 99% degli osseti utilizza passaporti russi, mentre Gazprom sta costruendo un gasdotto che lo collega alla Federazione russa.

L'Abkhazia, altra repubblica autoproclamata, un tempo georgiana, ha reso noto per voce del suo presidente Serguei Bagapch la medesima rivendicazione. Resasi di fatto indipendente alla fine degli anni Novanta, è in tensione aperta con Tbilisi; negli anni ha preferito il *rublo* al *lari* (la moneta georgiana), anche perché le pensioni vengono pagate da Mosca. Per questi motivi la Georgia fin da subito ha considerato grave e illegale l'indipendenza del Kosovo.

Sempre nel Caucaso abbiamo poi il territorio del Nagorno-Karabakh, focolaio di un conflitto mai estintosi tra Armenia e Azerbaïjan. Oggi Baku teme il riconoscimento della repubblica autoproclamata come conseguenza della Kosova e per protesta ha deciso il ritiro dei 34 uomini che vi aveva inviato nel 1999. Anche la Transnistria, repubblica russofona della Moldavia, si prepara a dichiarazioni dello stesso tenore. Mosca, che talvolta ha evocato questa possibilità, non pare oggi disponibile a darvi corso, poiché rappresenterebbe un precedente pericoloso in una zona come quella del Caucaso del sud, (Ciscaucasia) nella quale la tentazione indipendentista è ricorrente (Cecenia, Inguscezia, Kalmukia...).

## IL "CASO" KOSOVO E IL CONFLITTO ENERGETICO

Abbiamo già descritto (in *Il conflitto energetico*, in "G&P", n.136, febbraio 2007) l'insediarsi di un conflitto energetico di rilievo tra la Russia e un certo numero di paesi europei, che sostenuti da Washington condividono una visione "euro-atlantista" (la Nuova Europa americana). Tale confronto si sviluppa sulla base di progetti diversi e alternativi di *pipelines* che dalle aree di produzione devono raggiungere l'Europa. Per Mosca, oltre ad aspetti tattici come la partecipazione alla distribuzione diretta del gas ad alcuni industriali europei, la strategia-guida è quella di aggirare i paesi nei quali transitano attualmente i gasdotti, ormai inaffidabili a causa delle ricorrenti dispute che li oppongono a Mosca, provocando "guerre del gas" e *shortage* nei paesi europei: Stati baltici e Polonia sul versante nord, Ucraina e Bielorussia su quello sud.

Questa logica viene perseguita con i progetti North Stream (da Vyborg, a nord di San Pietroburgo a Greifswald in Germania) e South Stream. In merito a quest'ultimo, inizialmente Mosca pensava a un potenziamento del russo-turco Blue Stream nel mar Nero, ma ora sembra orientata a un nuovo tragitto da Beregovaja a Varna (Bulgaria) che poi si dirama verso nord-ovest (Serbia, Ungheria, Austria) e verso sud, via Grecia e il canale di Otranto e raggiunge l'Italia (non a caso nella strategia del-Cremlino i partner chiave sono italiani, cioè Eni e Snamprogetti). L'obiettivo è quello di superare il progetto Nabucco, fortemente voluto da Washington e avallato dalla Ue, che però oltre a costi esorbitanti non offre garanzie sugli approvvigionamenti d'idrocarburi transcaspici.

La Kosova rappresenta l'occasione per accelerare questa variante. Alla fine di gennaio, Gazprom aveva acquisito il monopolio petrolifero serbo Nis (Naftna Industrija Srbija). Il 26 febbraio la visita ufficiale a Belgrado di Vladimir Putin e Dmitri Medvedev (il futuro presidente russo) è stata l'occasione per rinnovare la tradizionale alleanza, oltre alla comune aversione al nuovo *status* del Kosovo ("la Nato non può sfidare l'Onu"), ma anche quella di sottoscrivere accordi di rilievo. Infatti il presidente (pro europeista) Boris Tadic firmava un (pragmatico?) memorandum d'intesa sulla creazione di una società mista tra la compagnia di stato serba Srbijagas e Gazprom, un protocollo di cooperazione che prevede, tra l'altro, un trentennale accordo di transito e partecipazione di Belgrado al gasdotto South Stream.

Se a questo aggiungiamo che un accordo-gemello era stato concluso solo una settimana prima con la Bulgaria e che l'adesione al South Stream del monopolio ungherese Mol è acquisito da tempo, il cerchio si chiude... e il progetto Nabucco muore così, ancora prima di nascere.

di Raffaele Sciortino



# PROVE DI GRAND STRATEGY

L'indipendenza  
come possibile  
test di una  
"exit strategy"  
dal bushismo

8

GUERRE&PACE



"Il Kosovo è un test di ricostruzione post-bellica e di efficace *state-building* che mette alla prova la capacità di leadership statunitense e lo stato dei rapporti transatlantici decisivi nel prossimo futuro anche per Iraq e Afghanistan". Questa la secca valutazione che Janusz Bugajski faceva nel "Global Forecast" dello scorso novembre del Center for Strategic and International Studies, uno dei principali *think tank* di politica estera statunitense (1). Se è così, nell'ennesimo episodio della triste frammentazione balcanica - al di là dei risvolti immediati e geopolitica - si rispecchiano, come negli anni Novanta, i nodi essenziali della situazione internazionale che il passaggio di consegne presidenziale negli Stati Uniti renderà ancora più stringenti.

La domanda che si pone è se il passaggio eteroguidato al nuovo protettorato è solo l'ulteriore conferma dell'unilateralismo della dottrina Bush o se siamo di fronte a un seppur minimo scarto rispetto al corso del dopo undici settembre. Un po' contro corrente rispetto a buona parte dei commenti, direi che uno scarto c'è. Proprio questo aggiustamento - in gestazione e da decifrare con estrema attenzione - segnala un terreno di possibile ridefinizione della strategia internazionale per la prossima amministrazione, soprattutto se democratica: il terreno di una *exit strategy* dal bushismo. Necessaria e urgente - in qualche modo anche per i repubblicani - dopo i disastri dell'era Bush, riconosciuti da analisti

e decisori trasversalmente ai due partiti e ampiamente sanzionati dall'opinione pubblica statunitense, non a caso nel quadro di una globalizzazione neoliberista in seria difficoltà. Le falle qui aperte dal ciclo no global/no war e dalle resistenze nei paesi occupati sta ormai andando oltre la messa in discussione della legittimazione dei poteri globali, con le prime pesanti ricadute in termini di crisi economica e sociale fin nel cuore dell'impero. È bene però anticipare che la risposta in gestazione, se dovesse definirsi, non sarà al fondo meno pericolosa in quanto variante della guerra globale, ma lo sarà appunto con forme diverse rispetto a cui è bene non farsi trovare impreparati.

### DAI DUE LATI DELL'ATLANTICO

Il dipartimento di Stato, mentre ribadiva il "caso speciale" dell'indipendenza kosovara per rabbonire l'opinione pubblica internazionale, definendola una "questione incompiuta" portata a buon termine, ha reso perfettamente il senso comune diffuso a Washington. È un punto di merito per il partito repubblicano e la sua campagna: ora McCain potrà dire che l'esperimento è ripetibile a date condizioni in Iraq, Afghanistan... Ma anche i due candidati democratici hanno espresso il loro pieno appoggio: l'indipendenza kosovara "pone fine" a una catena di eventi sanguinosi, per Obama; è "benvenuta" per Hillary, che può magari rivendicare al suo clan la primogenitura, via



# AREE DEL MONDO

bombardamenti Nato 1999 da lei caldamente sostenuti, dell'intera vicenda di fronte a un Congresso allora a maggioranza repubblicana riluttante. Siamo quindi di fronte a un primo caso di *bipartisanship* dopo e nel mezzo di accese polemiche e contrapposizioni sul disastro iracheno! Delle due l'una: o si tratta di un abbaglio dei candidati democratici, oppure si intravede, tra le righe di quella che potrebbe essere l'ultima mossa di certa rilevanza dell'attuale amministrazione, una trama comune da ritessere in vista del passaggio al dopo Bush.

Questa trama non segna un ritorno all'indietro rispetto all'interventismo globale, pur diversamente declinato, delle due ultime amministrazioni "unipolari". Non si può infatti negare alla regia nordamericana del "piano di Lubiana" il tratto unilateralista da politica del fatto compiuto, nei modi tempi e obiettivi, e "revisionista" rispetto agli assetti vigenti, in continuità con la politica di provocazioni, da "pace fredda", da tempo perseguita in Est Europa (ampliamento della Nato, scudo missilistico...). Così per la prima volta una secessione non consensuale viene sancita fin dentro l'Europa mentre acquista sempre più forza la linea dello scontro con la Russia. Come afferma Giulietto Chiesa, "classico doppio piccione con una sola fava. Un'Europa che si trova a fianco una Russia irritata è incline ad averne paura, per evidenti riflessi storici" (2), e a compattarsi intorno agli Stati Uniti a fronte delle sue inevitabili risposte.

Però, passando da questa parte dell'Atlantico, affiorano alcune novità che pure non negano del tutto - attenzione - questo quadro. La più rilevante, in particolare modo se confrontata alla vicenda irachena, è il consenso partecipato degli stati pilastro dell'Unione europea: Germania e Francia, oltre alla scontata Gran Bretagna, con l'Italia eterna accodata. È un fatto. Che possiamo attribuire alla debolezza, e vigliaccheria, delle élites europee, alla miopia e ritrosia a contrapporsi nuovamente al grande alleato già furente per lo scarso impegno afgano, alle aspettative di un cambio della guardia a Washington. Comunque sia, esso contiene un'indicazione precisa e fattiva: l'attivazione in prima persona dei paesi cuore dell'Ue nella "supervisione" e organizzazione di una nuova pseudo-entità statale ricavata dalla scomposizione *manu militari* di uno stato già "canaglia". È un onere in prima istanza per conto Usa, assunto magari contro voglia, ma almeno in parte con l'obiettivo di farsi gestore e garante della stabilità di un'area, interlocutore finalmente credibile del grande alleato (3). Ciò segna un passaggio che a date condizioni indica sul versante

europeo un cambio di registro inquadabile anche qui nella prospettiva del dopo Bush, tanto più se a vincere le presidenziali dovesse essere il candidato democratico. La trama bipartisan interna all'arena politica statunitense tende qui a rovesciarsi in un multilateralismo rivisitato. Ma con quali caratteristiche?

## UNA NUOVA GRAND STRATEGY...

Si approssima la fine dell'era Bush, del resto preannunciata dal "colpo basso" al presidente rappresentato dal report dell'intelligence sul nucleare iraniano lo scorso dicembre. Per l'establishment si tratta di un'eredità pesante a causa degli evidenti insuccessi che rendono difficilmente eludibile la formulazione di una nuova *Grand Strategy* (altro termine per dire dottrina o strategia di sicurezza nazionale). La discussione sul dopo Bush è accesa: con la crisi della visione "imperiale" neo-con e dell'asse coi liberal wilsoniani alla Fukuyama, quale nuovo asse politico bipartisan è possibile? E su quali basi rinnovare la leadership globale Usa? Quello che al momento sembra delinearsi, anche alla luce del caso kosovaro, è un globalismo un po' più "multilateralista", ma pur sempre selettivo e solo un po' meno improntato dell'unilateralismo bushiano a quella "distruzione creativa" ("instabilità costruttiva" per i neo-con) divenuta ormai parte integrante della proiezione globale della potenza statunitense. Con un elemento, pare, in più che marca una differenza specifica anche rispetto al clintonismo dei ruggenti Novanta...

Per rilevarla può essere utile riandare brevemente a un'ipotesi che sta prendendo corpo da dentro il dibattito in corso già da qualche tempo tra le teste d'uovo delle università d'élite, dei principali *think tank* e dei circoli politici influenti sulla strategia di sicurezza nazionale più opportuna per il mantenimento della leadership statunitense nel XXI secolo. Una prima sistematizzazione la si trova nel report finale del Princeton Project. La proposta è quella di un multilateralismo oltre l'Onu: una riscrittura ("*radical surgery*" - letteralmente chirurgia radicale) del diritto e delle istituzioni internazionali vigenti che riformi radicalmente il Consiglio di sicurezza togliendo a Cina e Russia il potere di veto, sancisca definitivamente il diritto della comunità internazionale a intervenire in situazioni di crisi cancellando il principio di sovranità nazionale in base alla "responsabilità di protezione" e, su tutto, appronti un forum alternativo di istituzioni rigidamente limitato alle liberal-democrazie di modello occidentale, ma in grado di cooptare paesi come India e Brasile, come superiore fonte di legittimazio-

# AREE DEL MONDO

ne internazionale in grado di autorizzare anche l'uso della forza.

## ... PER UN NUOVO "ORDINE" CONDIVISO?

Nel documento di Princeton la nuova architettura si chiama "Concert of Democracies", per il candidato McCain (4) e il suo consigliere neo-con Robert Kagan che hanno aderito all'idea, "Lega delle Democrazie", che piace anche a molti consiglieri di Obama e della Clinton. Alla base è il tentativo di salvare il tema, caro non solo ai neo-con, dell'esportazione della democrazia, anche via uso preventivo della forza esteso alle armi nucleari, coniugato però con la ricerca di un nuovo consenso internazionale "democratico", con una Nato ampliata, riformata e flessibile, aperta al contributo indispensabile della cooperazione "civile" nei processi di governance durante e dopo le missioni militari, a coniugare efficacia e consenso (5).

Svanite le euforie "imperiali" del momento unipolare si cerca così di prender congedo dai fallimenti della linea Bush. Quello che si prepara è la statuizione di una nuova architettura istituzionale che faccia della "guerra al terrorismo" - quadro comune, se pur controverso, ai diversi candidati presidenziali (6) - una battaglia non solo militare ma politica finalmente costituente di un nuovo "ordine". Il grande definitoro essendo ovviamente gli Stati Uniti, ma a patto di saper coinvolgere le altre "democrazie" in un network anche informale di coordinamento e azione a geometria variabile basato su inclusioni (ed esclusioni) differenziali. Molto postmoderno!

Il caso Kosovo può essere letto, allora, come un test in questa direzione. Lo dimostra l'accompagnamento all'"indipendenza" minuziosamente preparato a tavolino. E lo afferma a chiare lettere il comunicato comune del 17 febbraio dei membri europei del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Belgio, Croazia, Francia, Gran Bretagna e Italia) assieme alla Germania, alla presidenza dell'Unione europea e agli Stati Uniti: "Ci rammarichiamo che il Consiglio di sicurezza non riesca a trovare accordo sulla soluzione, ma lo stallo è stato chiaro per diversi mesi. Non cambierà. Abbiamo intenzione di assumerci la nostra responsabilità, come stati e attraverso l'Unione europea e la Nato, per assicurare stabilità e sicurezza nella regione".

## EUROPA E MOVIMENTI

Pur con differenze di interessi e atteggiamenti, il comportamento dei principali paesi europei sta lì a segnalare che in sostanza il blairismo tra le élites ha vinto: accettare il nuovo terreno imposto dagli Stati Uniti viene vista come l'unica condizione per poter

contrattare con l'alleato atlantico e ritagliarsi uno spazio. La stessa, timida apertura tedesca di Schroeder alla Russia in chiave essenzialmente economica di qualche anno fa ha segnato una battuta d'arresto pesante con il governo Merkel mentre l'elezione di Sarkozy ha riorientato l'attitudine francese verso la Casa Bianca. Questo vorrà dire più impegno anche militare nelle attuali e future "missioni di pace", a partire dall'Afghanistan, e più rischi in proprio. Altro che "potenza civile europea". In questo quadro, contrasti con l'alleato e ulteriori divisioni intra-europee sono e saranno ovviamente inevitabili, ma pur sempre nei solchi che la strategia statunitense si sarà deputata di tracciare.

Il nodo politico cruciale qui sta nell'individuazione di cosa è cambiato rispetto allo scontro sull'Iraq: è venuta meno per diverse ragioni l'ampia opposizione sociale che - questa, e non una presunta autonomia delle classi dirigenti europee che in senso forte mai si è data - in quel frangente ha fatto la vera differenza. Questo elemento al momento si è assopito, ma con esso dovranno fare i conti i prossimi passaggi se è vero che la trasformazione del *warfare* occidentale ha reso la guerra un'impresa politicamente, se non militarmente, assai vulnerabile. E non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti dove la ricerca da parte dell'establishment di una ricomposizione bipartisan sulla politica estera nulla toglie al fatto che c'è e ci sarà scontro vero tra democratici e repubblicani e, quel che più interessa, tra sistema politico e parte della società sul nodo del ritiro dall'Iraq e più in generale su cosa andrà a essere la nuova sintesi post-bushiana.

## NOTE

(1) [www.csis.org/media/isis/pubs/071120\\_gf\\_kosovo.pdf](http://www.csis.org/media/isis/pubs/071120_gf_kosovo.pdf).

(2) [www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=5560](http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=5560).

(3) La missione Eulex avviata il 16-2-2008 dall'Ue in Kosovo rappresenta la più ampia missione civile finora condotta nell'ambito della Politica europea di sicurezza e difesa.

(4) V. il suo articolo su "Foreign Affaire" di nov./dic. 2007, il discorso all'Hudson Institute del 27-9-2007 e il sito [www.johnmccain.org](http://www.johnmccain.org).

(5) In questo quadro si inserisce il recente studio di un gruppo di alti ufficiali Nato dal titolo "Towards a Grand Strategy for an Uncertain World - Renewing Transatlantic Partnership" ("Verso una grande strategia per un mondo incerto - Rinnovare l'alleanza transatlantica") che vorrebbe essere la traccia di una nuova "grande strategia" in vista del prossimo vertice di Bucarest.

(6) V. i dettagliati articoli di Stephen Zunes, *Barak Obama on the Middle East*, del 10-1-2008, e *Hillary Clinton on Iraq*, del 10-12-2007, su [www.fpif.org](http://www.fpif.org). V. anche il mio articolo *La politica estera Usa nelle primarie* su [www.carta.org/campagne/dal+mondo/13186](http://www.carta.org/campagne/dal+mondo/13186).

10

GUERRE&PACE

# L'ATTESA

Lo stallo nelle relazioni politiche libanesi è purtroppo accompagnato da scontri e attentati, che sembrano indicare la preparazione a una possibile nuova guerra. La destabilizzazione del Libano rimane la politica preferita dalle potenze regionali e globali

L'invio alla fine dello scorso febbraio di tre navi della VI Flotta statunitense verso le coste libanesi e le frequenti violazioni delle acque territoriali libanesi da parte di corvette israeliane, segnalate dallo stesso comando dell'Unifil, l'omicidio a Damasco del responsabile militare di Hezbollah Imad Moughnie avvenuto pochi giorni prima (il 13 febbraio), gli scontri tra le diverse forze politiche libanesi e la repressione dell'esercito contro alcune manifestazioni a Beirut rappresentano il campanello d'allarme del sempre più forte pericolo di una nuova guerra in quel paese - sia nella forma di una guerra civile più o meno di "bassa intensità", sia di un nuovo conflitto tra Israele e Hezbollah (e le altre forze della resistenza libanese).

I rischi di una nuova guerra tra la resistenza libanese e Israele sono aumentati nelle ultime settimane.

Per il momento statunitensi e israeliani sembrano esitare nel lanciare una nuova offensiva diretta contro il Libano, anche perché Israele sta ancora facendo i conti con la sostanziale sconfitta subita nell'estate 2006 - non avendo raggiunto gli obiettivi preventivati, come è

risultato chiaro anche dalla pubblicazione del rapporto della "Commissione Winograd" che doveva indagare sulle responsabilità politiche e militari nella conduzione di quella guerra e che alla fine concentra tali responsabilità in particolare sulle spalle dei vertici militari per non aver saputo raggiungere gli obiettivi militari prefissati (quindi assolvendo nella sostanza Olmert dall'aver voluto scatenare quella guerra...). Dalla lettura di quel rapporto è chiara l'indicazione ai vertici politici e militari israeliani a prepararsi meglio, riorganizzando la forza militare per la prossima guerra.

Hezbollah, da parte sua, non è certo stato a guardare, sullo stesso piano della riorganizzazione militare, e sembra essersi dotato di nuovi missili a medio e largo raggio che mettono le principali città israeliane a rischio di finire sotto il loro fuoco diretto - e anche questo sembra per il momento frenare le velleità di coloro che vorrebbero chiudere definitivamente i conti con l'organizzazione islamico-nazionalista libanese.

Ma la mancanza di un attacco diretto non significa che nei confronti del Libano (così

# AREE DEL MONDO

come della Siria e, ovviamente, dei palestinesi non solo di Gaza] non si stia giocando una partita pericolosa e preoccupante.

## L'OMICIDIO DI MUGNIYEH

Il 14 febbraio scorso due manifestazioni dividevano ancora una volta il Libano. Mentre a Beirut la cosiddetta "Alleanza del 14 marzo" commemorava l'anniversario dell'assassinio di Rafik Hariri, a Dahyeh (quartiere meridionale di Beirut), un'altra parte di libanesi partecipava ai funerali di Imad Mugniyeh, dirigente di alto livello di Hezbollah, ucciso il giorno precedente a Damasco nell'esplosione di un'autobomba che il movimento stesso aveva immediatamente attribuito a Israele o a suoi "amici".

Mugniyeh - già membro dei servizi di sicurezza palestinesi negli anni Settanta e poi tra i fondatori di Hezbollah nel 1982 - era considerato uno dei principali strateghi militari, artefice della "vittoria" del luglio 2006, oltre che uno dei responsabili degli attentati contro le forze armate francesi e statunitensi del 1983. Per questo era ricercato da Stati Uniti, Francia e Israele.

Ancora una volta l'immagine in Occidente e in Libano appare diversa: se per i media e i responsabili politici occidentali si è parlato della morte di un "terrorista", in Libano si sono svolti i funerali di un "resistente", ai quali hanno partecipato centinaia di migliaia di persone, ma anche il segretario generale del Partito comunista libanese e altri dirigenti dell'opposizione e delle forze della resistenza anti israeliana.

Perché l'opposizione nazionale libanese non è costituita solamente da Hezbollah e Amal (gruppi a prevalenza sciita), come appare dai giornali occidentali, ma anche dalla Corrente patriottica libera del generale Michel Aoun (radicata nella comunità cristiana maronita), piccole formazioni cristiane, druse e sunnite e una moltitudine di formazioni laiche, nazionaliste, di sinistra, nasseriane o baathiste.

Il Partito comunista libanese, dal canto suo, appoggia l'opposizione nelle sue rivendicazioni nazionaliste, anche se critica l'assenza di un programma sociale e di uscita dal confessionalismo politico. Il terreno comune dell'opposizione continua a essere il rifiuto del piano statunitense del "Grande Medio Oriente" e la difesa delle armi della resistenza libanese di Hezbollah nel sud del paese. Il carattere transconfessionale dell'opposizione e la firma di un accordo tra Hezbollah e il Pcl, così come la sua diversità politica, le assicurano una reale rappresentanza nel paese e limitano, di fatto, le velleità statunitensi di guerra civile e isolamento di Hezbollah.

L'omicidio di Mugniyeh - chiunque sia stato il diretto responsabile - è invece l'ennesimo segnale di una guerra sotterranea in tutta la regione, un messaggio inviato a Hezbollah e alla Siria, sperando anche in qualche reazione che rappresenti un nuovo pretesto per altri attacchi in Libano.

## ATTESA E CONFLITTI LIBANESI

Negli stessi giorni si assisteva alla repressione, da parte dell'esercito libanese, di diverse manifestazioni di protesta per le condizioni sociali nel sud di Beirut. Questa repressione portava alla morte di nove giovani militanti sciiti vicini alle posizioni di Hezbollah e Amal. Un episodio grave che non può essere rubricato immediatamente come il frutto degli scontri tra forze filo-governative e opposizioni nazionalista e sciita, ma segnala la crescita della frustrazione dei giovani soprattutto dei quartieri più marginali di Beirut di fronte a una situazione politica bloccata che non sembra dare loro alcuna speranza di cambiamento sociale. Naturalmente proseguono gli scontri politici, e anche nelle strade, tra sostenitori dell'"Alleanza del 14 marzo" e dell'opposizione, conseguenza anche di uno stallo politico-parlamentare.

Non si è infatti ancora trovata una soluzione per l'elezione del nuovo presidente della repubblica libanese. Alla fine dell'anno passato sembrava ormai cosa fatta dopo la designazione del comandante delle Forze armate, generale Michel Suleiman, salutato da tutte le parti come il candidato giusto o comunque "rispettato" e, soprattutto, il risultato del consueto compromesso tra potenze esterne: in questo caso tra Stati Uniti e Siria (avvenuto nei giorni della preparazione del vertice di Annapolis, vertice al quale gli Usa volevano anche una partecipazione siriana).

Un compromesso che non è bastato a garantire il successo dell'operazione, di fronte alle dinamiche complesse in cui si trova il Libano.

In questo senso Marie Nassif-Debs, esponente del Partito comunista libanese - della quale "G&P" ha pubblicato diversi articoli - ha parlato di "pericoloso tergiversare" da parte sia delle forze governative che di quelle dell'opposizione (1), di fronte ai pericoli di guerra e di fronte a una popolazione che chiede cambiamenti sociali e un nuovo equilibrio politico.

## POLITICHE REGIONALI E GLOBALI

Questo "tergiversare" è una conseguenza anche delle dinamiche regionali, che fanno guardare al vertice della Lega araba di fine marzo a Damasco [dopo la chiusura di questo "G&P"] come alla possibile "ultima chance" per una composizione del conflitto inter-

12

GUERRE&PACE

# AREE DEL MONDO

no al Libano, dando prima di tutto il via libera all'elezione del presidente della repubblica. Ma questo vertice sarà soprattutto l'occasione per verificare quanto si sia consolidato il fronte dei paesi che sostengono gli Stati Uniti contro il ruolo iraniano nella regione - fronte che era al centro degli interessi statunitensi e israeliani ad Annapolis e delle successive visite mediorientali di G.W. Bush e Dick Cheney.

In questa partita l'Unione europea sembra gettare la spugna. Se, da una parte, il ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner ha parlato della possibilità di una nuova iniziativa francese per sbloccare lo stallo libanese, il ministro italiano D'Alema ha dichiarato che l'iniziativa europea c'era stata e ha portato all'individuazione di un candidato (il generale Michel Suleiman) largamente condiviso, ma purtroppo tale iniziativa non è riuscita a trovare un consenso tra le forze politiche libanesi. Per questo, ha aggiunto, "considero fondamentale, al di fuori dell'iniziativa europea, il dialogo tra i paesi arabi. Quindi, alla riunione della Lega Araba (prevista a Damasco per il 29 e 30 marzo) dovranno essere risolti i problemi che condizionano pesantemente la vita politica istituzionale... come Unione europea abbiamo fatto molto, ma non possiamo andare oltre un certo limite, perché non spetta a noi prendere decisioni sulla formazione dell'esecutivo di Beirut"; il che contrasta decisamente con altre affermazioni dello stesso D'Alema sul ruolo della missione militare italiana in appoggio al governo Siniora.

## DESTABILIZZAZIONE E IMPERARE

Il Libano rischia quindi di subire ancora una volta i contraccolpi dei giochi di potenza regionali e globali, soprattutto all'interno della "guerra globale permanente" che nella regione mediorientale non ha mai cessato di far sentire i suoi colpi più tremendi e che continua ad allargarsi attraverso una maggiore presenza militare nella regione.

Il rischio di una "destabilizzazione permanente" del Libano è stato segnalato dallo stesso segretario della Lega Araba Amr Moussa, che mette in luce i pericoli di una ripercussione sull'intera regione "perché il Libano è un modello ridotto di quanto avviene nella regione; ed è possibile applicare questo modello all'intero mondo arabo. Significa che le fratture già esistenti (tra sunniti e sciiti) possono rappresentare, se non sono contrastate, una minaccia diretta contro tutti i paesi arabi". Quello che Moussa non mette invece in luce sono le conseguenze della "guerra globale" e della politica di Stati Uniti e alleati nella regione - per esempio l'Arabia Saudita ha minacciato di non partecipare al vertice arabo e di mettere in atto un boicottaggio nei confronti della Siria se non si farà garante dell'applicazione della soluzione trovata per il Libano.

L'attendismo delle forze politiche (e militari libanesi) rischia quindi di essere solamente l'attesa - e la preparazione - di una nuova guerra in quel paese.

## NOTA

(1) [www.lcparty.org/080229-3.html](http://www.lcparty.org/080229-3.html).

13

GUERRE&PACE

## Ultim'ora

### Libano: Onu; rete criminale dietro omicidio Hariri, rapporto

NEW YORK - Dietro l'omicidio dell'ex premier libanese Rafik Hariri, assassinato il 14 febbraio 2005, c'è una vera e propria "rete criminale" responsabile anche di diversi altri recenti omicidi politici in Libano. Lo afferma il decimo rapporto d'indagine sull'omicidio firmato dal commissario speciale

dell'Onu Daniel Bellemare.

Il documento, diffuso oggi al Palazzo di vetro, afferma che il cosiddetto "Hariri Network" era operativo prima dell'assassinio del primo ministro e ha continuato a uccidere anche dopo.

Alcune fonti diplomatiche accusano la Siria di essere il mandante dell'assassinio di Hariri e di altri leader del Libano, un paese che continua a vivere uno stallo a livel-

lo politico e non riesce ad eleggere un nuovo presidente.

Nel rapporto, Bellemare scrive che Damasco ha collaborato con le indagini in maniera "generalmente soddisfacente", ma che la commissione "continuerà a richiedere alla Siria piena collaborazione".

SDA-ATS

28 marzo 2008

# AREE DEL MONDO

## Colombia

di Guido Piccoli



Il conflitto  
colombiano  
appare più che  
mai lontano  
dalla soluzione

# LONTANA DALLA PACE

La Colombia è lontana dalla liberazione degli ostaggi e dei prigionieri, che vivono miseramente nella selva e nelle carceri statali e ignobilmente nei lager statunitensi, come succede ai comandanti guerriglieri Simón Trinidad e Sonia. E, ancora di più, da una pace che non sia solo il parziale silenzio delle armi, com'è avvenuto nei decenni scorsi in Centro America.

### URIBE ALL'ATTACCO

A togliere ogni illusione, grande o piccola, coltivata soprattutto grazie all'irruzione nelle vicende colombiane di Hugo Chávez, è stato, il primo marzo, il bombardamento (da aerei probabilmente pilotati da militari Usa) dell'accampamento in territorio ecuadoriano che, oltre a 5 universitari messicani e 15 ribelli delle Farc, ha ucciso Raúl Reyes, l'uomo che rappresentava la guerriglia nel mondo. Lo scopo era quello di ricacciare le Farc nella selva, costringerle alla difensiva e interrompere le loro relazioni diplomatiche.

"La morte di Reyes radicalizza la situazione, provoca ancora più sfiducia e rende più difficile la possibilità del dialogo", ha detto il presidente della Conferenza Episcopale, monsignor Luis Augusto Castro, mentre Alían Lipietz, presidente della delegazione del Parlamento europeo nei paesi andini, in una lettera a Uribe del 4 marzo ha scritto: "Lei non può chiedere una mediazione e uccidere i negoziatori, non può chiedere la solidarietà internazionale per salvare i suoi compatrioti e bombardare i paesi fratelli che facilitano i negoziati".

A pochi giorni dalla morte di Reyes è arrivata quella di Iván Ríos.

Dopo decenni in cui sembravano invincibili, le Farc hanno così sofferto la scomparsa di due membri del Secretariado, in aggiunta a quella nei mesi precedenti di altri popolari comandanti, come Martín Caballero e il Negro

Acacio. Al di là dei fumi della propaganda sparsi dai due contendenti, è indubbio che all'attacco sia lo stato di Uribe e non le Farc, incapaci di mantenere la promessa di quell'offensiva generale che Tirofijo aveva annunciato nel discorso alle truppe di fine anno. Sono proprio le morti di Reyes e Ríos a testimoniare l'efficienza della macchina bellica organizzata da Uribe, ottenuta grazie a vari elementi: l'intelligence fornita da Israele; la tecnologia bellica, soprattutto aerea, degli Usa; l'aumento delle spese militari arrivate all'8% del Pil nazionale; la formazione e l'addestramento delle nuove unità di contro-guerriglia spedite nella selva; infine, l'efficacia della campagna indirizzata ad aumentare le diserzioni nelle fila ribelli (o il tradimento, com'è successo nel caso dell'assassinio di Ríos, commesso dal suo guardaspalle).

### LE FARC IN DIFFICOLTÀ

Di contro, le Farc stanno scontando vari limiti. Sul piano più strettamente militare, non hanno potuto competere con l'ammodernamento attuato dal nemico, anche per la diminuzione delle entrate dovute soprattutto alle fumigazioni delle coltivazioni illegali che, se non hanno colpito sostanzialmente il narcotraffico, hanno reso più complicato l'attività esattoriale di vari fronti guerriglieri (probabilmente costringendo anche alcuni di questi nel vero e proprio commercio di droga). È indubbio poi che la guerriglia di Tirofijo sta pagando le conseguenze di un reclutamento massiccio attuato quando la pace sembrava vicina, durante il negoziato nel Caguán, dal 1999 al 2002.

Nonostante appaiano poco credibili i dati che parlano di un dimezzamento dei combattenti proprio dal 2002 ad oggi, è indubbio che le Farc stanno assottigliandosi (ancora peggiore sarebbe la realtà dell'Eln, già ridimensiona-

14

GUERRE&PACE



# AREE DEL MONDO

to militarmente e diviso tra la smobilitazione quasi incondizionata e la confluenza nelle Farc).

Ma c'è di più: la severità necessaria per mantenere, di fronte all'offensiva governativa, serrate le proprie fila, già stremate e politicamente incerte, comporta purghe interne e una maggiore diffidenza verso l'esterno, con il rischio di un possibile ulteriore inasprimento, se non imbarbarimento, nei comportamenti quotidiani.

## L'OBIETTIVO DI URIBE

Anche se non ancora raggiunto, l'obiettivo di Uribe è chiaro: fare delle Farc un'organizzazione assediata, impossibilitata a far politica sia in Colombia (verso i settori dell'opposizione non ostili del Polo democratico) che fuori (Chávez e gli altri governi latinoamericani che non la bollano come "terrorista"), incapace di riflettere e di fare le scelte giuste, prima di tutto riguardo la Betancourt, jolly che potrebbe rivelarsi fatale nel caso la leader ecologista morisse prigioniera nella selva.

È probabile che Raúl Reyes fosse impegnato proprio a liberare la Betancourt, magari con la promessa di Parigi di togliere le Farc dalla lista delle organizzazioni terroriste, così com'è probabile che Uribe lo sapesse e che perciò, pur consapevole di rischiare l'isolamento in America latina, operasse di conseguenza, ordinando il blitz aereo, forte dell'appoggio statunitense.

Che Uribe non voglia la pace e nemmeno la liberazione della Betancourt lo dicono in molti, e lo cominciano a pensare anche parecchi governi europei - come dimostra la dura lettera di Alían Lipietz del 4 marzo scorso - ma questo non toglie l'Europa da un immobilismo servile a Washington: il conflitto colombiano appare quindi più che mai senza soluzione.

Gli ultimi successi militari hanno spinto Uribe a ritenere possibile la decimazione delle Farc e, magari, la resa incondizionata dei leader sopravvissuti: un'idea che, fatta propria dai media nazionali (mai schierati col potere come adesso), propaga l'illusione, peraltro non nuova, della "fine delle Farc".

Nel frattempo, queste ultime hanno la riprova d'essere vulnerabili soprattutto quando, uscendo dall'habitat naturale della selva, scelgono la strada del negoziato (vedi lo sterminio dell'Unión Patriótica degli anni Ottanta o la cattura di Trinidad a Quito e Rodrigo Granda a Caracas mentre erano impegnati in trattative diplomatiche).

## LA DIFFICILE VIA DELLA PACE

La paralisi del negoziato indiretto provoca conseguenze drammatiche sulla realtà colombiana. La sensazione di vittoria vicina, ma anche d'assedio (soprattutto da parte del Venezuela di Chávez e del

suo mini-asse del Male, composto da Bolivia, Nicaragua, Cuba e Ecuador) e d'isolamento nella sua "lotta al terrorismo" (da parte della quasi totalità dell'America latina, com'è stato dimostrato dopo il blitz in terra ecuadoriana), spinge Uribe su posizioni ancora più guerrafondaie. Intanto è riuscito a far dimenticare lo scandalo della para-politica, che ha portato in carcere o sotto processo già 65 deputati, e ha polarizzato nettamente il paese. Ha stretto a sé l'oligarchia tradizionale, che in altre occasioni si era distanziata da quella mafiosa e paramilitare (di cui è espressione lo stesso Uribe), si è garantito la sostanziale ubbidienza di tutti i media, che decantano la popolarità del presidente, ottenuta attraverso sondaggi fatti ad arte. Ha, infine, messo in grande difficoltà il Polo democratico, dividendolo sul giudizio riguardo le stesse Farc.

Soprattutto ha rinverdito il terrorismo statale e para-statale, dopo una relativa tregua attuata negli anni scorsi, necessaria a facilitare il percorso della spudorata legalizzazione delle Autodefensas attraverso l'indecente "Ley de Justicia y Paz". Secondo la logica del "chi non sta con me, sta contro di me", ha scatenato la rappresaglia contro gli organizzatori della grande mobilitazione contro i crimini paramilitari e militari che ha fatto da contrappeso alla mobilitazione del 4 febbraio (sponsorizzata dal governo e diretta contro un solo delitto, il sequestro, e un solo colpevole, le Farc). Comunque si definiscano - fino a poco fa Autodefensas Unidas de Colombia e adesso "Aguilas Negras" - i mandanti sono comunque rintracciabili allo stesso indirizzo di Palacio Narino da dove è partita (per bocca di José Obdulio Gaviria, il Richelieu del presidente Álvaro Uribe e cugino del defunto boss Pablo Escobar Gaviria) l'accusa agli organizzatori della mobilitazione del 6 marzo di essere delle Farc. Il panorama, come sempre, è nero e niente fa immaginare che la comunicazione tra i contendenti non proseguirà principalmente a pistolettate, mitragliate e bombe. Una speranza, che appare poco più che un'illusione, potrebbe venire da un cambio della guardia alla Casa bianca o da una magistrato, quanto al momento miracolosa, giocata di Sarkozy per liberare la Betancourt prima che sia troppo tardi, che potrebbe offrire alle Farc una possibilità di uscire dal vicolo cieco e pericoloso in cui Uribe le ha costrette.

Le strade per arrivare alla soluzione politica del conflitto - l'unica credibile - possono essere diverse, anche se adesso la "noche y niebla" (notte e nebbia) che incombe sulla Colombia (tanto per parafrasare il titolo di una delle più autorevoli pubblicazioni in difesa dei diritti umani) non le fa intravedere.

15

GUERRE&PACE

# AREE DEL MONDO

## Cuba

di Antonio Moscato\*



# CUBA OGGI

Gli scenari  
del dopo-Castro  
e le fantasie  
dei "cubanologi"

La nomina a vicepresidente di José Machado Ventura, un dirigente storico quasi ottantenne che non è mai stato particolarmente brillante e aperto, ha gelato le aspettative di una svolta riformista a Cuba dopo l'uscita di scena di Fidel. È tuttavia troppo presto per interpretare la decisione di Raúl Castro di escludere dalla cerchia più ristretta di incarichi i "giovani" come Carlos Lage (57 anni!) e altri esponenti considerati riformisti. Anche se la reazione immediata a Cuba è stata di preoccupazione, bisogna aspettare a vedere se gli annunci fatti dal nuovo presidente nel discorso in cui assumeva la carica riusciranno a concretizzarsi. Sono molti e importanti, anche se difficili da realizzare: in primo luogo la rivalutazione del *peso* cubano rispetto al dollaro, che non può essere fatta per decreto, e l'eliminazione della tessera alimentare, la "*libreta*". Anche l'allentamento dei vincoli che hanno frenato le attività economiche private appena permesse non è facile; quanto al superamento della corruzione, è poco verosimile che sia realizzabile se i "controllori" continueranno a essere pagati pochi dollari al mese, e quelli che dovrebbero essere "controllati" ne guadagnano migliaia...

Qualunque passo in questa direzione si scontrerà con resistenze e ostacoli di ogni genere: gli ottimisti pensano che la scelta di un nucleo ristrettissimo della vecchia guardia al vertice dello stato serva proprio a garantire l'ordine durante le riforme. Vedremo. Ma di questo sarà meglio parlare tra qualche tempo, dopo le prime concretizzazioni. Intanto vale la pena

di commentare l'orgia di banalità riversate sui mass media italiani in occasione del ritiro di Fidel Castro.

### UN'ORGIA DI BANALITÀ

I commenti alla decisione di Fidel di rinunciare definitivamente alle cariche statali sono stati penosi. I "cubanologi", che hanno raccolto il testimone dai cremlinologi che avevano imperversato per decenni (in parte sono gli stessi...), si sono sbizzarriti nei tentativi di capire le ragioni che hanno spinto Fidel Castro a rinunciare oggi alla maggior parte delle cariche pubbliche. Perché proprio ora? Piuttosto verrebbe da dire: perché non prima? Dopo 49 anni di comando ininterrotto, che gli hanno assicurato un posto nella storia e, soprattutto, gli garantiscono un'influenza senza pari sulle sorti dell'isola, Castro avrebbe potuto ritirarsi da tempo, continuando a esercitare il suo potere in forma più discreta, un po' come a suo tempo fece Deng Xiaoping in Cina. E comunque mantiene un peso morale notevolissimo, accresciuto, e non diminuito, dalla sua decisione.

A chi ipotizzava che la sua uscita di scena definitiva potesse innescare una corsa alla successione, mettendo a repentaglio la stabilità del regime, è arrivata una parziale smentita dai fatti: i meccanismi della direzione collegiale (sia pur mantenendo accuratamente nascoste le possibili divergenze di opinione), erano già ben sperimentati anche un anno fa. Quanto alle opposizioni esterne al partito, la loro incidenza continua a essere praticamente insignificante (1).

16  
GUERRE&PACE



\* docente di Storia del Movimento operaio presso l'università di Lecce



# AREE DEL MONDO

## QUANTO DURERÀ?

Quanto durerà la presidenza di Raúl, non è facile prevederlo. In ogni caso già in questi mesi di governo ad interim è stata discretissima, con rare apparizioni pubbliche, il che conferma il carattere collegiale dell'attuale gruppo dirigente "prowvisorio" designato dallo stesso Fidel al momento dell'annuncio della sua malattia. D'altra parte Raúl non è mai stato un trasciatore di folle come il fratello, che è stato uno dei più grandi oratori dei tempi moderni.

Le previsioni sui tempi del ricambio e del rinnovamento preannunciato abbastanza chiaramente da Raúl sono difficili.

Il segnale dato con il primo organigramma del potere conferma che le trasformazioni preannunciate e attese non verranno alla luce in breve tempo: tuttavia che sia stato proprio Raúl, che per anni ha rappresentato l'ala conservatrice e autoritaria dell'apparato, a dare nel 2007 i primi segnali di apertura a una discussione più franca dei problemi del paese indica che tutto il gruppo dirigente è consapevole del pericolo dell'immobilismo, in una situazione in cui ci sono stati miglioramenti innegabili della situazione macroeconomica (in particolare con le vendite del nichel alla Cina, che assicurano già entrate maggiori rispetto al turismo), ma non delle condizioni di esistenza della grande maggioranza dei cubani.

Continuare a dare la colpa di tutti i problemi esclusivamente al *bloqueo* è meno convincente, con le vetrine dei negozi in *pesos* convertibili (cioè di fatto in dollari accessibili solo a una minoranza della popolazione) piene di prodotti *made in Usa*, mentre è ancor meno verosimile l'allarme continuo sulla imminente minaccia di aggressione statunitense, in un contesto in cui Cuba è meno isolata di quanto sia mai stata dopo la vittoria della rivoluzione.

Accanto al Venezuela, al cui apporto si deve la relativa ripresa dell'economia, e che ha ricevuto un aiuto prezioso con medici e insegnanti ma ha dato anche moltissimo con le forniture di petrolio a prezzi politici, ci sono molti altri paesi con governi variamente autonomi dagli Stati Uniti che hanno ristabilito relazioni cordiali con Cuba.

## I RAPPORTI CON IL BRASILE

Perfino il Brasile di Lula - che pure ha rapporti privilegiati con Bush basati sulla costruzione di un asse dei paesi produttori di biocombustibili - ha accentuato i suoi legami con l'isola. Naturalmente non è possibile farsi illusioni su Lula, che ha rotto con gran parte dei quadri storici del suo stesso partito e che non ha solo fatto accordi duraturi e stabili con partiti conservato-

ri e liberisti, ma è ormai diventato il "rappresentante di commercio" di una borghesia brasiliana potente e in espansione.

Lula aveva avuto pochi mesi fa "l'onore", unico capo di Stato latinoamericano, di essere invitato nel ranch privato di Bush. La sua scelta di effettuare in gennaio una visita a Cuba, incontrandosi a lungo con Fidel e Raúl, è quindi sintomatica di una nuova situazione. Con Lula sono arrivati diversi ministri e oltre cinquanta imprenditori, tra cui il presidente della potentissima Petrobras. D'altra parte il Brasile ha già importanti progetti per la produzione e commercio mondiale di prodotti farmaceutici che Cuba ha scoperto ma non potrebbe mettere in circolazione.

Il risultato del viaggio (che non è il primo del presidente brasiliano) è stato positivo per l'immagine di Lula e a prima vista anche per Cuba, anche se bisognerà vedere quanto gli investimenti promessi dai capitalisti brasiliani serviranno all'isola e quanto invece introdurranno nuove forme di dipendenza.

Oltre alla Petrobras, che è oggi ormai una delle cinque grandi compagnie che hanno preso il ruolo storico delle "sette sorelle" e che opera dal Golfo del Messico alla Nigeria, un'altra società brasiliana in origine statale, ma poi privatizzata, la Vale do rio doce, è il secondo produttore mondiale di ferro, ha acquistato negli ultimi due anni il controllo di grandi imprese canadesi e australiane e ha in corso un'offerta di acquisto per la svizzera Xstrata dal valore di 90 miliardi di dollari (il doppio dell'offerta di Microsoft per Yahoo!). Cuba si può aspettare un aiuto disinteressato da questi giganti capitalisti? È la stessa osservazione che settori della sinistra latinoamericana fanno a proposito della penetrazione di imprese brasiliane (e anche cinesi) nei loro paesi.

Secondo il quotidiano brasiliano "Folha de São Paulo", Raúl Castro avrebbe chiesto aiuto a Lula per "accelerare il processo di transizione politica ed economica" nell'isola e per migliorare i rapporti con gli Stati Uniti. La maggior parte dei "cubanologi" si sono affrettati a vedere in questo atteggiamento di Raúl una manifestazione della corrente antivenezuelana, di cui tutti parlano da tempo.

## I RAPPORTI CON IL VENEZUELA

La voce di un Raúl ostile a Chávez nasce probabilmente da un dato vero: nell'ultimo periodo prima della malattia Fidel sembrava attratto dalla prospettiva di una federazione col Venezuela, che appariva a molti non praticabile per le dimensioni molto diverse, le economie non compatibili, il forte nazionalismo ecc.. Nei settori militari c'era preoccupazione, per le carat-

# AREE DEL MONDO

teristiche dell'esercito venezuelano, borghese e addestrato dagli Stati Uniti, e una tradizione di repressione anticomunista e anticontadina prima dell'emergere di Chávez.

Ma che questo voglia dire che Raúl sia ostile alla collaborazione col Venezuela non mi sembra fondato, sia perché - anche senza tener conto della gratitudine per l'aiuto ricevuto - Cuba ha ancora molto bisogno di Chávez, sia perché la richiesta di mediazioni per eliminare l'embargo (attenuato su generi alimentari e di largo consumo ma ancora fortissimo su prodotti ad alta tecnologia ecc.) è stata fatta più volte dallo stesso Fidel ed è stata una costante della sua politica. Casomai il problema su cui bisogna riflettere è un altro: che accadrà al Venezuela di Chávez se la recessione negli Stati Uniti si aggraverà, con presumibili riflessi sul prezzo mondiale del petrolio? E che accadrà a un paese ancor più fragile come l'Ecuador, che ha ormai da tempo adottato il dollaro come moneta nazionale?

## QUALCOSA SI MUOVE

Il dato più significativo è che se Raúl ha un curriculum da conservatore di ferro, da quando l'ipotesi della successione ha cominciato a prendere corpo egli ha mostrato un inedito volto progressista, evitando di opporsi - o assecondando apertamente - il processo di cauta apertura del regime alla società civile. Mentre Fidel sferrava l'ennesimo attacco settario e calunnioso nei confronti di un vecchio amico di Cuba e militante rivoluzionario indiscusso come James Petras (che aveva formulato alcune critiche all'interno di un articolo per il resto assolutamente favorevole a Cuba), Raúl è intervenuto pochi giorni dopo, senza nominare Petras, ma dicendo che c'era bisogno anche delle critiche.

D'altra parte dai primi mesi del 2007 si sono infittite le prese di posizioni coraggiose di un certo numero di intellettuali attraverso e-mail e inviando articoli su reti spagnole o latinoamericane consultabili - sia pure con difficoltà - da un certo numero di cubani. In agosto c'è stato l'intervento vivacemente critico (sempre in rete) di Soledad Cruz, ex ambasciatore presso la prestigiosa sede parigina dell'Unesco, quindi in qualche modo appartenente al gruppo dirigente... Pochi giorni fa c'è stato quello del cantautore Silvio Rodriguez, che è anche deputato, e ha circolato un video che riprendeva il vivace dibattito tra alcuni studenti e il presidente dall'assemblea nazionale Alarcón ecc. Insomma, qualcosa si muove!

L'apertura della discussione è stata evidentemente non una scelta soggettiva ma una necessità colletti-

va: il regime percepisce il crescente malcontento della popolazione per le insostenibili condizioni economiche e per la pesante rigidità del sistema politico e tenta di correggere il tiro, sia pure a passi incerti. Purtroppo la sinistra italiana, divisa tra anticastri e irriducibili e apologeti di Fidel, non sembra prestare sufficiente attenzione a queste importanti novità.

Altro argomento su cui i commentatori si sono esercitati è la possibile riproduzione a Cuba del "modello cinese". Da un lato non è una novità: fin dal crollo dell'Urss c'è stato a Cuba chi ammirava esplicitamente la combinazione cinese di formale ortodossia e di aperture al capitalismo. Tuttavia la possibilità di imitare la Cina era poco credibile. L'esperienza ha dimostrato che per ripetere a Cuba l'exploit cinese occorre ben altri ingredienti. Innanzitutto, le dimensioni: la Cina rappresenta un mercato potenziale di oltre un miliardo di persone. Di contro, la popolazione cubana non supera i 12 milioni e quanto rimane del vecchio egualitarismo - che ha radici profonde nel tessuto sociale - riduce fortemente l'appetibilità di questo mercato per importanti investitori esteri. Inoltre la Cina ha beneficiato degli ingenti capitali della diaspora cinese, attirati in patria dal governo con provvedimenti ad hoc, mentre a Cuba eventuali investimenti dei cubani di Miami sono stati costantemente scoraggiati. La stessa microimprenditorialità locale emersa alla metà degli anni Novanta è stata più volte osteggiata proprio da Fidel. Raúl, a differenza del fratello, sembra essersi convinto della necessità di dare maggiore spazio all'iniziativa privata, ma come e in che misura resta tutto da vedere.

## E GLI USA?

Un ultimo problema: l'atteggiamento degli Stati Uniti. Molti si stupiscono per la mia scarsa attenzione alle primarie del partito democratico e più in generale alle presidenziali, dovuta al fatto che le peggiori restrizioni nei confronti di Cuba sono state proposte da democratici come Torricelli e Helms Burton. Più in generale le svolte nella politica estera Usa hanno sempre cause più profonde della dialettica tra il "cattivo" partito repubblicano e il "buono" partito democratico. Dalla Corea, in cui si era impelagato il democratico Truman, si uscì grazie a un presidente repubblicano, per giunta un generale come Eisenhower, e dal Vietnam, in cui i repubblicani Kennedy e Johnson si erano impegnati a fondo, si uscì sotto un presidente repubblicano (e corrotto) come Nixon. Non per merito suo, ma grazie all'eroismo dei vietnamiti e alla poderosa mobilitazione antiguerra nel mondo.

Non so se Obama manterrà l'impegno a discutere

18

GUERRE&PACE

# AREE DEL MONDO

con Raúl formulato in un comizio ad Austin, ma se lo farà è perché Cuba ha resistito tenacemente e con dignità alle pretese di nove presidenti degli Stati Uniti e l'assurdità dell'embargo ha spinto i governatori e i congressisti di molti stati agricoli, interessati a commerciare con Cuba, a esercitare pressioni tali che proprio Bush, di tutti i nove il peggiore, ha dovuto dal 2001 consentire "per ragioni umanitarie" all'allentamento del blocco.

Oggi gli Stati Uniti, impelagati come sono in Medio Oriente, non hanno la possibilità di pensare seriamente a un intervento diretto in questo o quel paese dell'America latina, compreso il Venezuela, che li infastidisce attualmente ben di più della povera Cuba. Questo è dovuto soprattutto a Chávez, che anche se ha commesso non pochi errori politici nel suo paese, che non abbiamo mai taciuto, ha il grande merito di aver saputo tessere una rete latinoamericana di relazioni che legano tanto i paesi a direzione "bolivariana" quanto quelli con governi di centrosinistra moderato o neppure di sinistra, ma interessati a una maggiore indipendenza e a varie forme di cooperazione (quindi anche Argentina, Uruguay e perfino Cile).

Oggi Cuba è molto meno isolata di un tempo. Abbiamo già detto dei rapporti nuovi con il resto dell'America latina, ma, anche grazie al Venezuela, sono stati stabiliti accordi importanti con la Cina, ormai principale acquirente del nichel cubano, e con l'Iran. Potremmo dire che Cuba è matura per un cambiamento e un rinnovamento che elimini i non pochi residui della lunga influenza dei paesi del "socialismo reale": *deve farlo*, perché non può rimanere a lungo in una situazione contraddittoria, e *può farlo*, perché finalmente non è più isolata.

## POSSIBILITÀ DI UN BILANCIO.

Quello che è mancato nella gran parte delle molte pagine dedicate dai maggiori quotidiani all'argomento del ritiro di Fidel dalle cariche è stato un bilancio dialettico della sua opera, che pure sarebbe possibile senza le reticenze dei "coccodrilli" che accompagnano spesso la scomparsa di un grande dirigente. Il massimo che si è avuto è stato l'accostamento tra un articolo apologetico e uno denigratorio. Per un giovane che tenti di orientarsi sui giornali è quasi impossibile capire i meriti storici di Castro e al tempo stesso i suoi limiti e le sue responsabilità.

Il primo grande merito, riconosciuto dalla maggior parte dei cubani, è stato quello di aver difeso tenacemente l'indipendenza e la dignità di Cuba, prima nei confronti degli Stati Uniti, poi della stessa Urss, più volte aspramente criticata in vari momenti. Non solo

al momento della "crisi dei missili" del 1962, ma anche nel corso di tutti gli anni Sessanta e almeno fino alla "grande *zafra* [raccolta] dei 10 milioni di tonnellate di zucchero" del 1971, che era finalizzata proprio alla realizzazione di una maggiore autonomia dalla pericolosa amicizia dei sovietici. Dopo il fallimento di quel tentativo troppo volontaristico (ricordava per molti aspetti, di metodo e di obiettivi, il "grande balzo" di Mao del 1958) Fidel Castro fu per un quindicennio messo sotto tutela dalla maggioranza filosovietica (doveva leggere i suoi discorsi preventivamente approvati dalla direzione collegiale). Merito degli altri, la prudenza nel non lasciar trapelare le divergenze, utilizzando quindi ancora il grande prestigio del *líder máximo*, ed evitando crisi pericolose, di cui poteva approfittare il nemico storico, come accadde pochi anni dopo a Grenada. Ma merito innegabile e insufficientemente riconosciuto di Fidel fu la capacità di riprendere in mano le redini e di realizzare lo sganciamento tempestivo dall'Urss gorbacioviana nel 1986 con la *rectificación*. Al tempo stesso si intensificavano i preparativi per affrontare "il periodo speciale in tempo di pace", dovuto alla presumibile interruzione delle forniture sovietiche. Solo così un paese privato del 70% del petrolio poteva resistere e sopravvivere.

## IL GIUDIZIO SULLO STALINISMO

C'è chi continua a sottolineare che Castro non sapeva nulla dello stalinismo, ignorando che, se questo era vero nei primi anni dopo la vittoria, egli ha poi fatto una severa analisi smontando soprattutto il diffusissimo mito del ruolo positivo di Stalin nella seconda guerra mondiale. Fidel ne ha parlato e scritto in molte occasioni, tra l'altro di nuovo nel primo degli articoli in cui riferiva sugli incontri di gennaio con Lula. In tale occasione ha ricordato al leader brasiliano che "se la rivoluzione avesse vinto mentre era vivo Stalin, l'Urss non avrebbe fatto quel che ha fatto dopo". Lo riconosce come merito di Chrusciov, senza rinnegare le "giuste critiche" mosse in quegli anni al dirigente sovietico al momento della "crisi dei missili". E di Stalin ribadisce le colpe nell'arrivare impreparato alla seconda guerra mondiale, nonostante le informazioni ricevute sui preparativi di Hitler, con gli ufficiali in vacanza, gli aerei a terra e l'esercito decapitato dalla repressione del 1937-1938. È stata la sia pur tardiva comprensione dell'eredità dello stalinismo che ha permesso di sottrarre il partito cubano (e il paese) al destino che nel 1989-1991 travolse tutti i partiti comunisti, compreso quello italiano, incapaci fino all'ultimo di cogliere i sintomi della crisi profonda del

# AREE DEL MONDO

sistema sovietico.

Ma c'è un altro bilancio da fare, nettamente positivo, e naturalmente non attribuibile al solo Fidel, bensì a tutto il gruppo originario della rivoluzione, tra cui ovviamente spiccava per lucidità e lungimiranza Ernesto Che Guevara: non aver fermato la rivoluzione a metà. L'ammirazione del Che per Fidel derivava dalla consapevolezza della sua lucidità nel tentare di affrontare battaglie che sembravano impossibili o controproducenti alla totalità del movimento operaio comunista o socialdemocratico, ma certo Guevara aveva avuto il merito di sistematizzare - solo in parte ascoltato - la necessità della proiezione internazionale e della rottura dell'isolamento per non subire troppo i condizionamenti della pur inevitabile alleanza con l'Urss.

## I LIMITI

I limiti però ci sono, e ben noti: partita bene, la rivoluzione ha finito per assumere quelle caratteristiche "monarchiche" di cui ha parlato Galeano, e che non erano né inevitabili, né imposte dall'Urss. Negli ultimi anni il *líder máximo* ha accentuato la sua tendenza a occuparsi personalmente di tutto, dal colore dei taxi dell'Avana alla ricetta per fare il pane, dalla scelta dei fondali per i *pedraplenes* antiecológicos che collegano alcune isole turistiche alla terraferma alla disposizione delle attrezzature in un centro di ricerca... e ha finito per mettere al margine uno dopo l'altro diversi dei suoi collaboratori. C'è stato poi l'arresto di una settantina di "dissidenti", quasi tutti ben lontani dall'essere mercenari e in genere colpevoli solo di aver firmato una petizione per cambiare il modello elettorale ricalcato su quello sovietico, e le condanne a morte di tre dirottatori... È in base a questi elementi che i giornali borghesi parlano di "dittatura personale". Ma in America Latina non convince, le dittature sperimentate in quei paesi erano ben altra cosa.

E a Cuba ha avuto un certo successo una canzone di un cantautore sul "nonno Pepe" che aveva la mania di spostare tutti i mobili della casa, che è stata interpretata dalla *vox populi* come un'allusione a Fidel (ma il cantautore ha smentito...). Forse rende di più l'idea dell'atteggiamento delle giovani generazioni verso alcuni aspetti del regime e della stessa direzione personale di Fidel.

## UNA STRAORDINARIA RESISTENZA

Comunque, se si considera come Cuba ha retto a prove terribili, soprattutto negli ultimi due decenni, e si confronta la sua situazione con l'instabilità e la fragilità del "bolivarismo" in Venezuela, Bolivia ecc. si capisce bene in che cosa risiede la sua forza: la rivoluzione aveva portato a termine a suo tempo lo scontro con i due principali ostacoli a una trasformazione radicale, i capitalisti e il loro esercito. Nessuno dei paesi "progressisti" dell'America latina in questa fase ha almeno tentato di risolvere il problema, e tutti si trovano oggi di fronte a difficoltà crescenti: l'esercito è una minaccia inquietante in Bolivia e un condizionamento costante in Ecuador, ma anche in Venezuela si è defilato da Chávez al momento del referendum (per non parlare della spada di Damocle presente in tutti i paesi in cui è stata fatta una sanatoria vergognosa per i crimini delle dittature militari). Quanto alla borghesia, ha un peso schiacciante nel Brasile di Lula e la sua forza non è stata neppure intaccata in tutti gli altri paesi.

Per questo abbiamo più volte scritto che se Cuba può imparare qualcosa dall'esperienza venezuelana (in particolare verificare che non è fatale che si perdano le elezioni pluraliste solo perché l'avversario dispone di più mezzi e tv), anche il Venezuela e gli altri paesi dell'America latina che si risveglia devono riflettere sull'esperienza cubana. Se molte cose a Cuba sono discutibili e molti errori sono stati fatti nel corso degli anni, lo si deve alla sua solitudine ("così lontana da Dio e così vicina agli Stati Uniti"), e anche all'alleanza con l'Urss, che non era un optional, ma ha avuto un prezzo più alto di quanto potessero immaginare Fidel e lo stesso Che. Oggi, dunque, ci sono le condizioni per fare meglio, ed è anche merito della straordinaria resistenza del popolo cubano.

## NOTE

(1) Con un'unica eccezione: la Chiesa cattolica. Il cardinal Bertone si è affrettato a fare un viaggio nell'isola per "comemorare la visita di Giovanni Paolo II", e si è profuso in dichiarazioni contro l'embargo ben più esplicite di quelle fatte a suo tempo dal papa, tessendo anche gli elogi del gruppo dirigente, ma ricevendo nel corso della messa in piazza le "dame in bianco", cioè le mogli dei detenuti politici, davanti agli occhi attoniti di Lage, Alarcón ecc. presenti in un angolo della piazza. La chiesa cattolica evidentemente ha fiutato il momento per entrare in gioco...



# OSSERVATORIO IRAQ

LE NOTIZIE SUL MEDIORIENTE CHE NON FA NOTIZIA

# NELL'ORA DEI CAMBIAMENTI

Le elezioni presidenziali di aprile rappresenteranno la transizione verso la democrazia?

In Paraguay ad aprile si terranno le elezioni presidenziali. Per la prima volta in sessant'anni il Partido colorado (Pc) potrebbe ritrovarsi fuori dal palazzo del governo: comincerebbe così la tanto anelata e rimandata transizione verso la democrazia.

Gli ultimi 17 anni di democrazia - dal colpo di stato che nel 1989 cacciò il dittatore Alfredo Stroessner - non sono stati molto diversi dai 35 precedenti. Il dittatore che aveva governato il paese dal 1954 si è appoggiato a quello stesso partito che ancora oggi governa il paese attraverso clientelismo, corruzione e una buona dose di repressione. Ma il 29 marzo 2006 la storia di questo paese perseguitato è sembrata avere una svolta: 40.000 persone sono scese in piazza nella capitale, Asuncion, per impedire che il presidente Nicanor Duarte Frutos potesse presentarsi per la rielezione, vietata dalla Costituzione.

Portavoce di questa enorme mobilitazione è stato il vescovo di San Pedro - zona dove i contadini sono protagonisti di una lunga lotta contro i latifondisti - Fernando Lugo, che di colpo ha incarnato la speranza di cambiamento di una società stanca di corruzione e malgoverno. Tutti i sondaggi lo danno favorito: l'unico in grado di battere il Pc che controlla tutte le leve del potere: la burocrazia statale, le forze armate, la mafia e il grande impresariato.

### UN MODELLO SVUOTATO

La situazione sociale ed economica del paese è disastrosa. Su 6 milioni di abitanti, il 63% è povero (secondo il governo il 48%) e il 26%

indigente; circa l'80% - 4,5 milioni - non ha accesso alla sanità di base; 600.000 contadini senza terra vagano per il paese da quando le grandi imprese hanno fatto del Paraguay uno dei maggiori esportatori di soia del mondo; 100.000 paraguaiani ogni anno emigrano dalla campagna verso la città o lasciano il paese alla volta di Spagna e Argentina: le rimesse sono la seconda voce di entrate del paese, dopo la soia.

Lo stato paraguaiano è uno dei più corrotti e inefficienti del mondo. Dei 200.000 pubblici dipendenti, il 95% fa capo al Pc. Malgrado la scarsa popolazione ogni giorno muoiono per denutrizione o malattia 10 bambini. Il Pc, partito-stato, è la principale fonte di controllo sociale e clientelismo, cosa che gli ha assicurato sessant'anni di potere quasi assoluto, in dittatura e "democrazia". Nel 2006 le esportazioni hanno garantito ai produttori di soia 450 milioni di dollari e circa 430 all'oligarchia terriera, che pagano imposte miserabili: questi il 3%, i primi l'1,8%. Le banche pagano anche meno.

Il sociologo Tomas Palau, del centro di ricerche Base-Is, sostiene che l'esaurirsi del modello politico ed economico va di pari passo con la disintegrazione istituzionale di un potere oligarchico. "La percezione della gente è che lo stato è sempre meno presente per loro, mentre esiste ed è molto forte quando si tratta di difendere gli interessi dell'oligarchia terriera e di quella transnazionale legata alla soia, alla canna da zucchero, al cotone, al modello agroesportatore".

# AREE DEL MONDO

Quello che da Washington è visto come uno "stato fallito", per la popolazione, e soprattutto per i poveri, è un incubo reale. Un giornalista paraguaiano sostiene che restare al potere per sessant'anni ha logorato il Pc e ha ridotto lo stato in una situazione di inutilità che si manifesta in un "disordine quasi completo, nel quale gli amministratori del potere, i "colorati", non sono più in grado di controllare e controllarsi nella gestione della cosa pubblica: i loro *caudillos* non rispondono più al dittatore o al presidente ma direttamente al capomafia della regione.

Uno stato infiltrato dalla corruzione, dove il potere legislativo è composto da corrotti e il potere giudiziario è incapace di amministrare giustizia, permette che gruppi impresariali mafiosi godano di un potere incontrollato. Questi poteri sono quattro, secondo Palau: i proprietari terrieri, con una ricchezza di sei miliardi di dollari e che contano su comandi paramilitari; i narcotrafficanti, che producono marijuana, trafficano cocaina, lavano denaro sporco e hanno una grande capacità di comprare politici; le imprese multinazionali esportatrici di soia, cotone e canna da zucchero; per finire, gli "pseudoimprenditori", legati da affari legali e illegali allo stato e al contrabbando di elettrodomestici e sigarette.

In politica questa crisi istituzionale e sociale si manifesta nel fatto che "l'acquisto di voti può arrivare a coinvolgere un terzo degli elettori; nell'ultima tornata elettorale il voto era quotato da 100.000 a 200.000 *guarani* a testa (20-40 dollari). Secondo l'inchiesta regionale Latinobarometro, in Paraguay solo il 4% considera che la lotta alla corruzione del governo sia efficace (contro il 40% della Bolivia), mentre il 40% (a fronte del 7% in Bolivia) crede che il governo del Paraguay fomente la corruzione.

## L'IRRUZIONE DELLA SOCIETÀ CIVILE

Questo insieme di fattori ha causato l'"estingersi dello stato di favori e clientele al servizio del Pc e del modello economico agroesportatore". La fine di quest'epoca ha aperto, dagli anni Novanta, una lotta per l'egemonia politica del processo, segnata da crisi successive, tentativi di colpo di stato, omicidi eccellenti, elezioni fraudolente e non poche mobilitazioni popolari". La società civile si sta mostrando molto attiva visto che è l'unica maniera per farsi ascoltare e di far valere i diritti che lo stato non rispetta.

La disintegrazione istituzionale e sociale si traduce nel moltiplicarsi delle mobilitazioni dei contadini che occupano le terre, cui autorità e proprietari rispondono con assassini e oltre 2.000 dirigenti perseguitati dalla giustizia. Ma si riflette anche nel crollo della

partecipazione elettorale: alle ultime municipali il 65% degli aventi diritto non si è presentata alle urne. In molte occasioni la cittadinanza è dovuta scendere in piazza per impedire che venisse violata la legge.

Questa lotta ha le sue date e i suoi morti. Nel marzo 1999 c'è stato il momento più duro di questa crisi, con l'omicidio del vicepresidente José María Argana. Il generale Lino Oviedo, un militare messianico e autoritario già collaboratore del dittatore, che giocò un ruolo importante nel golpe del 1989 che pose fine alla dittatura - si dice che forzò alla resa l'onnipotente Stroessner togliendo la sicura a una granata mentre lo teneva sotto la mira di un fucile -, sperava di trarre beneficio dalla caduta del dittatore e nelle lotte per il potere sarebbe stato l'ispiratore intellettuale dell'omicidio Argana. In reazione al crimine i paraguaiani sono stati protagonisti di un'insurrezione popolare nota come "marzo paraguaiano", durante la quale decine di giovani furono assassinati da cecchini simpatizzanti di Oviedo.

Il generale dovette andare in esilio dapprima in Argentina, dove contava sulla protezione del presidente Menem, poi in Brasile. Al suo ritorno è stato processato e giudicato e ora si trova in carcere, ma il parlamento si prepara a discuterne l'amnistia, che potrebbe favorire il Pc nella sfida con Fernando Lugo, visto che si rivolgono a blocchi sociali contigui.

Nel 2002 i settori popolari sono scesi ancora in piazza per impedire la privatizzazione delle imprese statali e l'approvazione, senza consultare la cittadinanza, della Legge antiterrorismo. Il governo ha dovuto fare marcia indietro quando un ampio movimento sociale, in particolare contadino, ha bloccato le strade e paralizzato il paese.

La terza irruzione del movimento sociale è stata nel marzo 2006, quando il presidente, con la complicità della Corte suprema di Giustizia tentò di violare la costituzione per presentarsi alla rielezione. In questa occasione si è formata Resistenza cittadina, confluenza di tutti i settori politici e sociali dell'opposizione che hanno convocato la più grande manifestazione degli ultimi anni. Il portavoce ne è stato il vescovo Fernando Lugo, che è emerso come alternativa alla crisi dei partiti. Secondo alcuni sondaggi Lugo gode fino al 70% dell'appoggio popolare.

## IL VESCOVO DEI POVERI

In un'intervista concessa al periodico "Brasil de fato" Lugo ha ricordato che è nato nel 1952 in un piccolo villaggio rurale di 60 famiglie, San Solano, ultimo di sei fratelli di una famiglia duramente perseguitata dalla dittatura di Stroessner; con suo padre incar-

# AREE DEL MONDO

certo venti volte. Da bambino vendeva *empanadas* e caffè per le strade della cittadina di Encarnacion, dove la famiglia era emigrata. Tre dei suoi fratelli sono stati arrestati, torturati ed esiliati dal paese per 23 anni.

Ha studiato da maestro facendo lezione in classi dove si accalcavano 100 alunni, fino a quando, a 19 anni, decise di entrare nel seminario della Congregazione della parola divina. "È stata la gente di Hohenau, dove facevo lezione ai bambini, che mi ha spinto a farmi prete. Erano molto religiosi e non avevano un sacerdote, ma si riunivano ugualmente tutte le domeniche e io partecipavo alle celebrazioni, alla lettura della parola di dio, alle prediche, alle preghiere, alle lodi. Dio è entrato nella mia vita a Hohenau".

Nel 1977 si ordina sacerdote e viaggia in Ecuador, dove entra in contatto con la Teologia della liberazione e la chiesa dei poveri. Nel 1982 torna in Paraguay e l'anno successivo viene espulso dal paese a causa dei suoi sermoni "sovversivi" e delle critiche al governo. Vive a Roma e rientra nel 1987. Nel 1994 viene ordinato vescovo della diocesi di San Pedro, la più povera del paese. "Nel 1994, quando assunsi la diocesi, ci furono 112 occupazioni di terra: 52 di queste avvennero a San Pedro. Quando vi giunsi c'erano 650 comunità ecclesiarie di base, quando me ne andai ve ne erano oltre 1000". Nel dipartimento con i più grandi latifondi la pastorale sociale lavora all'organizzazione dei contadini senza terra, come era avvenuto in anni precedenti in Brasile, processo che diede vita al Movimento dei Sem terra.

## IL SALTO IN POLITICA

Lugo ha fatto rapidamente il salto in politica. Lui stesso racconta la trasformazione: "Lascio la diocesi nel 2005 e mi fermo a pensare che i grandi sforzi che si fanno attraverso la chiesa non hanno ottenuto l'esito desiderato e mi rendo conto che i cambiamenti reali in economia e in ambito sociale dipendono dalla politica. Allora, il 3 gennaio 2006, comincio a riunirmi con un gruppo di 12 amici - un gruppo di studio e analisi, con artisti, intellettuali, contadini, studenti, per pensare al paese - che è andato crescendo e si è convertito, il 17 dicembre, nel Movimento popolare Tekojaja (uguaglianza, in guarani) che rapidamente si è trasformato nel movimento politico di maggior impatto. Tekojojo ha raccolto 100.000 firme per presentare Lugo come candidato alla presidenza. Il 22 dicembre Lugo rinuncia al ministero sacerdotale, ma il 4 gennaio il Vaticano non accetta la rinuncia e ne sospende il sacerdozio. La questione non è secondaria. La costituzione del Paraguay prevede che nessun

sacerdote di nessun culto possa aspirare alla presidenza del paese. Con la rinuncia al sacerdozio Lugo si considera in condizione di candidarsi a presidente, mentre Duarte Frutos lo nega; questo sta provocando un duro confronto tra governo e chiesa cattolica. È possibile che nei prossimi mesi la Corte suprema di giustizia annulli la candidatura con un argomento teologico. In effetti per la chiesa un sacerdote rimane sempre sacerdote anche dopo la rinuncia. Lugo non si fida della giustizia del suo paese, come la maggioranza dei paraguaiani. La Corte è formata da nove membri: cinque "colorati" e quattro dell'opposizione. Il problema è che se si impedisce la candidatura di Lugo una gran parte della popolazione lo considererà come un colpo di stato e la reazione popolare sarebbe imprevedibile.

## VERSO UNA SECONDA TRANSIZIONE?

I partiti politici vivono una crisi acuta di rappresentatività e legittimità. L'opposizione parlamentare si è raggruppata nella Concertazione democratica (Cd), composta dal Partito liberale radicale autentico (Plra), l'Unione nazionale di cittadini etici (Unace), Patria amata, Incontro nazionale e Paese solidale. Sono per la maggior parte partiti neoliberalisti che professano quella che potremmo chiamare "vecchia cultura politica"; il Plra è l'unico che può contare su un'importante struttura in tutto il paese in grado di competere con il Pc.

Da un altro versante compaiono movimenti sociali e politici. Nel corso del 2006, per progettare e appoggiare la candidatura di Lugo, che non conta su alcuna struttura, sono nati perlomeno tre grandi raggruppamenti: il Blocco sociale e popolare (Bsp), formato dalle cinque centrali sindacali, un settore del movimento contadino, la democrazia cristiana, il Partido febrerista e il Partito dei lavoratori; il secondo è Paese possibile, capeggiato dal fratello di Lugo, che ha un percorso di resistenza all'interno del Pc e cerca di captare questo voto; per finire, il Movimento popolare Tekojojo, il più vicino a Lugo, che collabora anche con il Bsp.

I gruppi di sinistra, molto vicini al movimento contadino, hanno creato un Coordinamento dei movimenti indipendenti che è riuscito a presentare candidati in 10 dei 221 municipi del paese. È stata la prima volta che una parte significativa del movimento contadino ha sostenuto la partecipazione elettorale, indizio di un cambiamento rispetto al passato. Da questa confluenza si è formato il Fronte sociale e popolare, che dalla fine del 2006 sta cercando di creare un'alleanza ampia con Tekojojo e il Bsl per controbilanciare il

# AREE DEL MONDO

peso della Cd nel progetto di Lugo.

Lugo ha dovuto scegliere tra tradizione e novità, tra Blp e movimenti sociali, da un lato, e Cd, dall'altro. È stata una scelta tra la sinistra sociale e la struttura, tra programmi di cambiamento e sicurezza garantita dagli apparati per sbaragliare il Pc. Si presenterà come candidato della Cd, con un membro del Plra come vicepresidente. Poco prima di prendere la decisione ha spiegato chiaramente i termini della questione: "La Cd nazionale unita potrà assicurare il controllo elettorale. Sono partiti con rappresentanza parlamentare che possono offrire due cose: garanzia di una corretta gestione del processo elettorale e governabilità, visto che contano su molti parlamentari. Il gruppo Bps è inconciliabile con Cn".

Secondo Orlando Castillo, membro del Servizio di pace e giustizia [Serpaj], il passo fatto da Lugo potrebbe garantire il trionfo elettorale ma può legargli le mani al momento dei cambiamenti: "Lugo cerca un raggruppamento che possa sostenere la sua candidatura perché oltre alla popolarità personale non ha struttura, né esperienza, né soldi per una campagna elettorale. Ma con la Cd si sta mettendo in un grosso problema. Se arriva al governo corre il rischio di non poter governare. Il Pc all'opposizione può essere molto pericoloso perché avrà la maggioranza in parlamento dove la seconda formazione saranno i liberali. La sinistra non avrà quasi rappresentanti".

Secondo questa analisi, una volta al governo i liberali potrebbero unirsi ai "colorati" contro Lugo e scacciarlo dal potere. Ricordiamo che i liberali hanno sempre convissuto con il Pc, anche durante la dittatura, e sono un partito neoliberalista che pratica la stessa politica clientelare e corrotta che domina in Paraguay. L'unica differenza è che non sono mai stati al potere

e sperano di usare Lugo per arrivare a palazzo.

Il clima politico è teso e confuso. Le ambizioni di potere sono molte. Da quando Lugo ha deciso di presentarsi con la Cd e con un vicepresidente liberale si sono prodotti vari movimenti che spingono per la rottura di questa alleanza. Patria amata è uscita dalla Cd e presenta un proprio candidato alla presidenza. Unace sta cercando l'amnistia del militare golpista Lino Oviedo per presentarlo come candidato.

Nel Pc ci sono due correnti molto forti permanentemente in conflitto. Il 3 maggio 2007 la camera dei deputati aveva approvato un progetto di legge anti-terrorista voluto da Washington. Secondo l'opposizione e gli organismi di difesa dei diritti umani, non definisce chiaramente i limiti di ciò che è terrorismo, viola i diritti umani e criminalizza la protesta sociale. Il 9 agosto la camera dei senatori ha respinto la legge, anche se ha deciso di introdurre alcune modifiche al codice penale a beneficio dei grandi proprietari terrieri e pregiudizio dei movimenti contadini. Il Pc ha votato contro come forma di richiamo al governo di Bush ad appoggiare la rielezione di Duarte Fruto e porre termine alla promozione della candidatura del vicepresidente Luis Castiglioni, amico personale di Rumsfeld.

Per il movimento sociale, entusiasta di Lugo perché promuove la riforma agraria e l'autonomia del paese, il panorama è ancor più complesso. Secondo Castillo, "i movimenti continuano a sperare che Lugo si rivolga a loro. Da un lato è l'unica alternativa, dall'altro è un grossissimo rischio. Si sono formati 14 partiti per appoggiarlo, ma in realtà tutti vogliono arrivare in parlamento. Corrono il rischio di perdere la credibilità che hanno guadagnato in tanti anni di resistenza".

24

GUERRE&PACE

## Ultim'ora

Lunedì 24 marzo il Tribunale superiore di giustizia elettorale del Paraguay ha confermato che i candidati a competere nelle elezioni del 20 aprile per la presidenza del paese saranno sette.

"È scaduto il termine per la presentazione di eventuali richieste di impugnazione., non è stata presen-

tata nessuna richiesta e, per tanto, sono confermate le sette richieste (di candidatura)" ha precisato in conferenza stampa Juan Manuel Morales del Tribunale.

Pertanto i candidati sono: Blanca Ovelar (Pc), Lino Oviedo (Unace), Fernando Lugo (Apc), Pedro Fadul (Patria amata), Julio Lopez (Pt),

Sergio Martinez (Partito umanista) e Horacio Galeano (Pais nuevo).

Un sondaggio pubblicato a metà marzo dal quotidiano "Ultima Hora" dà l'ex vescovo cattolico Lugo come favorito con il 34% dei voti, seguito da Oviedo (29%) e Ovelar (25%)

Telesur, 24 marzo 2008



# AREE DEL MONDO

## Nepal

di Angelo Rocchetta\*

# ANNO ZERO

Il Nepal si avvia  
alle elezioni  
dell'Assemblea  
costituente tra  
divisioni e scontri

Una giornata fresca, ma il gran caldo sta arrivando nel Terai, la fascia pianeggiante e fertile del Nepal che confina con l'India. Sorseggio un tè nel suo bar e Amar, giovane maoista di belle speranze, mi racconta che il Nepal si trova nell'anno zero della sua storia. Il 10 aprile tutto può accadere, "possiamo salire molto in alto, ma possiamo anche cadere davvero in basso".

Dopo più di 200 anni di monarchia e dieci anni di guerra civile, il 10 aprile 2008 il popolo nepalese eleggerà i membri dell'Assemblea costituente che dovranno di fatto riscrivere la storia del paese dichiarandolo una Repubblica federale. Negli ultimi mesi, però, il Nepal, e in particolare le pianure del Terai, sono diventate teatro di profondi scontri tra diversi gruppi etnici - Madhesi e Tharu - e il governo nepalese.

### LE RADICI DEL CONFLITTO

Il Terai, infatti, ha sempre rappresentato una terra distinta dal resto del Nepal. Secondo un recente lavoro di P. Sharma, "il Terai era visto come una non dichiarata colonia dello stato nepalese" in cui la "colonizzazione" seguiva un progetto politico-culturale imposto dalle caste più alte di Kathmandu, Bahun e Chetri. Al contrario, i legami, anche famigliari, tra le popolazioni locali e gli abitanti dei vicini stati indiani dell'Uttar Pradesh e del Bihar sono sempre stati molto forti. Tali legami sono stati possibili e anche rafforzati quotidianamente dalla non esistenza di una frontiera fisica tra India e Nepal e dalla completa libertà di movimento, in entrambe le direzioni, di nepalesi e indiani. Per questa ragione il Terai per molti anni "è praticamente rimasto un'estensione dell'economia e della società indiane", come scriveva Regmi nel 1984.

Negli ultimi anni, però, i flussi migratori verso questa fertile terra sono aumentati esponenzialmente. In vent'anni, dal 1981 al 2001, la popolazione è quasi raddoppiata, passando da 6,5 milioni a 11,2 milioni. La maggioranza dei "nuovi arrivati" proviene dalle zone collinari del Nepal (chiamati comunemente Pahadi), mentre solo una minoranza è arrivata dall'India. Se, da un lato, queste pressioni demografiche hanno modificato e continuano a modificare la geografia etnica del Terai, dall'altro stanno mutandone profondamente gli equilibri politici e stanno aprendo nuovi scenari di conflitto.

Per prima cosa, esiste un percorso storico di "oppressione" degli abitanti del Terai. Durante il governo dei Rana e poi anche degli Shah i sistemi di allocazione della terra e di imposizione fiscale erano stati intenzionalmente concepiti per creare e consolidare un'aristocrazia rurale fedele al re e che proveniva da Kathmandu. Inoltre esistono molti studi (di Sharma, Dahal, Idea, tra gli altri) che mostrano la progressiva marginalizzazione di certi settori della popolazione del Terai a vantaggio dei Pahadi per quanto riguarda l'accesso alle cariche pubbliche, nazionali, distrettuali e locali, e l'accesso alla carriera militare.

### LA POLITICIZZAZIONE DELL'ETNIA

Seguendo, quindi, un preciso progetto politico a diversi gruppi, etnici e non, è stata preclusa la possibilità di esercitare, anche solo a livello locale, la loro sovranità sul territorio in cui vivevano. Di fatto ciò li ha storicamente declassati a cittadini di serie B. Il conflitto e la violenza che dallo scorso novembre sembrano infiammare le pianure nepalesi non possono non essere intesi anche in funzione di questi elementi.

25

GUERRE&PACE

\* cooperante in Nepal

# AREE DEL MONDO

D'altro canto quanto finora scritto appare rilevante in relazione alla recente crescita dei discorsi etnici nella regione come fenomeno in opposizione al partito maoista. La politicizzazione dell'etnia è, infatti, un fenomeno relativamente recente in Nepal, soprattutto se raffrontato ad altre esperienze nel sud dell'Asia, come in India e in Sri Lanka. Se dunque la rivoluzione maoista aveva cercato di unificare diverse espressioni di malcontento e di oppressione all'interno del concetto di "classe", la "soluzione etnica" sta producendo, invece, nuove divisioni e fratture tra gli oppressi, indebolendo il supporto al partito maoista e garantendo, secondo alcuni (la Missione delle nazioni unite in Nepal, l'India, gli Usa), un più facile controllo del conflitto. Tuttavia il rischio, per i più pessimisti, è che ciò possa causare un'implosione e creare una specie di Jugoslavia nel sud dell'Asia, oppure che possa portare a una svolta autoritaria nel paese.

## I FATTI, GLI ATTORI

Oggi ci sono più di venti gruppi armati, dal variegato credo politico, che si nascondono tra le città e nelle campagne del Terai. Questo ha profondamente destabilizzato le condizioni di sicurezza della zona. Esplosioni di bombe nelle case di leader locali, scontri tra diversi gruppi delle città, rapimenti e omicidi costituiscono le quotidiane scene di violenza a cui la gente

assiste da sei mesi a questa parte. Nella zona centrale e orientale delle pianure tre diversi gruppi politici sono raggruppati nel Fronte unito democratico madhese (Udmf), mentre una nuova alleanza di gruppi legati alla popolazione Tharu si è organizzata nella parte più a ovest.

Le richieste di entrambe le fazioni sono simili sulla carta, anche se profonde sono le differenze tra loro: uno stato autonomo (Madhesh e Tharuwan), una quota più alta di rappresentanti "etnici" nelle prossime elezioni e una maggiore rappresentanza nelle istituzioni nazionali.

Dopo le ripetute scene di violenza locale la loro voce si è fatta sentire con forza anche nei salotti della capitale. Il paese, tutto, era in ginocchio dopo i quindici giorni di blocco totale del traffico e di ogni attività produttiva proclamati prima dall'Udmf e poi dal movimento Tharu nel Terai. Kathmandu non aveva sofferto così per mancanza di benzina, gas e cibo nemmeno durante gli anni peggiori della guerra civile ("Kathmandu Post", 25-2-2008). Nelle pianure, invece, a soffrire sono stati soprattutto i senza terra, quelli senza nemmeno un lavoro, i quali commentavano: "Chi blocca le strade ha riserve di riso per un anno, ma noi come facciamo?".

## LE QUESTIONI APERTE

La notte del 28 febbraio, dopo lunghe trattative, il governo ha annunciato l'accordo con l'Udmf che dovrebbe consentire al paese di arrivare alle prossime elezioni nei tempi previsti. In cambio del ritorno alla normalità nel Terai il Primo ministro pro tempore ha dato il via libera alla creazione del Madhesh e di altri stati autonomi a base etnica nella nascita della Repubblica federale nepalese. Per i giornali nazionali sembra che la situazione di pericolo sia rientrata, che la violenza sia ora controllabile e che il 10 aprile le elezioni si terranno davvero. I problemi però non sembrano ancora risolti.

La preparazione alle elezioni lascia infatti aperte molte questioni, prima tra tutte la reale capacità di controllo del territorio da parte delle autorità centrali. Senza un preciso "piano sicurezza" (comandante della polizia del distretto Banke), le forze della polizia armata sono diventate in molte aree rurali l'unico potere credibile, insieme ai vecchi quadri maoisti. Secondo altre fonti, poi, l'esercito ha già militarizzato zone sensibili del paese per "garantire la pacifica riuscita delle elezioni" e l'11 marzo il Primo ministro Koirala ha dichiarato che "il governo sta predisponendo una squadra speciale per la sicurezza nelle aree industriali". Inoltre aumentano le notizie sui gior-

26

GUERRE&PACE



Katmandù, manifestazioni di massa contro la monarchia febbraio 2007

# AREE DEL MONDO

nali ("Kathmandu Post" e "Himalayan") circa il ritrovamento di armi tra esponenti della Young Communist League, per molti il braccio ancora armato dei maoisti.

In questi ri-posizionamenti delle forze di "difesa" e non, la posizione del "vecchio" re Gayendra appare defilata ma sempre attiva. Come mai in questo periodo il re sembra essere molto vicino al partito fondamentalista indu indiano Bjp (Bharatiya Janata Party)? In che modo l'agenda di questo partito, in forte crescita in India ma non al potere, può conciliare con gli interessi del forse ultimo sovrano dell'ultimo regno indu al mondo?

## PROSPETTIVE DAL BASSO

Dopo lungo tempo, il 4 febbraio il re Gayendra ha parlato pubblicamente affermando che "il suo silenzio non deve essere considerato come debolezza". Lo stesso giorno un gruppo di giovani della Young Communist League marciava nelle prime ore della sera in una città del Terai occidentale. Con visi coperti e fiaccole alla mano, gridavano slogan contro il re e i suoi sostenitori. Ciò che in quel momento spaventava era la possibilità di un rinvio ulteriore delle elezioni. Per dieci anni i maoisti hanno vissuto tra le montagne e nei "sotterranei" del paese e ora che il loro movimento armato è diventato partito vogliono mostrare che la loro lotta non è stata inutile e che, al contrario, è tempo di far vedere a tutti che i maoisti "sono brave persone e che hanno cercato di liberare il paese dalle catene feudali".

La città, come molte altre in questa parte del Terai, è considerata una zona "rossa". La guerra civile ha lasciato cicatrici, visibili e non, nelle persone e tra gli edifici pubblici. Le rovine di banche e di uffici della burocrazia reale rappresentano il ricordo di una violenza non molto lontana. Tuttavia i nuovi "aspiranti capi" della città fanno parte di un movimento Tharu locale con un passato militante tra le file maoiste. Contrastanti sono le ragioni addotte per la cacciata di questi leader Tharu dai maoisti. Secondo i primi, la decisione fu presa perchè "non c'era sufficiente spazio per il nostro gruppo etnico"; per i secondi, invece, la cacciata è avvenuta "a causa di presunti legami con il re e i suoi sostenitori".

Il gruppo è immagine della desolata e allarmante situazione della sicurezza nel Terai. La gente dice che la polizia è solo un giocattolo e che mentre i membri del movimento Tharu Mukti Morcha marciano nella città intimidendo negozianti e autisti di autobus, loro sono fermi a guardare e non fanno niente. Sembra una situazione di pseudo anarchia dove a comandare è il

più forte. Come conferma anche un membro del movimento, "senza violenza lo Stato non ci ascolterà mai. Dobbiamo essere forti e compatti ora, solo così le nostre richieste saranno ascoltate da Kathmandu".

Per i vertici maoisti della città invece questo è un gioco di "Tharu che mangiano altri Tharu. La nostra agenda prevede già tutte le loro richieste. Il loro interesse reale è posporre le elezioni. Questo per noi è inaccettabile ma, ora, non possiamo fare altro che aspettare. Abbiamo già fatto la guerra, noi. Ora dobbiamo far vedere che siamo capaci di costruire una nuova pace".

La strategia politica del movimento trae ispirazione in tutto e per tutto da quella madhese. In nessun modo però, ciò implica una forma di unità nel Terai, anzi i Madhesi sono localmente considerati indiani e come tali imbroglioni e bugiardi. In più, il movimento madhese in città e anche a Kathmandu è sospettato di essere supportato dall'India o dai settori della società indiana che hanno per unico interesse la divisione del Nepal. Allo stesso tempo, un rinvio ulteriore delle elezioni, indotto dai tumulti locali, secondo molti non farebbe altro che aumentare le possibilità di un ritorno al potere del re oppure di una svolta autoritaria ad opera dell'esercito. Entrambi sarebbero motivati dall'incapacità dei partiti politici di controllare il paese in maniera democratica. Questo, però, non verrebbe facilmente accettato dal partito Maoista e il Nepal rischierebbe il collasso minato da diversi conflitti a carattere locale.

In ogni caso è evidente che in basso, tra la gente, le relazioni di potere stanno cambiando. I movimenti etnici stanno crescendo mentre i maoisti stanno perdendo forza tra i loro vecchi sostenitori. Più le elezioni si avvicinano, più la tensione sembra aumentare. Ad oggi, è impossibile prevedere ciò che accadrà. Certamente, però, l'anno zero del Nepal è già iniziato e tutto fa credere che sarà un anno molto lungo.

## FONTI

Dilli Ram Dahal, *The Madhesis people: issues and challenges of democracy in the Nepal Terai*, in "Local Democracy in South Asia", ed. D. Gellner e K. Hachhetu, Sage, New Delhi, 2008.

IDEA, 2008, *Nepal in Transition*, IDEA Publisher, Stoccolma.

M.C. Regmi, *Landownership in Nepal*, Asrot Publisher, New Delhi, 1977 e *The State and Economic surplus: production, trade and resource mobilization in early 19<sup>th</sup> Nepal*, Unat, Varanasi, 1984.

P. Sharma, *Unraveling the mosaic*, Himal Books, Kathmandu, 2008.

"Kathmandu Post", 12-03-08.

27

GUERRE&PACE

# L'IDEOLOGIA DELL'EURODIFESA

di Achille Lodovisi



L'influenza economica, politica e culturale del complesso militare-industriale sulle istituzioni democratiche europee

28

GUERRE&PACE



Molto si è discusso sul difficile rapporto tra le esigenze dei governi e degli apparati militari-industriali nazionali e quelle della Nato e della embrionale Politica europea di sicurezza comune/Politica europea di sicurezza e difesa (Pesc/Pesd). A ben vedere, tuttavia, la questione fondamentale che si colloca a monte di tutto non è stata affrontata con rigore e trasparenza. Il nodo irrisolto si può riassumere in tre quesiti: esistono e quali sono le minacce rivolte contro i paesi europei? Con quali politiche e mezzi si devono affrontare? Al servizio di quali interessi si devono porre tali mezzi?

Non è questa la sede per sviscerare i temi di un dibattito complesso e sovente confuso, ma è viceversa importante registrare le posizioni sull'argomento espresse proprio dall'Eda (Agenzia europea per la Difesa) in un documento d'impostazione iniziale reso pubblico nell'ottobre del 2006, contenente considerazioni interessanti anche sul versante delle politiche di allocazione delle risorse pubbliche nel settore della Difesa.

Il rapporto è stato commissionato nel novembre 2005 dal Comitato ministeriale di Direzione dell'Eda ed è stato redatto in collaborazione con l'Istituto di Studi per la sicurezza dell'Ue di Parigi, il Comitato militare dell'Ue, l'Allied Command Transformation della Nato, l'Associazione europea delle industrie dell'aerospazio e della difesa, i ministri della Difesa dei paesi membri dell'Ue e vari tecnici ed

esperti in materia. La delineazione degli scenari prende in considerazione un ventennio, ipotizzando il contesto globale e la situazione dell'Europa sino al 2025. Raggiunto tale termine cronologico, si può prevedere che la realtà mondiale sarà contraddistinta da una maggiore interdipendenza, ma al tempo stesso verrà segnata da una crescente disuguaglianza e da notevoli squilibri, a meno che il processo di globalizzazione economica non si fermi o regredisca. Il documento ammette che l'avanzare delle dinamiche di espansione globale del mercato produrrà dei vincitori e degli sconfitti, con buona pace della visione che vede nella globalizzazione una possibile opportunità di miglioramento delle condizioni economiche, sociali e politiche delle popolazioni più povere del mondo.

### LA VULNERABILITÀ EUROPEA

Cina e India saranno le potenze economiche emergenti e occuperanno il secondo e il terzo posto tra le economie mondiali dopo gli Stati Uniti. Un'Europa demograficamente vecchia (età media della popolazione 45 anni), con un modesto tasso di crescita economica e un vantaggio tecnologico in aree chiave come quelle delle bio e nanotecnologie e dell'*Information Technology* in via di rapida erosione, pur restando una delle regioni più stabili e prospere si troverà ad affrontare alcune sfide che riguarderanno anche la Pesc/Pesd. Il

*Pubblichiamo alcune parti dell'Annuario Armi-Disarmo Giorgio La Pira dedicato alla produzione e al commercio di armamenti. Curato da Chiara Bonaiuti, Debora Dameri e Achille Lodovisi per Ires Toscana e per la Regione Toscana verrà pubblicato da Jaca Book ad aprile.*

# ARGOMENTI

vecchio continente sarà circondato dalle popolazioni africane in forte crescita "nonostante l'Aids", con un'età media di 22 anni, spinte a inurbarsi a causa dell'avanzante processo di desertificazione e in larghissima parte prive di qualsiasi speranza di trovare un'occupazione. Tutto ciò genererà disperazione, disastri umanitari e una fortissima pressione migratoria che provocherà tensioni e conflitti.

Un panorama per molti aspetti analogo si potrà riscontrare anche nei confronti di un'altra regione limitrofa all'Europa: il Medio Oriente. Qui ai fattori socio-demografici, che tuttavia non sono qualitativamente e quantitativamente raffrontabili con lo scenario africano, si aggiungerà la vulnerabilità europea in campo energetico, caratterizzata dalla quasi totale dipendenza dalle forniture provenienti da altre parti del mondo (90% per il petrolio e 80% per il gas naturale), particolarmente dal Nord Africa e dal Vicino Oriente. I caratteri di questa debolezza non risiederanno tanto nell'accesso agli idrocarburi, bensì nella capacità delle grandi imprese dell'energia e degli stati di effettuare investimenti in tempo utile per evitare pressioni enormi costantemente esercitate sulle forniture e aumenti incontrollabili dei prezzi. Questo equivale, per riflesso, a ritenere che la possibilità di controllo del ciclo e del mercato dell'energia sia la chiave di volta per uscire dalla crisi, senza lasciare spazio alle decisioni autonome dei paesi produttori ed entrando in competizione aspra e diretta con gli altri grandi consumatori (Cina e India in primo luogo). La chiosa finale che il documento appone all'analisi delle minacce esterne gravanti sull'Europa del 2025 non lascia adito a dubbi: "In questo e in altri modi, gli interessi europei in materia di sicurezza potrebbero essere sfidati da tensioni crescenti non solo nelle aree vicine ma anche in altre parti del mondo".

## LA TRASFORMAZIONE DEI CONFLITTI NELL'ERA DELL'INFORMAZIONE

Par dunque di capire che lo studio individui nelle pressioni migratorie provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente e nella lotta per l'accaparramento delle risorse energetiche le due principali sfide portate alla sicurezza dei paesi europei nei prossimi due decenni.

Sul fronte interno, invece, il compito dei pianificatori della politica di difesa sarà reso sempre più difficile e sottoposto a vincoli dall'azione di tre dinamiche. La prima, collegata all'invecchiamento della popolazione e alla modesta crescita economica con tassi di disoccupazione elevati, attiverà un conflitto sempre più

aspro in merito all'allocazione delle risorse pubbliche tra gli stanziamenti per la previdenza e la protezione sociale e le spese militari (cannoni *versus* pensioni, sanità, sussidi di disoccupazione e protezione sociale). La seconda riguarderà la percezione del problema della difesa e della sicurezza da parte dei cittadini europei. Essi saranno sempre più contrari a lunghi e costosi interventi di proiezione di potenza, il cui scopo sarà quello di occupare e stabilizzare paesi lontani in nome di interessi legati a progetti globali di dominio economico e politico, il tutto senza ottenere una vittoria che ponga fine chiaramente alla situazione conflittuale. Crescerà invece, con l'espandersi del disagio economico e sociale, la preoccupazione per lo stato della sicurezza interna e i contribuenti potrebbero premere per aumentare gli stanziamenti in questo settore a scapito della Difesa. La terza, infine, è costituita dall'"effetto Cnn" - ovvero dalla capacità del network dell'informazione di seguire e controllare lo svolgimento delle missioni - e dalla crescente attenzione concessa dalle opinioni pubbliche alle problematiche riguardanti la legittimità, il rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani connesse agli interventi militari all'estero.

Per affrontare questo scenario si dovrà tenere nella dovuta considerazione la trasformazione in atto nella natura dei conflitti, evoluzione che porta a definire la guerra come una combinazione tra il lavoro di raccolta, interpretazione e utilizzo delle informazioni e l'impiego dell'energia cinetica (potenza di fuoco, velocità ecc.). Queste saranno le caratteristiche degli scontri asimmetrici che segneranno il passaggio dall'età industriale all'era dell'informazione. In futuro, una simile trasformazione costringerà le forze armate europee ad applicare la loro potenza in contesti opachi simili a quelli iracheni o afgani. Le dotazioni delle truppe saranno basate su tecnologie già oggi conosciute (microelettronica, telerilevamento satellitare, sistemi di comunicazione, nanotecnologie), i cui avanzamenti saranno integrati e sfruttati per mettere a punto nuovi equipaggiamenti, realizzando sovente un aggiornamento continuo dei sistemi esistenti piuttosto che avviare programmi d'armamento *ex novo*.

## COMMISTIONE TRA IL CIVILE E IL MILITARE

Ma la novità di rilievo, che già oggi si delinea, risiede nell'affermazione della ricerca e dell'industria civile come motore dell'innovazione nel settore della produzione di sistemi a uso militare. Tempi brevi nell'applicazione delle nuove tecnologie, costi contenuti, efficacia, flessibilità e utilità concreta dei ritrovati caratterizzano

29

GUERRE&PACE

# ARGOMENTI

le dinamiche innovative dell'industria civile, e proprio per questo esse guideranno tale trasformazione, rendendo sempre più indefinibile il confine tra ricerca e innovazione tecnologica civile e militare.

Lo scenario preconizzato dal documento dell'Eda mette così in discussione uno degli articoli di fede maggiormente propugnati dai sostenitori dell'industria bellica tradizionale: la capacità di quest'ultima di sviluppare nuove conoscenze e di applicarle con successo, riuscendo a imporre i propri modelli tecnologici. Ma una simile manifestazione di fiducia nelle potenzialità delle tecnologie a uso duale viene accampata per uno scopo ben preciso. L'Unione europea, infatti, difficilmente a breve e medio termine potrà impiegare risorse di bilancio per acquisire sistemi d'arma destinati a equipaggiare uno strumento militare europeo che non esiste. Proprio la doppia natura civile e militare di molte tecnologie e campi di ricerca, viceversa, consente di sbloccare immediatamente il meccanismo dei finanziamenti che vengono ufficialmente giustificati con la necessità di promuovere l'avanzamento tecnologico nei settori civili, facendo di tutto per occultare o sfumare le ricadute militari dei progetti.

Sulla scorta di queste considerazioni, la gestione delle crisi da parte dei responsabili della Pesc/Pesd dovrà poter contare su uno strumento militare multinazionale, flessibile, capace di affrontare spedizioni a lungo raggio (sostenute da una rete logistica di basi e servizi di tutto rispetto), in teatri d'operazione difficili. Il suo obiettivo non sarà la vittoria, nel senso tradizionale del termine, bensì la stabilità e l'equilibrio degli interessi, da raggiungere mediante l'applicazione di una sinergia costante tra gli strumenti civili e militari del potere, al fine di poter esercitare un'influenza a tutto campo. Come si può notare, l'establishment europeo del settore politico e industriale della difesa ritiene che nei prossimi due decenni le forze armate dei paesi dell'Ue affronteranno unicamente conflitti di tipo asimmetrico, funzionali a una logica di controllo di aree instabili in cui sono messi a repentaglio gli interessi economici e l'influenza esercitata dall'Europa.

## PER INCREMENTARE LE SPESE MILITARI

Tale prospettiva si accorda con "l'imperativo dell'economia della difesa di consolidare la domanda sul mercato europeo degli equipaggiamenti militari", incrementando le spese destinate alle acquisizioni di mezzi e servizi e alla ricerca e sviluppo, ma anche attingendo al di fuori del bilancio dei ministeri della Difesa le risorse necessarie per finanziare le proiezioni di

potenza. Naturalmente dovrebbero essere ridimensionate le spese per il personale, ma a tal riguardo il documento sottolinea come la professionalizzazione delle forze armate, unita alle difficoltà di reclutamento causate dal declino demografico e alla necessità di disporre di molti uomini per presidiare le aree e i paesi occupati, manterranno elevati gli stanziamenti nonostante un crescente ricorso all'*outsourcing*, all'automazione dei processi e dei sistemi, alla riduzione delle unità dotate di sistemi d'arma che non sono adatti ad affrontare i nuovi scenari di conflitto (unità corazzate e squadriglie aeree) e all'impiego dei riservisti.

Una volta portato a termine un simile processo di trasformazione dei criteri di allocazione delle risorse e ottenuto un sostanzioso aumento delle disponibilità finanziarie, la base tecnologica e produttiva della difesa europea dovrebbe essere in grado di sostenere la competizione sul mercato mondiale, affrontando gli Stati Uniti (1) e gli altri grandi produttori ed esportatori di armamenti. In buona sostanza, la richiesta avanzata nel documento dell'Eda è quella di un sostanzioso e selettivo incremento delle spese militari nei paesi dell'Ue. Fin qui nulla di strano, vista la natura e gli scopi dell'Agenzia. Ciò che sorprende e lascia veramente interdetti per la pochezza e la superficialità delle analisi è proprio il quadro geostrategico e geopolitico del futuro paventato per giustificare l'aumento dei bilanci per la Difesa. Nel lavoro analitico, infatti, al di là della qualità non eccelsa dei dati presentati a sostegno delle tesi, spicca l'assenza completa di qualsiasi dubbio sulla evoluzione delle dinamiche sottese all'individuazione delle minacce.

## PERICOLI REALI?

È pur vero che ci si trova al cospetto di un documento iniziale e sommario i cui limiti sono da ascrivere al "basso livello di codificazione" e alla "opacità" della Pesc/Pesd, ma già oggi sappiamo, ad esempio, che il processo di invecchiamento della popolazione europea non è così generalizzato e inevitabile. Non si fa nessun cenno, infatti, alla crescita della popolazione legata all'integrazione degli immigrati, né si ragiona seriamente sulle conseguenze che tale processo potrebbe avere sull'idea e l'organizzazione della difesa europea. Riguardo alla fatale stagnazione economica, è appena il caso di ricordare come in Europa esistano sin d'ora sia le conoscenze, sia le risorse necessarie per un rilancio degli investimenti e delle attività produttive, basato su programmi che mettano al primo posto il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, l'aumento della consapevolezza

# ARGOMENTI

za e coesione sociale, la salvaguardia dell'ambiente, lo sviluppo delle fonti energetiche alternative agli idrocarburi, la trasformazione dei sistemi urbani, produttivi ed energetici in senso ecologico. Non si comprende poi sulla base di quali potenziali pericoli per la sovranità e la libertà dei popoli europei complesse questioni di carattere sociale, demografico ed economico possano essere assimilate alla categoria delle minacce da affrontare con la politica di difesa e gli strumenti militari.

Quanto al pericolo costituito dai popoli emarginati dal processo di globalizzazione, è appena il caso di far notare come l'impegno politico, economico e culturale volto a far sì che queste popolazioni non siano e non si considerino degli sconfitti rappresenterebbe la miglior strategia preventiva delle tensioni e dei conflitti, la cui applicazione porterebbe vantaggi evidenti a tutti.

## IL PESO DELLE LOBBIES

In questo rapporto dell'Eda non vi è poi traccia di una riflessione approfondita sulle lezioni, già ampiamente note, impartite dalle guerre in Iraq e Afghanistan, fatto questo che accentua la carenza di acume critico del documento. L'argomentare è invece oltremodo chiaro quando si tratta di chiedere a gran voce l'aumento delle spese militari a livello nazionale e soprattutto europeo. È qui il caso di ricordare come tra coloro che hanno partecipato alla stesura del rapporto Eda figurino membri delle lobbies e di quei gruppi di pressione e consulenza che agiscono nelle sedi istituzionali europee e all'interno degli organismi politici decisionali dell'Ue al fine di ottenere il conseguimento degli obiettivi politici ed economici dell'industria a produzione militare: tutto ciò a palese dimostrazione di quanto sia radicata ed efficace la "funzione di traino" delle grandi imprese del settore rispetto alla politica. All'origine di tale costante opera di convincimento e condizionamento sta anche la consapevolezza dei grandi gruppi industriali del settore di non poter sostenere la propria crescita dimensionale, le dinamiche di internazionalizzazione delle attività e le relazioni con i mercati finanziari confidando esclusivamente sui bilanci nazionali.

Tra i 15.000 lobbisti di professione attivi nelle sedi europee, l'influente manipolo che cura gli interessi degli oligopoli armieri è particolarmente attivo. La sua azione ha avuto e continua ad avere un peso notevole nell'orientare la Pesc/Pesd: in futuro è certo che continueranno le pressioni sul livello decisionale politico per ottenere l'avallo normativo e il sostegno di bilancio al processo di espansione e consolidamento

del complesso militare-industriale-finanziario europeo. Tutto ciò è avvenuto e avverrà in maniera sfuggente e nascosta, cercando di occultare la reale portata dei processi in atto dietro generiche affermazioni di principio veicolate dai mezzi di comunicazione di massa. La stessa natura della Pesc/Pesd facilita e faciliterà le dinamiche descritte poc'anzi; essa infatti "si trova ormai chiaramente al punto di intersezione fra la sfera solitamente nazionale e la sfera propriamente europea (e, a volte, globale). Si stenta insomma a identificare e isolare l'ambito preciso in cui le decisioni sono prese ed eseguite, il tipo di modalità effettivamente utilizzate, il 'modello' applicato o da applicare ... La Pesc/Pesd, inoltre, si è venuta a situare in una zona grigia del paesaggio istituzionale europeo: tutto sommato, infatti, finisce per sottrarsi allo scrutinio e al controllo sia della Corte di giustizia europea ..., sia del Parlamento di Strasburgo - che ha solo poteri molto indiretti in materia di bilancio (una delle ragioni per cui, fra l'altro, le operazioni militari vengono finanziate del tutto al di fuori del bilancio comunitario) e la cui sotto-commissione Sicurezza e Difesa può tutt'al più organizzare audizioni con i responsabili del *crisis management* Ue -, sia, infine, degli stessi Parlamenti nazionali".

Questo territorio di frontiera, dal profilo incerto e grigio è ancora oggi scosso da un'ulteriore contraddizione costituita dalla resistenza opposta ai processi di integrazione europea da parte delle politiche della difesa adottate dai grandi paesi come la Gran Bretagna, la Francia e la Germania.

Il monito lanciato all'inizio degli anni Sessanta dal presidente Eisenhower contro l'eccessiva e indebita influenza economica, politica e culturale esercitata dal complesso militare-industriale sulle istituzioni democratiche statunitensi è oggi quanto mai attuale anche in Europa.

## NOTA

[1] La battaglia tra le due sponde dell'Atlantico già si preannuncia assai aspra. Prova ne sia lo scontro in atto tra la statunitense Boeing e il consorzio tra l'europea Eads e l'americana Northrop Grumman per aggiudicarsi uno dei contratti più importanti di questi anni: la fornitura al Pentagono di 179 aerei per il rifornimento in volo. Nonostante il mezzo proposto dalla Boeing sia inferiore rispetto a quello derivato dall'Airbus a330 sostenuto dal consorzio, il mondo politico statunitense appoggia compatto la prima azienda e non vede di buon occhio gli avversari proprio per la presenza della europea Eads, ritenuta un'impresa inopportuna sostenuta e finanziata da potenze straniere; cfr. *This time it's war*, The Economist, 2-2-2008 ([www.economist.com/research/articlesBySubject/](http://www.economist.com/research/articlesBySubject/)).

# La spesa militare della "Fortezza Europa"

Secondo i dati del Sipri, le spese militari europee sono fortemente concentrate: nel 2006 Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Spagna hanno coperto il 75,1% degli stanziamenti dell'intera Europa occidentale e i loro investimenti per le forze armate sono quasi tre volte e mezzo superiori (348,2%) a quelli di tutti i paesi dell'Europa centrale e orientale. L'evoluzione degli stanziamenti per la Difesa dei cinque paesi nel periodo compreso tra il 1988 e il 2006 mostra come solo la Spagna abbia mantenuto sostanzialmente costante l'ammontare delle spese militari, facendo registrare una lieve flessione tra il 1994 e il 1999. Nel caso della Germania, viceversa, si può parlare di una consolidata tendenza al ridimensionamento del bilancio della difesa tra il 1988 e il 2006 (-33,4% in termini reali). Tale dinamica trova certamente spiegazione da un lato nella fine della Guerra fredda, dall'altro nella necessità di disporre di risorse da impiegare nel lungo e problematico processo di integrazione dell'ex Germania orientale.

## CHI HA AUMENTATO GLI STANZIAMENTI

L'Italia a partire dal 1996 ha aumentato gli stanziamenti sino a portarli a 34,9 miliardi di dollari nel 2004, anno in cui si è registrato un incremento reale del 15,9% rispetto al 1988. La dimensione del bilancio per la Difesa italiano è ritornata a livelli paragonabili a quelli raggiunti negli ultimi anni della Guerra fredda solo nel 2006, quando una contrazione degli investimenti pari al 10,7% rispetto all'anno precedente ha fatto scendere il rapporto tra spese militari e Pil sotto il 2% (1,7%), livello che costituisce la soglia d'ingresso richiesta dalla Nato ai nuovi paesi membri dell'Europa centrale e orientale.

Gran Bretagna e Francia hanno seguito un percorso simile, anche se le loro spese militari nel 2006 non hanno raggiunto i valori fatti registrare tra il 1988 e il 1991.

I fattori generali che hanno influenzato tali andamenti sono essenzialmente tre: il primo è rappresentato dai costi associati al processo di ristrutturazione e trasformazione delle forze armate, della loro struttura e dei loro compiti dopo la fine della Guerra fredda; il secondo dagli incrementi di spesa destinati a finanziare le missioni all'estero; il terzo dalla necessità dei governi di porre sotto controllo il meccanismo di crescita della spesa pubblica per rispettare i parametri del patto europeo di stabilità e crescita.

In Germania quest'ultimo fattore ha fortemente condizionato le scelte in materia di bilancio della Difesa e non ci sono segnali concreti di una prossima inversione di tendenza che porti a una espansione significativa delle spese militari, nonostante il miglioramento della situazione economica generale e la ribadita volontà espressa dal governo di mantenere gli impegni internazionali relativi allo schieramento di truppe in Afghanistan e in altre situazioni di crisi.

## L'ITALIA

Per l'Italia l'abbandono della leva con il passaggio a forze armate composte da professionisti e la partecipazione attiva alle missioni ha comportato un incremento dei costi che è stato affrontato, come evidenzia il Sipri, con un bilancio militare vincolato in senso restrittivo dalla necessità di rispettare il rapporto tra deficit dei conti pubblici e Pil, previsto dal patto di stabilità e crescita. Contemporaneamente l'economia italiana ha fatto registrare tassi di crescita inferiori a quelli degli altri paesi europei. L'insieme di questi fattori ha creato una situazione per certi aspetti paradossale. Nel 2007, dopo il ritiro dall'Iraq, il paese ha mantenuto la presenza di 6.790 militari in missione all'estero impegnati soprattutto in Afghanistan, Libano, Kosovo e Bosnia; per tre anni (dal 2003 al 2006) il totale degli effettivi schierati fuori dai

confini nazionali ha raggiunto le 11.170 unità. Si tratta di una partecipazione numericamente di tutto rispetto alle operazioni congiunte in ambito Nato, Onu e Ue, che a partire dal 1999 è stata condotta in un contesto caratterizzato da evidenti errori di valutazione concernenti il reale andamento dell'economia, dalla progressiva diminuzione delle risorse a disposizione, dai costi crescenti delle operazioni, dai contrasti politici relativi all'opportunità o meno di destinare le magre disponibilità di bilancio alla modernizzazione delle forze armate e alle missioni militari all'estero, penalizzando altri impieghi nei settori sociali, degli investimenti in infrastrutture o nella pubblica istruzione.

In sintesi, alla metà dell'attuale decennio tutti questi nodi stanno venendo al pettine e la sensazione è quella di essere al cospetto di un paese che ha fatto il "passo più lungo della gamba". Gli stessi programmi di acquisizione di nuovi sistemi d'arma, su cui si basava il progetto di ammodernamento dello strumento militare per renderlo sempre più adatto a svolgere missioni all'estero in ambito multinazionale, sono stati posticipati o ridimensionati, mentre a partire dal 2005 si è fatto ricorso a finanziamenti straordinari extra budget per assicurare la gestione ordinaria della manutenzione dei mezzi e delle infrastrutture.

## LA GRAN BRETAGNA

Uno scenario per certi aspetti analogo si può riscontrare anche in Gran Bretagna, benché in questo caso, grazie a un buon livello di crescita economica, manchino i caratteri di vera e propria emergenza per la finanza pubblica. Il prolungarsi e l'intensificarsi delle operazioni militari condotte dalle truppe britanniche in Afghanistan e Iraq ha fatto salire vertiginosamente le spese; nel frattempo il bilancio dello stato ha dovuto far fronte all'incremento degli stanziamenti per la sanità e per la pubblica istruzione previsti dai



programmi governativi che hanno consentito agli esecutivi laburisti di godere di un buon consenso tra l'elettorato. A partire dal 2003, dopo anni di riduzione delle spese militari, l'ammontare del bilancio per le forze armate è tornato a crescere nell'evidente intento di assicurare le risorse sia per i "cannoni" che per il "burro". Tale svolta non sembra essere stata sufficiente per risolvere i problemi sul campo: per tutto il 2006 e nel 2007, infatti, si sono susseguiti i rapporti e le relazioni che hanno denunciato le carenze dell'equipaggiamento, della logistica e dell'addestramento, nonché gli errori strategici e tattici commessi da vertici politico-militari, la demotivazione e la stanchezza delle truppe al fronte. La situazione critica è stata affrontata dal punto di vista finanziario acquistando beni e servizi dai privati, con contratti del valore di 26 miliardi di sterline (50 miliardi di dollari) distribuiti nei prossimi trent'anni. Tale massiccio ricorso all'*outsourcing* ha suscitato molte perplessità e polemiche, incentrate sul rischio che una simile scelta comporti la perdita di autonomia e flessibilità nelle scelte di allocazione delle risorse e un aumento dei costi legato alle difficoltà di accollare ai fornitori gli incrementi dei prezzi che si verificano in corso d'opera. A ben vedere, tuttavia, i problemi di fondo riguardano la sostenibilità di decisioni che hanno impostato la politica militare britannica sull'idea che il paese debba continuare a essere una potenza di rango mondiale, dotata di un apparato militare capace di affrontare con mezzi nucleari e convenzionali eventuali potenze ostili e al tempo stesso in grado di affrontare uno scenario di guerra come quello iracheno o afgano. Se una simile strategia sta ponendo problemi seri agli stessi Stati Uniti, è naturale che essa rappresenti una scelta assolutamente insostenibile per un paese come la Gran Bretagna. A Londra, forse più che a Washington, si è smarrito il senso della misura pensando di poter giocare ancora oggi un ruolo imperiale

e tale obnubilamento sta accentuando i contrasti e la competizione tra le diverse armi per veder garantito il finanziamento a costosissimi programmi quali l'acquisizione dei 232 velivoli EFA Thyphoon, di due grandi portaerei da 65.000 tonnellate, dei 150 aerei Joint Strike Fighter. L'acquisto di tali mezzi, che innegabilmente servono per affrontare uno scontro simmetrico con una potenza rivale, sottraggono di fatto risorse preziose reclamate a gran voce dai capi militari delle forze terrestri, allo scopo di aumentare il numero degli effettivi, migliorando inoltre le condizioni, le paghe e le dotazioni di mezzi degli uomini impegnati nelle guerre asimmetriche dell'Iraq e dell'Afghanistan.

#### LA FRANCIA

Il panorama appare leggermente diverso nel caso della Francia: nel 2006, per il quinto anno consecutivo, le spese militari sono cresciute del 2,2% a prezzi correnti (dato Iiss), e dello 0,4% a prezzi costanti 2005 (dato Sipri). Le risorse stanziolate sono state destinate soprattutto ai piani di acquisizione di nuovi sistemi d'arma come i caccia multiruolo Rafale, gli elicotteri AS665 Tiger e NH90 e i carri armati Leclerc, tutti mezzi prodotti dall'industria nazionale o da consorzi in cui quest'ultima detiene importanti quote di partecipazione. I grandi progetti di ricerca e sviluppo, tra cui figurano quelli riguardanti la costruzione di una seconda portaerei (in collaborazione con la Gran Bretagna) e del velivolo senza pilota (UAV) Neuron, hanno ricevuto rispettivamente 700 e 638 milioni di euro, anche se il primo potrebbe essere cancellato dal nuovo governo. In questi ultimi anni, la gestione delle spese militari francesi appare dunque incentrata soprattutto sull'obiettivo del consolidamento dell'industria bellica nazionale mediante le commesse interne, per raggiungere il quale, senza venire meno ai parametri del patto di stabilità e crescita, si è scelto di diminuire le spese riguardanti le voci di bilancio non direttamente

interessate ai piani di acquisizione degli armamenti.

#### L'ANOMALIA ITALIANA

[Per quanto riguarda l'Italia, se ci basiamo sulle stime annualmente diffuse dall'Agenzia europea per la Difesa (Eda) vediamo che] l'incidenza delle spese per il personale sul totale degli stanziamenti per l'anno 2006 raggiunge il 78%, a fronte di una media del 51,5% per gli altri grandi paesi europei, mentre per quanto riguarda gli investimenti in equipaggiamenti e sistemi d'arma, l'Italia spende l'8,8% del bilancio contro il 20,27% in media di Gran Bretagna, Francia, Germania e Spagna. Tali dati dimostrano quanto le forze armate italiane siano lontane da quel modello di strumento militare sostenuto dall'ex segretario alla Difesa statunitense Donald Rumsfeld, e caratterizzato dall'impiego massiccio della tecnologia in sostituzione della forza lavoro militare. I conflitti in Iraq e Afghanistan hanno tuttavia clamorosamente smentito sul campo l'efficacia di una simile concezione della struttura e dei metodi operativi delle forze armate, facendo emergere prepotentemente la necessità di poter contare principalmente sul "fattore umano", magari sostenuto da un apparato tecnologico appositamente sviluppato. Queste considerazioni non intendono sostenere che le forze armate italiane siano all'avanguardia nell'affrontare i conflitti incentrati sull'occupazione di un paese e sulle operazioni antiguerriglia. La questione sul tappeto è un'altra: lo strumento militare italiano è ancora in fase di trasformazione rispetto al modello degli anni della Guerra fredda e altrettanto si può dire, seppure in misura diversa, per le forze armate dei maggiori paesi europei. Il cambiamento è molto complesso e sta incontrando diversi ostacoli che non si limitano alle sole necessità di mantenere il controllo sulla spesa pubblica, ma afferiscono in larga misura a problemi di carattere politico.

Achille Lodovisi

# ARGOMENTI

## Cooperazione italiana

# SCANDALOSA COOPERAZIONE

di Antonio Mazzeo

In Uruguay scoppia  
uno scandalo per un progetto  
di cooperazione  
italiana

Un dettagliato rapporto pubblicato dal giornalista Daniel Feldman nell'ultimo numero del settimanale "Voces del Frente" di Montevideo rivela gravi irregolarità nella gara per l'acquisto di attrezzature sanitarie, grazie a 15 milioni di euro "donati" dal nostro governo. Tra le vincitrici vi sono due società italiane di cui sono proprietarie banche e finanziarie. A cinque anni dall'avvio di un programma d'emergenza a favore della popolazione uruguayana, nulla è giunto agli ospedali locali. Di contro, c'è chi ha già intascato un milione di euro per monitorare "l'intervento".

### UN DONO O UN AFFARE PER L'ITALIA?

La vicenda prendeva il via il 5 maggio 2003, quando l'allora governo uruguayano ultraconservatore di Jorge Battle presentava formale richiesta all'Italia per la concessione di aiuti a favore della popolazione uruguayana vittima di una pesante congiuntura socioeconomica. Il successivo 6 ottobre il ministro degli Affari esteri, Gianfranco Fini, firmava una delibera che disponeva una deroga in favore dell'Uruguay per la concessione di crediti di aiuto nel triennio 2003-2005 per la "realizzazione di iniziative finalizzate alla lotta alla povertà e a sostegno delle fasce più deboli della popolazione". Il 21 novembre 2003 il governo uruguayano sottoscriveva un memorandum con l'Italia, relativo alle "condizioni e modalità di concessione di un credito di aiuti per 15 milioni di euro a favore di un programma di appog-

gio al sistema sanitario pubblico". Solo due giorni più tardi il tema era inserito all'ordine del giorno del Comitato direzionale per la cooperazione allo sviluppo (Dcgs) della Farnesina, che si esprimeva favorevolmente sul programma.

A questo punto l'iter che sino ad allora era stato rapidissimo avvertiva i primi rallentamenti. Solo il 5 luglio 2004 il memorandum veniva approvato con Legge n. 17.788 dalla Camera dei rappresentanti della Repubblica di Uruguay, dopo che il ministro Reinaldo Gargano aveva dichiarato trattarsi "praticamente di una donazione del governo italiano". In realtà il ministero degli Affari esteri si era limitato a prevedere "anche componenti a dono, in gestione diretta e multilaterale, per assistenza tecnica e monitoraggio" attraverso "vari esecutori".

Sorge così, secondo "Voces del Frente", il dubbio che non siano stati forniti elementi certi sulle condizioni del prestito. L'articolo 2 della legge di ratifica del memorandum afferma infatti che "Il ministero dell'Economia e Finanze definirà con la banca italiana Medio credito centrale Spa gli aspetti finanziari di esecuzione del Programma, nell'ambito dei termini e delle condizioni stipulati con l'Italia". Secondo un rapporto interno del ministero della Sanità uruguayano del 7 dicembre 2007 le spese relative alla licitazione pubblica verrebbero coperte "con finanziamento proveniente da indebitamento esterno, una volta

34

GUERRE&PACE

# ARGOMENTI

che saranno aperti i crediti dell'anno 2008". Nessuna donazione dunque, solo un prestito bancario che accrescerà il debito statale della Repubblica orientale d'Uruguay.

Molto più allarmanti le modalità di svolgimento delle diverse licitazioni del programma, a partire dalla gara per l'acquisto di attrezzature sanitarie, effettuata il 5 dicembre 2006 ma il cui bando, elaborato dagli ingegneri Gonzalo Ambrois, del ministero della Sanità uruguayano, e Valerio Di Virgilio, in rappresentanza dell'International Management Group (Img) - la *consulting* prescelta dal governo italiano come controparte del programma di "cooperazione" - stando a "Voce del Frente", "era già stato ampiamente reso noto fin dall'ottobre, rendendo così possibile che alcune società partecipassero con maggiori vantaggi di altre".

La gara prevedeva la fornitura di 11 lotti, quattro dei quali del tutto "vincolati", cioè riservati obbligatoriamente all'acquisto di prodotti di origine italiana, in ossequio al testo del memorandum che stabiliva, come condizione per il prestito, che perlomeno il 50% dei beni o servizi da acquisire fossero italiani, riservando il resto all'acquisto a livello locale e regionale - un'imposizione purtroppo sempre più comune nei progetti proposti dai cosiddetti "donatori" internazionali. Ebbene, stando al settimanale, "gravi irregolarità" sono state riscontrate in almeno tre dei lotti attribuiti (che insieme raggiungono la somma di 8.580.000 euro, il 57,2% del valore totale del prestito) - due dei quali rientrano proprio tra quelli "vincolati" all'acquisto di prodotti italiani -, irregolarità che violano sia le norme sulla concorrenza previste dai procedimenti dell'Unione europea e dalla Legge vigente in Uruguay, sia le condizioni generali previste dall'Unione europea per i progetti affidati alle organizzazioni non governative.

## UN AFFARE TRA BANCHE...

Lo scoop di "Voces del Frente" ha già causato un terremoto all'interno del ministero della Sanità uruguayano. Intervistata dal quotidiano "La República", la ministra María Julia Muñoz ha respinto ogni addebito, affermando che l'inchiesta giornalistica è frutto "degli interessi privati delle imprese che non sono risultate vincitrici della licitazione". La Muñoz ha tuttavia ammesso che l'intero fascicolo sulle licitazioni è finito sotto esame della Corte dei Conti: "Se l'alta Corte dovesse esprimere dubbi sul procedimento, esso sarà annullato". Come se non bastasse, è stato pure convocato un comitato d'inchiesta parlamentare. Ciò che sino ad oggi nessuno ha rilevato è l'intricata rete di banche e finanziarie italiane beneficiatesi

dal cosiddetto "progetto di cooperazione allo sviluppo" del ministero degli Affari esteri.

Medio credito centrale - l'istituto inizialmente prescelto per definire gli aspetti finanziari del programma in Uruguay - è controllato in buona parte da Capitalia, holding bancaria fusasi recentemente in Unicredit. Ovviamente è sempre una banca il nuovo soggetto individuato dal Mae per la definizione delle modalità di gestione del credito. Si tratta di Artigiancassa, che, nonostante il nome, dal 1994 è a tutti gli effetti una società per azioni che offre finanziamenti alle imprese e il cui controllo è in mano al gruppo francese Bnp Paribas attraverso la Banca nazionale del lavoro.

A risultati ben più sorprendenti si giunge invece analizzando le società italiane in lizza per aggiudicarsi buona parte delle forniture di apparecchiature mediche.

Esaote, considerata come uno dei maggiori produttori mondiali di sistemi diagnostici e di risonanza magnetica, vanta un giro d'affari annuale di 240 milioni di euro e opera da vera e propria transnazionale con due poli tecnologici a Genova e Firenze e impianti in Francia, Germania, Spagna, Olanda, Russia, Cina e Stati Uniti. Fondata nei primi anni Ottanta dall'Ansaldo per operare nel settore della produzione di attrezzature per la medicina, dopo il processo di privatizzazioni del gruppo Iri avviato nella seconda metà degli anni Novanta, Esaote fu acquisita dal gruppo farmaceutico Bracco. Nel gennaio 2006 il 100% della società fu rilevato da un consorzio d'investitori guidato da Banca Intesa e composto da un gruppo di manager della stessa Esaote, Imi investimenti (Gruppo SanPaolo-Imi), Mps Venture (Gruppo Monte dei Paschi di Siena), Banca Carige ed Equinox Investment Company. Quest'ultima ha sede nel paradiso fiscale del Lussemburgo e opera nel mercato italiano dei fondi di *private equity*.

Ancora una volta sono banche e finanziari i soci della Company. Innanzitutto Salvatore Mancuso, odierno presidente del Banco di Sicilia, istituto controllato da Capitalia/Unicredit e dalla Regione Sicilia. A seguire, in Equinox ci sono pure Banca Intesa, Fininvest e Pirelli & C. Presidente del consiglio d'amministrazione e azionista di minoranza di Esaote è il professore Carlo Castellano, già dirigente di Italsider, Itaimpianti e Ansaldo ed ex consulente degli uffici studi di Pirelli e Mediobanca. Carlo Castellano ricopre pure l'incarico di presidente di Genova High Tech Spa ed è membro del Consiglio di amministrazione (Cda) della Camera di commercio Italia-Russia e del Comitato di reggenza della Banca d'Italia (filiale di Genova), nonché membro della Società Italia-Argentina. Il manager, ex mili-

# ARGOMENTI

tante del Pci, oggi vicino ai leader liguri del Partito democratico, nel novembre 1977 fu vittima di un grave attentato da parte delle Brigate Rosse. Per quanto riguarda Inso, ci troviamo di fronte a un'altra società per azioni che opera come *prime contractor* in progetti di edilizia abitativa o ad alto contenuto tecnologico (impianti industriali, commerciali, farmaceutici e agroalimentari, ospedali e strutture sanitarie), scuole, porti turistici e ferrovie e solo in seconda battuta nella fornitura e installazione di attrezzature mediche. Inso ha realizzato complessi ospedalieri in varie regioni italiane (Lombardia, Lazio, Toscana) e nell'area mediterranea e mediorientale (Algeria, Libia, Slovenia, Grecia, Arabia Saudita, Iraq, Cina, Russia e nei paesi dell'ex Unione sovietica).

## ... CON STORIE ANALOGHE

Singolarmente, la storia di Inso presenta molte analogie con quella della "concorrente" Esaote. La società nacque infatti negli anni Sessanta come "divisione prefabbricati" del Nuovo Pignone (Gruppo Eni), per operare a favore della rete di vendita di Agip petroli. Solo successivamente si è passati al settore infrastrutturale. Nel 1994, sempre con il processo di smantellamento e svendita dell'industria a capitale pubblico, Inso e il Nuovo Pignone furono acquisite dalla multinazionale americana General Electric, la stessa che abbiamo incontrato in una delle contestate gare della cooperazione italiana in Uruguay. Poi, nel 2000, Inso passò nelle mani di una cordata guidata dal Gruppo consorzio Etruria e di cui fanno parte la Cassa di risparmio di San Miniato e il CTC Consorzio toscano costruzioni. Azienda leader del Gruppo consorzio Etruria è a sua volta la Cooperativa consorzio Etruria (socia di LegaCoop) che opera prevalentemente in Toscana nel settore costruzioni. Del Consorzio Etruria fanno pure parte il Monte dei Paschi di Siena (già visto tra gli azionisti di Esaote), ancora la Cassa di risparmio San Miniato e la Finec Holding SpA, la finanziaria a capo di società operanti nelle più svariate aree economico-commerciali che vede come maggiori azionisti il Gruppo Unipol assicurazioni e ancora una volta il Monte dei Paschi di Siena. Presidente di Inso è l'ingegnere Massimo Pagnini, contestualmente amministratore delegato del Consorzio Etruria e presidente di Co.e.stra, altra società del gruppo Etruria operante nel settore delle costruzioni. Inso e Co.e.stra fanno parte, insieme alla controllante Consorzio Etruria, del Consorzio stabile Ergon, attivo nel settore delle grandi opere. Tra i più recenti lavori acquisiti tramite Ergon, da segnalare la realizzazione del secondo maxilotto del contestatissi-

mo sistema di collegamento viario denominato "Quadrilatero Umbria Marche", il project financing per la costruzione della bretella autostradale Lastra a Signa-Prato e alcune nuove stazioni della linea ferroviaria ad Alta velocità in Toscana.

Inutile ogni commento sulla vocazione solidale e internazionalista di Esaote, Inso, General Electric e Siemens.

## I SOLITI NOTI

Qualche perplessità pure sulla scelta di International Management Group come fiduciaria del ministero Affari esteri per l'implementazione del programma sanitario in Uruguay. Nato nel 1993 sotto l'egida dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr, Acnur) e il supporto dell'Ufficio umanitario della Commissione europea (Echo) in vista del piano di ricostruzione post-bellica in Bosnia Herzegovina, Img è oggi presente un po' in tutto il mondo. Staff del gruppo operano in particolare in Kosovo, Serbia, Montenegro, Macedonia, Palestina, Libano, Sudan, Somalia, Tanzania, Laos, Afghanistan, Iraq e Uruguay. Diversissimi i settori d'intervento della *consulting*: si va dalla valutazione dei danni in caso di conflitto alla ricostruzione delle infrastrutture, dalla fornitura di sistemi per l'energia e le telecomunicazioni al credito alle piccole e medie imprese ecc... Un contributo determinante all'espansione delle attività di Img è stato determinato dall'accordo-quadro sottoscritto nel 2004 con la Direzione generale della cooperazione allo sviluppo del Mae, finalizzato al "sostentamento e lo sviluppo dei paesi meno avanzati, anche al fine di promuovere e consolidare i rapporti politici, economici, sociali e culturali tra l'Italia e detti paesi". Grazie all'accordo, a favore di International Management Group sono stati erogati rilevanti fondi pubblici, spesso a discapito delle agenzie dell'Onu e delle organizzazioni non governative. Stando a quanto dichiarato dal gruppo, dal febbraio 2004 esso avrebbe gestito direttamente 470 contratti per un valore complessivo di 522 milioni di euro, fornendo inoltre un supporto tecnico ad altri 2.000 progetti per un totale di 3,9 miliardi di euro. Siamo di fronte cioè a uno dei maggiori gestori dell'aiuto internazionale allo sviluppo. Va tuttavia detto che il rapporto fiduciario con il breve governo di centrosinistra si è progressivamente raffreddato, anche a seguito della pubblicazione di contraddittorie notizie sul suo *modus operandi*. Hanno pesato particolarmente sull'immagine di Img i "Libri bianchi 2006 e 2007" sulle politiche pubbliche di cooperazione pubblicati dalla "Campagna Sbilanciamoci!" a cui aderiscono decine di associazioni e

36

GUERRE&PACE

# ARGOMENTI

organizzazioni non governative italiane. Dopo aver rilevato come nel solo 2006, su un totale di 102 milioni di euro di progetti affidati a lmg, ben 87 derivavano dal governo o dal ministero degli Esteri, "Sbilanciamoci!" ha sottolineato come "più volte in passato questo organismo internazionale ha conosciuto le luci della ribalta, per la verità assai poco edificanti, a causa della totale mancanza di trasparenza nella gestione delle risorse ad esso assegnate". Di International Management Group è stata poi denunciata la spiccata visione "commerciale": "Grazie ai finanziamenti pubblici italiani, il gruppo apre a sua volta linee di credito agevolate per le piccole e medie imprese straniere che vogliono acquisire macchinari e tecnologie italiani", operando apertamente come "efficace promozione del made in Italy in molti dei settori chiave dell'imprenditoria italiana".

Tra i progetti più controversi affidati dal Dgcs-Mae a lmg, quello relativo all'ampliamento del Policlinico universitario di Tirana legato all'italiano Istituto dermatologico dell'Immacolata. Si tratta di un contributo di 10 milioni di euro, "finanziamento da più parti considerato addirittura illegittimo per diverse ragioni, a cominciare dal fatto che la quantificazione dei costi necessari alla realizzazione del progetto viene demandata all'Img ad approvazione e finanziamento già avvenuti". Alla stessa *consulting* è stato pure affidato il monitoraggio e la valutazione del progetto da loro stessi realizzato.

Recentemente lmg è stato al centro di alcune polemiche per la gestione dell'ospedale pediatrico Avamposto 55 in Darfur, finanziato con fondi del festival di Sanremo e avviato nonostante l'insufficienza di fondi lo renda praticamente inutilizzabile.

## NON GLI BASTA MAI

Incerto anche l'esito di un secondo intervento di International Management Group in Uruguay, realizzato quasi in contemporanea al progetto sanitario. Grazie a un contributo Mae di quasi un milione di euro, lmg ha coordinato un programma a sostegno del credito a favore delle medie e piccole imprese uruguayane e italiane operanti nel paese sudamericano. La decisione fu formalizzata durante la riunione del Comitato direzionale del Ministero del 13 ottobre 2003. Con delibera n. 141, "tenuto conto della critica situazione socioeconomica che attraversa attualmente la Repubblica dell'Uruguay, aggravata da una congiuntura che coinvolge le fasce meno favorite della popolazione e vista la richiesta del Governo della Repubblica dell'Uruguay del 5 maggio 2003, trasmessa dalla Rappresentanza italiana in loco il 16

maggio 2003", venne concesso a lmg il finanziamento a dono di euro 400.000 quale componente in gestione diretta del programma per le piccole e medie imprese. In realtà la stessa delibera rimanda a una successiva dello stesso direzionale, la n. 142, con la quale veniva approvato un secondo finanziamento di euro 592.904, sempre a favore di lmg, per il "monitoraggio e verifica dell'iniziativa". Nella stessa seduta del 13 ottobre il Comitato direzionale esprimeva parere favorevole alla concessione di un "credito di aiuto" per un importo di 20 milioni di euro a favore dello stesso programma pro imprese in Uruguay, "attraverso il sostegno a progetti a elevato impatto sociale" e in cui fino al 50% del finanziamento "potrà essere utilizzato per l'acquisto di beni e servizi locali". Un mese più tardi, il 25 novembre 2003, venivano attribuiti a lmg e all'Organizzazione panamericana della salute (Ops), le funzioni di assistenza tecnica e monitoraggio del programma sanitario in Uruguay, grazie a un finanziamento di 934.000 euro. Nel dettaglio, 90.000 euro finivano al "fondo esperti", 402.000 a lmg e 442.000 all'Ops. Anche stavolta veniva specificata che la richiesta del programma era giunta dal governo uruguayano il precedente 5 maggio 2003.

Sommando il valore delle tre delibere, lmg intasca per il paese sudamericano 1.394.904 euro. Non poco. Dando però un'occhiata alla pagina Internet della *consulting*, i conti non tornano. Nella sezione sui progetti realizzati o in fase di realizzazione in Uruguay, dei due progetti a favore delle piccole e medie imprese ne compare uno solo, quello denominato "Credit Lines in support of the SME-s", corrispondente a un contributo Mae di 592.904 euro (esattamente quello previsto dalla delibera n. 142), che si dice realizzato in un periodo compreso tra l'1 dicembre 2004 e l'1 dicembre 2007. Compare invece il programma "Credit Lines in support of the Public Health" ("linee di credito a favore della Sanità pubblica"), con relativo contributo Mae di 402.000 euro per un periodo compreso tra l'1 gennaio 2006 e il 31 dicembre 2007. Il progetto, cioè, che aveva goduto di una corsia preferenziale per le sue caratteristiche di urgenza onde alleviare gli effetti della critica situazione socioeconomica che aveva colpito la popolazione è stato avviato solo 25 mesi dopo la delibera del Mae. Ammesso che servissero davvero, a quasi cinque anni dall'avvio del programma, nessuna delle attrezzature mediche è stata consegnata agli ospedali uruguayani. Con lo scandalo sui presunti accordi tra le imprese in gara, l'indigesto dono italiano forse non arriverà mai.

# LA VISIONE ANDINA

di Juan Carlos Bossio Rotondo\*

La Comunità andina delle nazioni e le relazioni Europa-America latina. La risposta dei movimenti al V° Vertice dei capi di stato europei e latinoamericani di Lima

Affronterò il tema delle relazioni tra i paesi che fanno parte della Comunità andina delle nazioni (Can) e l'Unione europea (Ue), in riferimento all'Accordo di associazione economica che si sta negoziando tra loro.

### LA COMUNITÀ ANDINA DELLE NAZIONI

Le Ande dovrebbero essere considerate, prima di tutto, come giacimenti di conoscenza da preservare e valorizzare, non unicamente come giacimenti di minerali e idrocarburi e, come tali, fonti di interesse della maggior parte dei governi e delle imprese, anche europei. La civiltà andina può essere considerata, sotto molti punti di vista, un fulcro di resistenza culturale alla globalizzazione, oggi neoliberista.

La Can è un organismo creato per favorire l'integrazione economica tra Bolivia, Colombia, Ecuador e Perù. Il Venezuela ne faceva parte fino a poco tempo fa. "Copre" una superficie complessiva di 3,8 milioni di chilometri quadrati e una popolazione di 99,7 milioni di persone, al 2007. Il prodotto interno lordo per abitante è stato, nel 2006, solo di 2.868 dollari, ma con differenze notevoli tra i quattro paesi: quello di Colombia, Ecuador e Perù è stato, nel 2007, più o meno 3.000 dollari, quello della Bolivia di soli 1.124 dollari.

Quest'area, abitualmente considerata una "sotto regione" dell'America latina e del Caribe, ha un'economia che rimane "sottosviluppata" nonostante l'aumento del volume totale del commercio delle materie prime non rinnovabili, che rappresentano in media il 60% delle esportazioni di questi paesi. L'economia è cresciuta molto rapidamente negli ultimi anni: il 5% in media tra il 2002 e il 2007, il 6,5% negli ultimi due anni. Va però menzionata la

volatilità dei prezzi delle materie prime non rinnovabili, come testimonia la caduta dei prezzi delle esportazioni che questi paesi hanno subito negli anni Ottanta e Novanta. Oggi l'impulso economico degli Stati Uniti, così come quello dell'India e della Cina, ha fatto rialzare notevolmente i prezzi internazionali delle materie prime non rinnovabili. Bisognerà però capire quali saranno gli effetti della recessione verso cui l'economia statunitense sembra avviarsi, e da alcuni considerata già in atto. Già l'anno scorso le esportazioni peruviane verso gli Stati Uniti sono diminuite dell'11,5%.

### LA SITUAZIONE ECONOMICA

Ci sono quattro importanti aspetti che caratterizzano le economie andine. In primo luogo, la crescita economica non ha in sostanza implicato una diminuzione degli indici di povertà. In Perù - il paese con la crescita economica più rapida - i presidenti Alejandro Toledo e Alan Garcia si sono vantati di una riduzione del 4% del tasso di povertà, ma almeno la metà è dovuta alle rimesse, l'invio di soldi da parte degli emigranti alle loro famiglie. In secondo luogo, circa il 68,8% della forza lavoro disoccupata è passata a settori informali dell'economia. Inoltre il recente miglioramento del mercato del lavoro e la riduzione della disoccupazione che ne è conseguita sono in parte causate dalla diminuzione dell'offerta di forza lavoro dovuta all'emigrazione. In terzo luogo, la pressione migratoria rimane rilevante nonostante il miglioramento economico. Il mercato del lavoro non è stato in grado di assorbire all'interno del paese una buona parte della popolazione: più del 10% ha dovuto emigrare e occorre anche considera-

38

GUERRE&PACE

\* socio-economista

# ARGOMENTI

re cosa questo implichi in termini di perdita di qualificazione e di capitale sociale: viste le restrizioni di entrata dei paesi industrializzati, ma anche le difficoltà di inserimento nei paesi latinoamericani, molto spesso i lavoratori semi qualificati sono costretti a lavori non qualificati, precari, dannosi per la salute e senza prospettive. Inoltre la maggior parte di coloro che fanno lavori non qualificati sono immigranti irregolari negli Stati Uniti e in Europa.

In ultimo luogo bisogna considerare che ogni attività economica genera perdite di risorse e materiali, così come vittime di contaminazioni, incidenti, malattie professionali, fino anche alla morte. Con l'intensificazione della crescita queste perdite aumentano, così come lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili, molto spesso con poco controllo e a "cielo aperto". Sono state distrutte intere montagne e bacini fluviali e altre risorse idriche sono state contaminate. In Messico i danni ambientali sarebbero equivalenti al 10-12% del prodotto interno lordo! Considerate le differenze strutturali (il Messico ha un'economia più improntata sui servizi che sulle risorse non rinnovabili), si può pensare che le perdite andine siano maggiormente rilevanti.

## COME MIGLIORARE LA SITUAZIONE?

Secondo i neoliberisti bisogna prima di tutto globalizzare le economie, e per sopperire agli accordi mancati in occasione del Round dell'Organizzazione mondiale per il commercio (Omc, Wto) a Doha bisogna fare ricorso ad accordi di integrazione commerciale tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, da negoziare separatamente o in gruppo. Questi accordi si sono moltiplicati a seguito della firma del Nafta (North American Free Trade Agreement), accordo firmato tra Stati Uniti, Canada e Messico nel 1994. E non si può certo dire che quest'ultimo ne abbia beneficiato: una industrializzazione basata sulle "maquilladoras" (fabbriche di assemblaggio che utilizzano manodopera a basso costo), il non riconoscimento del diritto alla mobilità delle persone, l'importazione con sussidi di Ogm, per la quale i contadini messicani continuano a protestare nell'indifferenza dei governi. Si potrebbe pensare che il Nafta abbia favorito il processo di democratizzazione del paese. Niente di meno certo. I "sindacati" continuano a servirsi di lavoratrici e lavoratori che non hanno partecipato alla loro formazione, né all'elezione dei loro dirigenti e ancora meno alla negoziazione dei contratti collettivi che regolano la loro attività. Questi sindacati e questi contratti collettivi sono stati molto spesso stabiliti prima della creazione delle imprese e dell'assunzione

dei lavoratori. Come dire che questi "accordi commerciali" che stanno proliferando hanno delle clausole non commerciali molto importanti che limitano le capacità dei paesi in via di sviluppo, come quelle sui legami tra commercio e investimenti, l'interazione del commercio e della politica della concorrenza, la trasparenza dei settori pubblici. Niente di ciò è stato negoziato durante il Round a Doha. Inoltre includono anche clausole onerose sulla proprietà intellettuale e sui servizi, così come le disposizioni statunitensi sull'anti-dumping (1), alcune delle quali non accettate dall'Omc e neanche dall'Unione europea - come l'emendamento Byrd (2).

## ORIENTAMENTI E DIFFICOLTÀ DELL'UE

Per i paesi della Can il mercato interno andino rappresenta solo il 12% delle loro esportazioni. La maggior parte delle vendite è destinata al mercato internazionale, prima di tutto Stati Uniti e in secondo luogo l'Unione europea.

Gli orientamenti dell'Unione europea sono espressi in maniera molto chiara in due documenti della Commissione europea, (*L'Europa nel mondo. Proposizioni concrete per rafforzare la coerenza, l'efficacia e la visibilità*, del giugno 2006, e *Un'Europa competitiva in un'economia globalizzata. Un contributo alla strategia europea per la crescita e l'impiego*, dell'ottobre 2006).

Questi orientamenti si traducono in negoziati per Accordi di associazione economica e di cooperazione, che oggi incontrano difficoltà. La prima difficoltà riguarda l'asimmetria esistente tra l'Unione europea e i paesi della Can. La Bolivia ha chiesto che non siano oggetto di negoziati i servizi, i movimenti di capitali, gli investimenti, le aste pubbliche e la proprietà intellettuale. L'Ecuador si è mostrato reticente su molti punti. Le principali opposizioni vengono dal governo peruviano, che sembra aver deciso di ostacolare il governo Morales in tutti i campi. La Colombia condivide molti dei punti di vista del Perù, ma senza insistere troppo: deve gestire l'Unione europea, viste le difficoltà che verranno alla ratifica del Trattato di libero commercio firmato da Uribe con gli Stati Uniti (la maggior parte dei parlamentari statunitensi ha posto dei vincoli alla ratifica degli accordi in ragione delle violazioni dei diritti umani e sindacali da parte del governo colombiano e delle forze paramilitari da esso sostenute - il tutto supportato anche da un'inchiesta appena redatta da Human Rights Watch).

La seconda difficoltà riguarda l'eventuale utilizzo dei negoziati per neutralizzare o ridurre i conflitti di interesse europei in America latina. Tra i più conosciuti le

39

GUERRE&PACE

# ARGOMENTI

rivendicazioni nei confronti della Lyonnaise Acqua e della Repsol a cui può essere che nel futuro si aggiunga anche un contenzioso con Impregilo Gie. Il conflitto più importante tuttavia vede confrontarsi Ecuador e Colombia con l'Unione europea all'interno dell'Omc in merito alle tariffe delle loro banane sul mercato europeo. La Commissione del commercio dell'Unione europea ha minacciato di escludere l'Ecuador dall'accordo se il suo governo non ritira la richiesta all'Omc, che tuttavia si è pronunciata ancora una volta a sfavore dell'Unione europea, questa volta su richiesta degli Stati Uniti.

L'ultima difficoltà è legata al fatto che l'Unione europea cerca di imporre delle clausole che esulano dagli accordi del Round a Doha, che paradossalmente dovrebbe essere più equo, sebbene lontano dai desideri dei paesi in via di sviluppo. Ipotesi confermata da una dichiarazione inclusa nel secondo dei documenti succitati: "Nel caso che i nostri [paesi] partner abbiano siglato Trattati di libero commercio (Tlc) con altri paesi concorrenti dell'Unione europea, dovremo cercare quantomeno una parità totale". Infine ci si chiede se i nuovi temi di discussione saranno affrontati mano a mano che i negoziati proseguono e i paesi prendono coscienza delle loro esigenze.

## GLI INTERESSI EUROPEI

Ma come si quantifica l'interesse europeo per la regione? Gli indicatori esprimono un debole volume d'affari e di scambi, che rappresentano lo 0,8% degli scambi commerciali dell'Unione europea, mentre il 15,5% del commercio della Can. L'86,4% delle esportazioni della Can verso l'Unione europea è composto da materie prime o loro trasformazioni primarie, l'83% di quelle dell'Unione europea sono manufatti. D'altra parte la Can è in crisi già da qualche tempo: due dei suoi membri, Colombia e Perù, sono vicini agli Stati Uniti, e gli altri due, Bolivia ed Ecuador, sono in cerca di vie indipendenti.

Malgrado la debolezza degli scambi, gli interessi economici dell'Unione europea appaiono evidenti. Da un lato ci sono risorse naturali da sfruttare e l'Ue vuole proteggere gli investimenti e favorire la penetrazione commerciale dei beni e dei servizi europei, dall'altro non sarebbe contenta di essere rimpiazzata dagli Stati Uniti o da altri paesi. I paesi andini possono inoltre essere piattaforma di esportazioni verso altri paesi, soprattutto Stati Uniti e Mercosur, sempre reticente all'idea di concludere un accordo di associazione economica con l'Unione europea. Ma l'accordo con la Can non si limita alle relazioni economiche. Resta da sapere se la "cooperazione" e il "dialo-

go politico" saranno effettivamente pilastri della solidarietà europea o se, al contrario, l'accordo avrà come conclusione un trattato di libero commercio che riproduce i precedenti statunitensi.

Inoltre i documenti relativi alla globalizzazione e alla competitività dell'Unione europea pongono l'accento sul rispetto dei diritti di proprietà intellettuale. Per i paesi andini questo rispetto passa anche dalla considerazione e la tutela delle biodiversità (le regioni andine sono uno dei centri di biodiversità più ricchi al mondo) e delle conoscenze tradizionali. Come proteggere tutto questo dalle imprese commerciali, in particolare dalle multinazionali?

## GOVERNI E SOCIETÀ CIVILE

In questo accordo i governi della regione andina non hanno tutti le stesse motivazioni. Quelli della Colombia e del Perù sono spinti dall'allargamento del mercato e dall'idea di ottenere vantaggi tariffari per i loro prodotti, come dalla possibilità di attirare investimenti e favorire il trasferimento delle tecnologie europee, per consolidare la loro apertura al mercato internazionale ma anche i loro regimi politici: si comincia a parlare dell'intenzione di Uribe di proporsi per un terzo mandato e Garcia potrebbe essere sulla stessa lunghezza d'onda. La richiesta di stabilità politica non è estranea alle motivazioni di Bolivia ed Ecuador, ma viene avanzata mentre le riforme da loro iniziate, in particolare da parte di Morales, hanno generato conseguenze politiche non apprezzate da una parte dei loro compatrioti, né da alcuni dei loro vicini e meno ancora dalle finanze internazionali. Ogni negoziato ha degli obiettivi espliciti e altri che non lo sono. Quelli dell'Unione europea sono indicati nei documenti della Commissione e abbiamo evidenziato anche quelli della Can. Ma in questi negoziati c'è un terzo attore: la società civile, che non partecipa al tavolo della discussione ma il cui peso è sempre più crescente.

La società civile andina sta sollevando alcuni temi fondamentali: assicurare il rispetto effettivo dei diritti dell'uomo, compresi i diritti delle popolazioni indigene, i diritti al lavoro e quelli dei migranti; ridurre significativamente le disuguaglianze sociali; proteggere l'ambiente, anche dagli abusi delle multinazionali e affrontare il riscaldamento climatico, frenando la degradazione della foresta amazzonica; assicurare migliori condizioni di lavoro e di vita e, in primo luogo, proteggere i lavoratori e i popoli dagli abusi delle multinazionali; mettere in piedi dei meccanismi che garantiscano la partecipazione dei popoli alle decisioni e alla loro messa in pratica; impedire la corsa agli armamenti; ottenere la

40

GUERRE&PACE



# ARGOMENTI

rimessa totale del debito estero o almeno la sua significativa riduzione; smantellare gli ostacoli all'industrializzazione e alla produzione di conoscenze, esigendo la preservazione e la promozione delle conoscenze tradizionali. Forse questo è troppo per degli Accordi di associazione economica e di cooperazione, ma questi negoziati sono una grande occasione per esprimere un punto di vista importante e perché si prenda coscienza delle necessità dei popoli.

## I MOVIMENTI

L'America latina e il Caribe stanno vivendo un momento molto importante: in primo luogo l'emergere di movimenti sociali di grande ampiezza, compresi i movimenti indigeni, soprattutto in Bolivia e in Ecuador e per altri aspetti in Perù; in secondo luogo, la formulazione di proposte teoriche alternative, in parte accolte dai movimenti di cui sopra. Mi riferisco alla Teologia della liberazione, così come a quelli che denunciano il "colonialismo del potere", espressione latinoamericana per "post-colonialismo".

Nelle prossime settimane Lima sarà la sede del V° Vertice Europa-America latina. La società civile latinoamericana intende organizzare numerose manifestazioni alternative di riflessione, come il Forum dell'Associazione latinoamericana delle Organizzazioni popolari, il Vertice sindacale dei popoli e l'Incontro tra i popoli: Enlazando Alternativas 3 [v. scheda], con l'attiva partecipazione del Tribunale per-

manente dei popoli per la messa sotto accusa delle multinazionali europee in America latina e Caribe per le violenze sui lavoratori e le violazioni dei diritti umani e civili di cui sono responsabili.

Sarà un momento molto importante per la società civile latinoamericana, ma anche per quella europea, che sarà presente con molte organizzazioni.

## NOTE

[1] "Dumping" termine usato in letteratura economica per indicare una situazione in cui, come risultato di aiuti pubblici (sussidi), un prodotto è venduto, su un dato mercato e in un tempo preciso, a un prezzo così basso che difficilmente i produttori locali possono competere con esso.

[2] L'"emendamento Byrd", adottato nell'ottobre del 2000 dagli Usa come misura volta a compensare le imprese nazionali, costrette a sostenere spese superiori alla norma per poter fronteggiare la concorrenza sleale dei prodotti esteri sovvenzionati. In particolare, gli Stati Uniti ridistribuiscono fra le proprie imprese il ricavato dalle sanzioni pagate da quanti esportano in Usa prodotti che abbiano beneficiato di sussidi nel paese di origine, operando a loro volta una forma di *dumping*, quantificabile negli ultimi tre anni in sussidi per 710 milioni di dollari. Per questa ragione l'Omc aveva già dichiarato illegale la misura adottata dagli Usa e aveva concesso il 27 dicembre 2003 come data limite entro la quale abrogare l'emendamento. Ma il tempo è trascorso senza nulla di fatto.

Da un intervento al Circolo Condorcet di Ferny Voltaire, dell'11-2-2008.

Trad. e rid. di Anna Camposampiero; adatt. red.

Per maggiori informazioni sull'incontro dei popoli a Lima: [www.enlazandoalternativas.org](http://www.enlazandoalternativas.org)

41  
GUERRE&PACE

## La risposta dei movimenti sociali ai negoziati

### Incontro dei popoli: Enlazando Alternativas 3 Appello per Lima

Per la terza volta dal 2004 realizzeremo, quest'anno a Lima, Perù, nel maggio del 2008, l'incontro "Enlazando Alternativas 3", promosso da diversi movimenti sociali e organizzazioni non governative europee e dell'America latina e Caribe, concepito come un incontro dei popoli di entrambi i continenti. La nostra attività si svilupperà parallelamente al V° Vertice dei capi di stato e di governo di America latina e Unione

*La rete biregionale di movimenti europei e latinoamericani Enlazando Alternativas risponde alle politiche neoliberiste dell'Unione europea nel continente latinoamericano con la realizzazione del controvertice "Incontro dei popoli: Enlazando Alternativas 3", previsto a Lima dal 14 al 17 maggio, in occasione dell'incontro ufficiale tra capi di stato europei e latinoamericani che ha lo scopo di negoziare Accordi di associazione economica e di cooperazione, che altro non sono se non nuovi Trattati di libero commercio.*

europea, la massima espressione politica delle relazioni tra i governi di entrambi le regioni. Il carattere politico biregionale che caratterizzerà entrambi gli eventi avrà senza

dubbio conseguenze molto rilevanti per il futuro dei nostri popoli. In America latina e Caribe i movimenti sociali - che tra gli altri vedono confluire comunità indigene,

movimenti contadini, sindacalisti, organizzazioni di migranti, giovani, donne, comunità di origine africana e coloro che si dedicano alla difesa dell'ambiente - hanno cercato di frenare in diversi paesi i peggiori effetti delle politiche economiche e sociali applicate a partire dagli anni Novanta, note come "Consenso di Washington", e che hanno prodotto crisi, povertà e la privatizzazione e messa al servizio delle multinazionali delle nostre società.

Negli ultimi anni il ventaglio di movimenti si sociali che attraversano il continente latinoamericano si è ampliato in molti modi, mentre si sono sviluppate diverse esperienze alternative. Lo dimostrano le mobilitazioni promosse dai movimenti contadini per la sovranità alimentare, dai popoli indigeni in difesa del territorio e delle risorse naturali, dai lavoratori per un salario degno e per i diritti sociali, dalle donne, le mobilitazioni contro l'impunità e quelle dei migranti latinoamericani che vivono negli Stati Uniti per il riconoscimento dei loro diritti. In diversi paesi queste mobilitazioni hanno portato al governo rappresentanti politici che si identificano, sia pure con gradi diversi, con le aspirazioni di cambiamento sociale. Un nuovo fronte di lotta si è aperto di recente per combattere la criminalizzazione delle lotte messa in atto da vari governi della regione.

Per quel che riguarda l'Unione europea, la situazione è caratterizzata da un attacco generalizzato all'insieme di diritti, conquiste economiche, politiche sociali e ambientali che i popoli del vecchio continente hanno conquistato con anni di lotte.

Punta di lancia di questa offensiva è la strategia messa in atto e promossa dal grande capitale (le multinazionali, il capitale finanziario e i governi europei), riflessa in un primo momento nel Trattato costituzionale dell'Unione europea - sconfitto nel 2005 dai referendum in Francia e Olanda - e oggi rappresentata dal progetto di un Trattato sul funzionamento dell'Unione eu-

ropea e dagli obiettivi dell'Agenda di Lisbona.

Tutto questo si esprime anche nella strategia dell'Ue enunciata nel documento "Europa globale, in competizione nel mondo", in cui confluiscono l'aggressiva agenda commerciale verso l'esterno e l'offensiva sui mercati interni, il tutto allo scopo di favorire la competitività delle multinazionali europee a danno dei popoli e dell'ambiente sia in Europa che globalmente nel Sud. A fronte di questa offensiva i movimenti sociali e le organizzazioni hanno pianificato forme varie di resistenza, così come dimostrano le lotte contro la direttiva Bolkestein - particolarmente pericolosa per i servizi pubblici e per i diritti del lavoro -, contro la guerra, la crescita del militarismo, l'idea di un'Europa-forzezza che si propone di chiudere la porta agli immigrati, il cambio climatico. Una menzione speciale meritano le mobilitazioni contro la precarietà del lavoro e l'esclusione sociale che hanno continuato a crescere in tutta Europa.

I popoli dell'Europa, dell'America latina e del Caribe stanno sperimentando il cosiddetto capitalismo globale, che si esprime particolarmente in una moltiplicazione di accordi di libero commercio e di liberalizzazione degli investimenti, strumenti per accrescere i privilegi del capitale sui diritti dei popoli. L'Europa del capitale e i suoi governi promuovono in questo modo una politica di riconquista dell'America latina proprio quando stanno per compiersi due secoli dall'inizio della lotta d'indipendenza. L'Unione europea sta negoziando nuovi accordi commerciali e di protezione degli investimenti, travestiti da Accordi di associazione economica e di cooperazione con la Comunità delle nazioni andine, con il Centro America e con il Caribe. L'Ue intende anche riaprire i negoziati con il Mercosur, per estendere il dominio delle multinazionali europee come già fatto in Messico e in Cile.

Come abbiamo già fatto a Guadala-

jara, in Messico, nel 2004, e a Vienna, in Austria, nel 2006, lottiamo per costruire nuove convergenze solidali tra i popoli dell'America latina e del Caribe e i popoli dell'Europa, per costruire uno spazio politico e di mobilitazione biregionale che unisca le lotte attuali, le forme di resistenza popolare emergenti e le visioni alternative, per rendere visibile il malcontento sociale e trasformarlo in una forma pubblica di pressione popolare. Resistiamo e uniamo le nostre forze a quelle di altri movimenti che si prefiggono di sconfiggere le politiche neoliberiste applicate in entrambi i continenti.

Abbiamo l'obiettivo di costruire un'agenda propositiva, con progetti e alternative comuni, che raccolga il meglio delle proposte elaborate dai movimenti sociali. Intendiamo favorire un'ampia partecipazione popolare per diffondere i temi che saranno discussi nel vertice ufficiale e contrapporgli una voce critica. A Lima, nel maggio 2008, non solo daremo vita a spazi di analisi critica sulle relazioni tra Unione europea e America latina e Caribe, occupandoci degli Accordi di associazione, del comportamento delle multinazionali, del militarismo e della criminalizzazione dei movimenti sociali in entrambi i continenti, ma daremo vita a un Tribunale dei popoli che giudichi il sistema di potere delle multinazionali europee, per la loro attività in America latina e nel Caribe, come nella stessa Unione europea.

Gli organizzatori dell'"Incontro dei popoli: Enlazando Alternativas 3" che firmano questo appello invitano tutti coloro che si identificano con reti sociali e movimenti della società civile a venire a Lima, partecipando attivamente e solidalmente alla discussione su una nuova alleanza transatlantica, basata sui diritti umani, l'autodeterminazione dei popoli, la democrazia partecipativa, la giustizia sociale e la pace.

Per informazioni:  
[www.enlazandoalternativas.org](http://www.enlazandoalternativas.org)

# IDEE A CONFRONTO

## laicità alla prova

Da tempo, in Italia, le gerarchie vaticane stanno attaccando la laicità dello stato e i diritti civili, con ampio sostegno di partiti e istituzioni, e senza incontrare serie resistenze. Anche i movimenti alternativi, nel loro insieme, sembrano poco interessati a mobilitarsi in prima persona. Nel caso della Sapienza, poi, anche dirigenti della sinistra "radicale" hanno solidarizzato con il papa e anche associazioni come Acli e Pax Christi hanno aderito all'angelus "riparatore" indetto da Ruini.

Di qui due domande poste nell'articolo di Walter Peruzzi, *Laicità alla prova* (n.147 di "G&P"), cui

rispondono, da ottiche molto diverse, i due interventi che pubblichiamo in questo numero:

- la lotta per la laicità dello stato e i diritti civili può essere ritenuta una battaglia di settore da lasciare a minoranze tradizionalmente più sensibili, come lesbiche, gay, trans, Facciamo Breccia ecc. o è ormai diventata un'emergenza democratica che deve interessare e coinvolgere tutti?

- in questo caso, cosa occorre o cosa deve cambiare perché tale battaglia sia assunta come prioritaria dai movimenti, dalla sinistra, dai cattolici democratici e sfoci in una forte mobilitazione di massa?"

## SINERGIE POSSIBILI FRA LAICITÀ E AUTODETERMINAZIONE

Per molti anni - oserei dire decenni - il termine laicità era quasi caduto in disuso, o appariva soltanto nelle parole di qualche vecchio liberale o radicale.

Quando costituimmo il coordinamento Facciamo Breccia, nell'ottobre del 2005, l'interrogativo che immediatamente ci ponemmo fu quello di riaprire e aggiornare la riflessione sulla laicità, ma coniugando questo concetto all'autodeterminazione - altro termine assai caduto in disuso, ma per molte delle soggettività che andavano fondando il coordinamento, soprattutto femministe e lesbiche-gay-trans, elemento essenziale delle nostre pratiche politiche.

### QUALE LAICITÀ?

Nel frattempo, in questi ultimi due anni, la laicità è emersa come tematica all'ordine del giorno e tutti, soprattutto nella politica istituzionale, hanno incominciato a citarla come formula magica. Con l'effetto di svuotarla ulteriormente di senso, sia nel tentativo di addomesticarla alla logica dell'equidistanza rispettosa fra diverse credenze religiose [le/i non credenti in questa logica rimangono dei paria], sia creando una confusione terminologica per cui laico è diventato il contrario di credente, anziché di chierico. E intanto proprio i chierici & gli atei (ma

devoti!) chierichetti hanno approfittato del momento di confusione concettuale per proporre una versione davvero ipocrita: la "sana laicità" ossia, in sostanza, la negazione di ogni istanza laica che non abbia il benessere ecclesiastico. Il che, tradotto in termini pratici (e solo per fare un esempio) è come dire "Vuoi la pillola del giorno dopo? Puoi ottenerla, ma solo con il nulla osta dell'obiettore di coscienza": una sorta di paradosso di Zenone.

Ora che la laicità è stata riesumata e la ritroviamo in molti programmi e dichiarazioni elettorali è forse il caso di fare un po' il punto e mettere chiarezza nella confusione che si è creata. Cominciamo col dire che un passaggio laico irrinunciabile è la cancellazione del Concordato. Sottoscritto come accordo fra due stati - l'Italia e il Vaticano - nel 1929 e poi riaggiornato nel 1984, in realtà sancisce i privilegi della chiesa cattolica in Italia e sdogana l'ingerenza del Vaticano nella vita pubblica e in quella politica italiana, riempiendo inoltre le casse ecclesiastiche di soldi delle/i contribuenti con l'inghippo dell'8x1000. Come se non bastassero le munifiche elargizioni dello stato e degli enti locali ad associazioni cattoliche, centri di aiuto alla vita (leggansi antiabortisti), scuole e strutture sanitarie cattoliche ecc ecc. La lista è lunghissima

e preferisco soffermarmi sul focus del mio intervento rimandando, per ogni approfondimento sull'inghippo del Concordato, al sito dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti ([www.uaar.it/laicita/concordato](http://www.uaar.it/laicita/concordato)).

### LAICITÀ SENZA DELEGA

Una rivendicazione di laicità che non abbia in sé le istanze dell'autodeterminazione non potrà che limitarsi ad una richiesta e, quindi, a una delega alle strutture statuali, a partire da una sorta di ingenuità "primigenia" incapace di vedere le connivenze tra la casta politica e quella ecclesiastica nella difesa reciproca dei privilegi. Quindi la domanda diventa: è possibile una laicità che faccia a meno di questa delega? In sostanza, una laicità che non sia quella classica di stampo liberale ma aggiornata alle esigenze del nostro tempo e di un modo di concepire la politica che sia completamente e radicalmente autonomo dall'"ingnocchiatoio" della politica istituzionale in Italia? Dal mio punto di vista ciò non è solo possibile ma anche auspicabile, e come esempio vorrei portare la proposta concreta elaborata dal collettivo femminista [Maistat@zitt@](mailto:Maistat@zitt@), di cui faccio parte, come cambiamento di strategia in relazione ai continui attacchi all'autodeterminazione delle donne: la campagna *Obiettiamo gli*

di Nicoletta Poidimani

del collettivo  
[Maistat@zitt@](mailto:Maistat@zitt@)  
e di Facciamo  
breccia

43

GUERRE&PACE

obiettari.

Si tratta di una campagna che è stata anche assunta dall'assemblea nazionale delle femministe e lesbiche tenutasi a Roma il 23-24 febbraio scorsi e sta già prendendo piede in varie città italiane. Ne riporto lo stralcio in cui sono citati i passaggi pratici (1):

[...] Alle donne che intendono difendere e affermare il diritto all'autodeterminazione proponiamo di:

- costituirci come soggetti politici che esigono la pubblicizzazione e l'affissione pubblica negli ospedali e nei consultori delle liste del personale sanitario che fa obiezione;

- cominciare a raccogliere città per città, ospedale per ospedale, consultorio per consultorio tutte le informazioni che già si hanno, facendo una prima lista dei nominativi che si posseggono;

- promuovere il boicottaggio in toto di tutti i reparti e di tutte le prestazioni (analisi del sangue, visite, ecc) degli ospedali in cui ci sono più obiettori;

- creare un sito dedicato a questo dove raccogliere informazioni. [...]

In sostanza, si tratta di esercitare pressioni - tramite comitati locali, ma anche con richieste individuali - affinché le direzioni sanitarie delle Asl e degli ospedali rendano pubblica la lista del personale obiettore - poiché l'obiezione di coscienza è un atto pubblico, che non riguarda la sfera della *privacy* - in modo che ciascuna donna possa decidere a chi affidare il proprio corpo e la propria salute sessuale e riproduttiva nel momento in cui ha necessità di prestazioni ostetrico-ginecologiche - siano anche una visita di controllo o un pap-test - sostenendo, al contempo, il personale sanitario non obiettore e gli ospedali che continuano a garantire l'interruzione volontaria di gravidanza. Ciò significa uscire dalla difensiva, attaccando frontalmente il sistema-obiezione, per smascherare la logica clientelare che regge questo sistema e delegittimare chi cerca di imporre alle donne scelte non volute - spesso

più per ragioni personali e di carriera che non di "coscienza". Pensiamo sia fondamentale anche in questo caso autodeterminarci, scegliendo di non delegare a nessuno la garanzia dei nostri diritti e prendendo in mano la nostra salute.

## L'INGANNO DELLE "QUESTIONI ETICAMENTE SENSIBILI"

Nella campagna *Obiettiamo gli obiettori* il nesso fra laicità e autodeterminazione scaturisce dalla consapevolezza che la formula magica della "difesa della 194" è al contempo una pratica di delega e anche una mistificazione: non per caso di "piena applicazione della legge" ne parlano in tante/i, da certo femminismo istituzionale o para-istituzionale ai vescovi, a Ferrara&C. ecc. Insomma, è una formula invocata da una parte e dall'altra, ma per una ragione molto semplice: le condizioni per negare l'autodeterminazione delle donne delegandola allo stato, riconoscendo il diritto all'obiezione di coscienza e sdoganando la presenza degli antiabortisti nei consultori stanno proprio in alcuni articoli della 194. Si tratterebbe, quindi di devaticanizzare quella legge, ma finché in Italia non ci sarà una sinistra in grado di alzarsi dall'ingincocchiato il rischio che venga ulteriormente peggiorata rivedendola è reale. Le avvisaglie ci sono tutte e oggi si manifestano nell'ossessivo e rinnovato proliferare di parole maschili su una scelta che riguarda *esclusivamente* le donne, nel farne una questione "eticamente sensibile" - quando in realtà si tratta di affare privato delle donne e non di una tematica su cui preti&chierichetti&C. si possono arrogare alcun diritto di parola. Ma anche e soprattutto nelle continue "prove tecniche di devastazione" a livello di istituzioni regionali: dall'obbligo di seppellimento dei feti abortiti, agli "atti d'indirizzo" sugli aborti terapeutici, a tante altre iniziative marginali ma continuative di alcuni consigli regionali, con in testa quello lombardo. Insomma, prendiamo atto che ci troviamo davanti a un

inincassante *stalking* nei confronti delle donne che vogliono decidere di sé, della propria eventuale maternità e del proprio futuro e che si ritrovano a essere espropriate del proprio corpo e della propria capacità generativa fino a diventare quel "luogo pubblico" di cui parlava Barbara Duden nel suo intramontabile *Il corpo della donna come luogo pubblico* - *Sul l'abuso del concetto di vita* (Bollati Boringhieri, 1991).

D'altronde negli anni Settanta molte delle donne scese in piazza - e anche finite in galera! - per difendere e sostenere il diritto all'autodeterminazione volevano che l'aborto fosse depenalizzato, essendo all'epoca ancora vigente il codice Rocco, che lo inseriva nei "reati contro la stirpe". Non chiedevano affatto che venisse normato nei minimi particolari, ingabbiando l'esistenza delle donne tra lo stato - che garantendo controlla - e la chiesa - che controlla negando. Ma oggi si è di nuovo a questo punto e intanto le pratiche di aborto clandestino riprendono o si rinnovano nel fai-da-te col farmaco anti-ulcera Cytotec. Questo sfacelo è una responsabilità dello stato e della chiesa: dell'uno perché non riesce neppure a garantire il minimo sindacale di una sua pur misera legge - cioè che abortire non diventi una *via crucis* fra consultori, ospedali e obiettori - e dell'altra perché l'arroganza della parola maschile spacciata per teologica diventa criminale nel momento in cui prevale perfino sulla logica del male minore.

*Obiettiamo gli obiettori* è, quindi, un esempio di sinergia tra laicità e autodeterminazione, perché tiene come punto fermo il diritto laico di abortire in modo sicuro e, al contempo, riconosce a noi donne il nostro essere soggetti e non oggetti - di norme o di elucubrazioni maschili e pseudo-teologiche - nelle scelte che ci riguardano in prima persona.

Questa campagna è anche utile per smascherare ciò che si nasconde dietro le cosiddette "questioni eticamente sensibili" - definizione ideologica che in realtà dissimula l'arrogan-

# IDEE A CONFRONTO

za biopolitica di stato e chiesa nell'accaparrarsi il controllo dei corpi e delle scelte di vita. Basti pensare al modo in cui si è legiferato sulla procreazione medicalmente assistita per produrre l'orrore della legge 40, più simile a un trattato di morale che a una garanzia di assistenza sanitaria per la donna che intende usufruire *responsabilmente* delle tecnologie di fecondazione artificiale. O anche all'eutanasia - cioè al diritto di ciascuna/o di scegliere una morte senza inutili sofferenze - che lo stato italiano ancora considera come "omicidio", quando in realtà di tratta di un atto di rispetto del personale medico-sanitario nei confronti delle richieste del/la paziente agonizzante. Con un paradosso tipicamente italiano, il nuovo codice deontologico

degli infermieri, al momento ancora *in fieri*, pur dando garanzie sul rifiuto dell'accanimento terapeutico e sul rispetto della volontà espressa dal/la paziente riconosce il diritto all'obiezione di coscienza nel caso si trattasse, per il personale infermieristico, di "una richiesta di attività in contrasto con i principi etici della professione e con i propri valori". Questa nuova versione del codice deontologico dovrebbe entrare in vigore nel 2009 e porta in sé le stesse contraddizioni e ambiguità della legge 194/78. Un'ulteriore dimostrazione di quanto sia importante e urgente scardinare la logica dell'obiezione di coscienza, anche riportando tali questioni "eticamente sensibili" alla loro effettiva realtà: si tratta di scelte individuali sulla propria

vita, scelte in cui nessuno - tanto più se non interpellato - può metter becco né imporre sovradeterminazioni moralistiche.

Occorre affermare laicemente l'autonomia dei soggetti e l'"autodifesa della vita" per demistificare la logica moralizzatrice della "difesa della vita" - logica che appare ancor più ipocrita se pensiamo alle guerre infinite cui lo stato italiano partecipa attivamente o alla violenza della monarchia vaticana, che ha cancellato la pena di morte dalla propria Costituzione soltanto nel 2001 e che nell'ottobre del 2007 ha beatificato 498 torturatori franchisti definendoli "martiri".

[1] L'intero testo della campagna è reperibile in [www.vieneprimagalina.org](http://www.vieneprimagalina.org)

## I CATTOLICI DEMOCRATICI? NON CI SONO PIÙ

La domanda di Walter Peruzzi è precisa: dove sono i cattolici progressisti? La risposta non può che essere altrettanto semplice e precisa: non ci sono più. Mi è capitato ultimamente di vedere delle immagini di una iniziativa tenuta nel mese di gennaio a Pinerolo, credo dalla locale Comunità di base, a cui ha partecipato don Franzoni, uno dei promotori del movimento degli anni Sessanta e Settanta. Sala piena ma di "giovani dai sessant'anni in su", tutti capelli bianchi, tutti pensionati, nessun giovane. Ecco questa è la realtà.

### I "RESTI" DI UN MOVIMENTO CHE FU

Quel movimento che negli anni Sessanta e Settanta diede alla politica italiana il contributo che ricorda Peruzzi non esiste più. Ci sono dei resti, ci sono singoli e piccoli gruppi che ogni tanto fanno sentire la loro voce o che da 40 anni continuano con la loro opera di testimonianza, ma quel movimento non c'è più. C'è don Mazzi che da quarant'anni ancora oggi ogni domenica dice messa in

piazza all'Isolotto, ma questo non ha cambiato i rapporti di forza all'interno della Chiesa fiorentina. Lo stesso dicasi per la Comunità di Pinerolo o per Noi siamo chiesa. "Resti", su cui ancora non si è innestato qualcosa di nuovo e che possa dare continuità a quelle esperienze. "Resti" potenzialmente molto importanti ma per il momento non in grado di innescare un movimento di massa come quello degli anni Sessanta e Settanta.

I resti di quel movimento possono tutt'al più organizzare convegni in giro per l'Italia su temi anche molto importanti e che forniscono spesso interessanti spunti di riflessione, ma non c'è "movimento di massa", non c'è un movimento di opinione nella Chiesa cattolica e nella società che in qualche modo metta in discussione il potere delle gerarchie ecclesiastiche, il loro assolutismo, la loro richiesta di obbedienza pura e semplice e che sia capace di ispirarsi ai principi evangelici e di farli rivivere oggi nella concreta società italiana. Non ci sono nuovi "profeti" che in qualche modo riescano a far rivivere lo spirito che ha ani-

mato personaggi come Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani, Ernesto Balducci, don Tonino Bello, solo per citarne qualcuno. Quelli che oggi passano per "profeti" o "contestatori" delle gerarchie ecclesiastiche spesso sono delle macchiette fagocitate dai meccanismi mass-mediativi ma nulla di più. Sono tutt'altra storia rispetto a coloro che con i loro ragionamenti hanno consentito la realizzazione di momenti importanti come il Concilio Vaticano II e che hanno dato vita in particolare in Sud America alla Teologia della liberazione.

### ANCHE I PROTESTANTI SONO "ALTRA COSA"

Gli stessi protestanti italiani che negli anni Settanta hanno fatto spesso da sponda alle iniziative delle Comunità di base sono oggi tutt'altra cosa, squassati dal pentecostalismo dilagante e dai movimenti fondamentalisti sponsorizzati proprio a partire dagli anni Settanta dalla Cia americana. La generazione di comunisti che negli anni Cinquanta si spostò verso il protestantesimo a segui-

# 45

GUERRE&PACE

di Giovanni  
Sarubbi

direttore del sito  
cattolico  
il dialogo  
[www.ildialogo.org](http://www.ildialogo.org)

to della scomunica di Pio XII non c'è più o non ha più peso. Anche i protestanti italiani, da sempre considerati di sinistra, si sono spostati nella loro maggioranza a destra e hanno tenuto e continuano a tenere posizioni ambigue su temi fondamentali come quelli della guerra o del razzismo dilagante, perché nella loro maggioranza essi sono succubi delle politiche guerrafondaie degli Usa. Tranne magari a fare la voce grossa sui temi della "laicità", ma come semplice rivendicazione di un loro spazio contrapposto a quello della Chiesa cattolica, ma spesso con la stessa logica e gli stessi metodi di quest'ultima. Sono spesso dei "Cattolici in sedicesimi".

Questi i dati di fatto di cui prendere atto. Occorre allora chiedersi il perché e che cosa si può fare.

## LA REAZIONE CONSERVATRICE DI GIOVANNI PAOLO II

Al movimento degli anni Sessanta e Settanta è seguita una vigorosa reazione delle forze più conservatrici del mondo. La prima globalizzazione che c'è stata, ma non si tratta di una storia nuova in assoluto, è stata quella della lotta comune fra gerarchie vaticane e imperialismo Usa contro la Teologia della liberazione nata sull'onda del Concilio Vaticano secondo. A Giovanni XXIII è succeduto Paolo VI che ha dato i primi colpi di freno al rinnovamento della Chiesa cattolica, che è stato poi affondato definitivamente dai ventisei anni di regno di Wojtyła e che oggi Ratzinger porta al suo termine ultimo.

Ed è stato proprio papa Wojtyła a sponsorizzare con forza la diffusione nella Chiesa cattolica dei movimenti pentecostali e carismatici nati nel protestantesimo nord-americano all'inizio del 1900, assorbendone tutto il peggio possibile in termini di lettura fondamentalista della Bibbia e di lotta aperta a qualsiasi scelta per i poveri e a qualsiasi giustizia economica, fortemente voluta dalla Teologia della liberazione. Questa è la battaglia che ha cambiato in

profondità la Chiesa cattolica.

E non si è trattato di una lotta semplicemente ideologica. In Sud America ci sono stati migliaia di martiri la cui morte ricade come responsabilità morale, e molto spesso anche materiale, sulle gerarchie vaticane che hanno appoggiato dittature sanguinarie come quelle di Videla in Argentina, di Pinochet in Cile e via torturando. Dittature benedette direttamente da Wojtyła e a cui ha dato il proprio contributo ideologico l'allora cardinale Ratzinger con le sue dichiarazioni contro la Teologia della liberazione come prefetto della "Congregazione per la dottrina della fede".

## MIGLIAIA DI CROCIFFISSIONI VIRTUALI

Anche in Italia ci sono stati fatti simili. Non abbiamo magari avuto i martiri violentemente uccisi come in Sud America, anche se qualcuno c'è stato anche da noi per mano della mafia, ma le "crocifissioni virtuali" sono state migliaia, la battaglia delle gerarchie vaticane contro la Teologia della liberazione è stata senza esclusione di colpi perché per loro si tratta di una battaglia per la loro sopravvivenza. O sopravvivono loro, le loro dottrine, il loro potere materiale e spirituale o coloro che li contestano alla radice. C'è poco da fare, compromessi non sono possibili. Il racconto evangelico della crocifissione di Gesù altro non rappresenta se non questa eterna lotta contro chi opprime e chi è oppresso e cerca di liberarsi con Gesù inequivocabilmente schierato dalla parte degli oppressi.

## DI COSA IL VANGELO DEVE LIBERARSI?

Probabilmente oggi i "resti" del movimento degli anni Sessanta e Settanta non hanno ancora acquisito la coscienza collettiva dell'essere radicalmente alternativi alle gerarchie ecclesiastiche vaticane o a tutti i "cattolici in sedicesimi" sparsi in giro per le varie congregazioni religiose cristiane oggi esistenti nel mondo.

Ancora non sono riusciti, per usare un'immagine evangelica, a diventare "lievito e sale", cioè a legarsi ai giovani che vivono la loro vita come vittime di "liturgie", quelle dell'impero, di cui ancora probabilmente non si è compreso il senso complessivo e i punti deboli, che sono molti ma che bisogna saper leggere. Qual è il granellino di sabbia che oggi riuscirà a inceppare le "liturgie imperiali"? Cosa potrà liberare i giovani italiani e del mondo dalla cappa di oppressione ideologica di cui sono vittime? E il Vangelo di Gesù, di cosa deve liberarsi per tornare a essere un'ideologia liberante e pienamente al passo con i tempi? Sì, perché il grande equivoco di fondo che ancora non si è superato è l'appropriazione indebita del nome di Gesù da parte delle gerarchie vaticane e di tutti i "cattolici in sedicesimi". Gesù è il nome che al tempo stesso viene usato per opprimere, schiavizzare, uccidere pur essendo il nome di Gesù e il racconto evangelico che lo riguarda un racconto di liberazione. Come superare questa contraddizione che non può essere elusa o risolta con giri di parole che non ingannano oramai più nessuno? Come rifiutare lo spiritualismo d'accatto e rendere concreto quel "mondo altro" di cui tanto si parla inconcludentemente?

## IMPORTANZA CRUCIALE DELLA LOTTA CONTRO IL SACRO

Ancora oggi fondamentale è la lotta contro "il sacro", contro l'idolatria, idolatria del mercato, del denaro, dell'ingordigia, dell'uso sfrenato delle risorse naturali, del possesso assoluto della Terra, delle ideologie razziste, dell'elitismo sfrenato, delle religioni come mediatrici assolute fra l'uomo e il "sacro".

I "cattolici progressisti" potranno avere un ruolo e da "resti" trasformarsi in "semi" per una nuova vita se sapranno rispondere positivamente a queste domande. Altrimenti qualcun altro piglierà semplicemente il loro posto. Come è sempre successo nel corso della storia.

# IDEE A CONFRONTO

## Spazio aperto

Nelle scorse settimane si è sviluppato anche su giornali di sinistra - come "il manifesto" e "Liberazione" - un dibattito acceso sulla questione del boicottaggio della "Fiera del libero" di Torino per il suo invito pilotato a Israele come ospite celebrato, in occasione del 60° dalla sua dichiarazione d'indipendenza e quindi a sessant'anni dalla Nakba (catastrofe) palestinese. Il boicottaggio è uno strumento nonviolento che si può volta per volta decidere di utilizzare o criticarne

l'utilizzo. In questo caso la discussione ha però toccato un altro nodo: fino a che punto è lecito condannare Israele? Perché ogni volta che si mettono in discussione le scelte strategiche israeliane compare l'accusa di "antisemitismo". Su questi temi pubblichiamo un contributo di Cristina Alziati e un appello per la revoca della decisione della Fiera del libro.

("G&P")

### BOICOTTAGGIO, SOLIDARIETÀ CON GLI EBREI ISRAELIANI DISSIDENTI

Proporre il boicottaggio del *Salon du livre* parigino e della Fiera del libro di Torino, scrive la Gagliardi (*Liberazione* 6-2-2008), è segnale di fondamentalismo "giacché, come è evidente, l'oggetto reale che il boicottaggio si propone non sono gli *stands* del Salon, non la politica di Ferrero o Picchione, non i romanzi di Oz o Grossmann: è *tout court* l'esistenza dello Stato di Israele"; la sbrigatività di questo dire è agghiacciante. Parando più o meno dalla stessa parte, nel contesto in cui il martello pneumatico del pensiero unico ripete che ad entrambi gli eventi partecipano i grandi esponenti del pacifismo israeliano quali Grossmann, Oz, Yeoshua, sul "manifesto" D'Eramo, Parlato, Raffaelli e altri condannano il boicottaggio, che si ritorcerebbe "contro gli scrittori israeliani che criticano aspramente il governo" (Parlato 27-1-2008) - giacché le articolazioni e contraddizioni della società israeliana non si esprimono tutte nella "lingua del nazionalismo in armi e del colonialismo" (Raffaelli 7-2-2008). Quanto deplorabile, boicottare.

Prescindo da considerazioni relative al cinismo insito nel celebrare la fondazione di Israele, che tragicamente fa corpo con la *naqba*, cosa di cui già si è scritto. E non più che per un accenno commento la pochezza culturale in temperie di scontro di civiltà, che induce tanti a proporre bilanciamenti in termini di blocchi astratti: se quest'anno tocca a Israele (l'Occidente), l'anno prossimo sarà il turno dell'Egitto (gli arabi);

se in Israele ci sono anche palestinesi, si invitino dunque pure loro, però non verranno, ma forse qualcuno che viene lo si trova, eccetera.

Preme piuttosto rilevare un fatto; e il silenzio che su esso cala negli interventi contro il boicottaggio pubblicati sul "manifesto"; così da occultare una delle contraddizioni proprie di Israele: il dissidio in seno alla sinistra ebraico-israeliana. Il fatto è che i grandi assenti da tale pacchetto culturale sono quegli intellettuali ebrei israeliani che si rifiutano di partecipare e si appellano al boicottaggio aderendovi. Invitato al *Salon*, il responsabile del supplemento letterario di "Haaretz" Benny Ziffer annuncia il boicottaggio per "l'indecenza di venire ricevuti con tutti gli onori a Parigi mentre i palestinesi congelano ai *check-points*" ("Liberation" 12-2-2008). Il poeta Aharon Shabtai non intende sostenere "un atto barbaro cinicamente camuffato da cultura" ("Le grand soir", 5-2-2008); e ragiona: "Quasi quattro milioni di palestinesi stanno vivendo in campi-prigione, come a Gaza. La gente in Europa non sa esattamente cosa succede qui. È molto stupido usare la parola 'antisemita' e attribuirlo a coloro che invocano il boicottaggio. Sono nato qui, ho qui i miei figli e chiamo al boicottaggio di Israele" (*countercurrents.org* 26-2-2008).

Con l'adesione al boicottaggio, gli intellettuali ebrei israeliani rendono chiaro un dissidio, e dunque una menzogna: quella che spaccia l'opposizione a la Grossmann-Oz-Yeoshua per essere l'opposizione interna *tout court*

in Israele; mentre si tratta della posizione politica della sinistra sionista: quella che, nel suo distanziarsi dai falchi per le tattiche, non per gli obiettivi, viene denunciata come organica al sistema dallo stesso Shabtai, e da Gilad Atzmon, Uri Avnery, Amira Hass, Ytzak Laor, Ilan Pappé, Nurit Peled-Elhanan, Michel Warschawski. Quanti sul "manifesto" hanno condannato il boicottaggio non hanno fatto parola di questa adesione. Accreditano un'immagine semplificata della sinistra israeliana, come fosse un *unicum* e parlasse compatto la lingua sionista - nonostante proprio i loro interventi sollecitassero a operare distinzioni e lamentassero che il boicottaggio è muto. Si rendessero ad esso tutte le voci che in esso parlano, lo si sentirebbe parlare. Si sentirebbe espresso il dissidio di quanti, antagonisti al sionismo di destra e di sinistra, ne denunciano la natura razzista e colonialista, e lottano in *unum* - ché le due cose sono la stessa cosa - per la liberazione dei palestinesi e per la realizzazione di uno Stato di cittadini; per una Israele diversa da quella che sta nella mente dei sionisti: libera dall'ipoteca di un pensiero (di una politica) che dispone il *noi* e il *loro* per via di separazioni etniche e ritiene *normale* una società etnicamente omogenea. Non si tratta di un sassolino nella scarpa. Anche attraverso il boicottaggio, le ragioni che la dissidenza riesce a fare circolare consentono di decrittare la retorica del pacifismo sionista, che davvero a malapena maschera la violenza.

di Cristina Alziati

47

GUERRE&PACE

# IDEE A CONFRONTO

Ciascuno secondo coscienza; non però chi condanna il boicottaggio manchi di dirci a quale parte sta negando solidarietà. Warschawski chiude *A precipizio* con un appello; scelgo di fare mia, con le sue parole, "la scommessa dei dissidenti israeliani, emarginati ma più che mai decisi, i quali sanno che, difendendo il diritto - in primo luogo, quello dei palestinesi,

ma anche il diritto come fondamento della società in cui vivono -, lavorano per la salvezza della loro esistenza sovrana. Lottare contro l'occupazione, resistere contro la politica di forza, ostacolare le sinistre prospettive di pulizia etnica [...]. Ma combattere anche la filosofia della separazione [sostenuta dalla sinistra pacifista sionista, N.d.R.], che rinchiude Israele in

un nuovo ghetto, mantenere aperte le finestre di cooperazione e di solidarietà. È un atto di responsabilità - qualcuno direbbe di amore - fare deragliare questa società che sta correndo a precipizio verso la propria distruzione, rifiutando di collaborare, se si è israeliani, e facendo l'impossibile, se si è cittadini del mondo, per porre fine a una condizione di impunità".

## REVOCA TE ADESSO LA DECISIONE DI DEDICARE A ISRAELE LA FIERA DEL LIBRO DI TORINO

Con questo appello torniamo a chiedere alla direzione della Fiera del Libro di Torino di revocare la decisione di avere come ospite d'onore lo Stato d'Israele per l'edizione 2008. Gli chiediamo di farlo ora e di dedicare questa edizione della Fiera del Libro alla pace cioè ad un "paese morale" coniugabile e comprensibile in molte lingue: salaam, shalom, peace, paix, frieden, mir, paz.

1. Chiediamo di revocare una decisione sbagliata e inopportuna fortemente condizionata dalla volontà delle autorità israeliane di celebrare in un importante evento culturale in Italia un atto esplicitamente politico come la celebrazione dei sessanta anni della nascita dello Stato di Israele.

Occultare la Palestina e il dramma del popolo palestinese - indissolubilmente connessi alle scelte concrete di Israele - è stata una forzatura che non poteva passare sotto silenzio, né in Italia né altrove. Tanto più alla luce della mattanza scatenata dalle forze armate israeliane contro la popolazione palestinese di Gaza

2. A nessuno è sfuggita la dimensione politica e per molti aspetti strumentale della decisione di dedicare a Israele l'edizione 2008 della Fiera del Libro.

Questa dimensione tutta politica, non può essere occultata dal tentativo di disegnare la contestazione e il dissenso dalla scelta della direzione della Fiera del Libro di Torino come una

operazione tesa a imbavagliare la cultura o di mettere a tacere la letteratura ebraica e israeliana. Nulla di più falso. Al contrario riteniamo che proprio il tentativo di utilizzare la cultura come forma di legittimazione della politica di uno Stato sia un'offesa verso il buonsenso dell'opinione pubblica, una strumentalizzazione della libertà di espressione e del ruolo degli scrittori.

Allo stesso modo riteniamo maldestro e fallace il tentativo di lasciar credere che la campagna di contestazione della Fiera del Libro di Torino sia partita dalle capitali dei paesi arabi e islamici e non da una spinta dal basso della società civile italiana. È accaduto esattamente il contrario sia sul piano cronologico che politico. È stato solo dopo che associazioni e comitati impegnati nella solidarietà con il popolo palestinese hanno contestato la decisione di dedicare a Israele la Fiera del Libro che il dibattito e l'allarme hanno raggiunto la sponda sud del Mediterraneo. Solo in seguito alle denunce delle associazioni sono venute crescendo proteste e proposte di boicottaggio anche tra gli scrittori e le istituzioni del mondo arabo-islamico. Affermare il contrario è una falsità che non aiuta la discussione né la soluzione.

3. Gli echi e i contraccolpi di questa iniziativa di contestazione in Italia sono stati talmente forti e argomentati che scrittori e intellettuali arabi,

israeliani e arabi-israeliani hanno deciso di non partecipare ad un evento che celebra i sessanta anni della nascita di uno Stato nato sulle spalle della popolazione palestinese e che definisce questo anniversario come Nakba (la catastrofe).

È ormai evidente che sono molti ad aver compreso che così come è stata concepita e costruita la Fiera del Libro di Torino di quest'anno, l'ha trasformata in un evento scivoloso e strumentalizzabile, decidendo di conseguenza, pubblicamente o meno, di tenersene alla larga.

Ciò dimostra che l'operazione fin qui tentata è fallita e che la direzione della Fiera del Libro ha un'ultima possibilità di evitare tensioni, polemiche e strumentalizzazioni che condizioneranno pesantemente un evento culturale come quello di maggio a Torino.

C'è solo una decisione da prendere e noi torniamo a chiedere con questo appello che venga presa adesso: revocare la decisione di dedicare a Israele la Fiera del Libro e dedicare l'edizione di quest'anno alla pace. E' l'unica scelta che può restituire contenuto e dignità alla Fiera del Libro e forse riparare ad alcuni dei danni fatti nelle relazioni culturali tra l'Italia e il resto delle società del Mediterraneo e allo spirito libero e critico del confronto tra le culture.

Per adesioni: [fieralibera@libero.it](mailto:fieralibera@libero.it)

48

GUERRE&PACE



Nella collana "Saggine" di Donzelli in inizio 2008 è uscito un volume di estremo interesse, agile, rigoroso ed elegante come sempre: si tratta de *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena* di Marta Verginella, con la prefazione di Guido Crainz.

L'autrice, docente di Storia del XIX secolo presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Lubiana, ci parla di quanto è successo al confine "orientale" italiano, ma esaminandolo dall'altra parte, non "dalla parte degli sloveni" ma sicuramente "dalla" Slovenia, così permettendoci un diverso punto di vista. Scrive Crainz nell'introduzione: "...L'avvio e l'epilogo de *Il confine degli altri* ci offrono un cortocircuito venato di tristezza e al tempo stesso illuminante, capace di spazzar via schemi consolidati e di aprire nuovi sentieri alla nostra comprensione e alla nostra sensibilità..." - pag. IX).

Avvio ed epilogo parlano di quei sessanta imputati, italiani di nazionalità slovena - salvo due - e di orientamento maggioritariamente liberale o comunista, condotti il 2 dicembre 1941 "dinnanzi al Tribunale speciale per la difesa dello Stato" (p. 7) e accusati di diffusione di stampa clandestina, detenzione d'armi, attività politica, sabotaggio ecc. Di questi sessanta l'autrice segue i destini, in questo modo attraversando anche le vicende dell'opposizione slovena al fascismo dando nome e dignità, per i lettori italiani, a tutta una generazione di scomparsi, di non ricordati da nessun ricordo; e ne ripercorre i destini fino al secondo dopoguerra, paradossale liberazione e, per alcuni, nuovo incubo.

### FASCISMO DI CONFINE

Verso oriente il "fascismo di confine", cui ha dedicato belle pagine Marina Cattaruzza (in *Il confine*

*orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 392), si mostrò subito in tutta la sua rudezza, peraltro in continuità con l'irredentismo dell'Italia prefascista. Le rassicurazioni date sul rispetto della minoranza jugoslava nel nostro paese vennero ben presto smentite da atti di aggressione terroristica (tra cui, il 13 luglio 1920, l'incendio del *Narodni dom*, la Casa del popolo e della cultura slovena nel cuore di Trieste) e da un'italianizzazione forzata che puntava all'annientamento della presenza slovena e, più in generale, slava: "chiusura coatta delle scuole con la lingua d'insegnamento slovena e croata di tutti i gradi, realizzata grazie alla riforma Gentile", "divieto di pubblicare 31 testate periodiche" (p. 23), scioglimento delle associazioni culturali, sportive ed economiche, vessazioni d'ogni tipo che costrinsero molti all'esilio e all'emigrazione, e una solerte attività del Tribunale speciale.

Questo causò la reazione della minoranza slava che si sentiva scacciata da terre in cui aveva da sempre abitato: gli "opposti nazionalismi" non potevano non confliggere, invasori gli uni, resistenti gli altri. Per il Pubblico ministero del processo di cui sopra, i sessanta imputati erano "omuncoli impastati d'odio, di rancore, di livore settario (...)", e "un groviglio immondo di rettili umani striscianti nell'ombra e nel fango al di qua e al di là del confine", nella requisitoria citata da Marta Verginella alle pagine 22-23. La solita tecnica degli invasori colonialisti: avvilito il nemico, ridurlo a bestia, da domare o da uccidere, o piuttosto da schiacciare come rettile (viscido, demonico).

Che gli imputati tanto animali non fossero e che la cultura slovena presentasse nomi di intellettuali e di professionisti di primo piano, ben presenti nelle file dei resistenti cattolici, liberali, socialisti e comuni-

## STRITOLATI DAL CONFINE

di Gianluca Paciucci

sti, questo i barbari fascisti italiani non potevano capirlo né concepirlo: "...né i giudici del Tribunale speciale né la stampa fascista furono in grado di valutare (...) le conseguenze che avrebbe prodotto la decapitazione di un'intera classe d'ispirazione liberale..." (p.27) e di molti giovani, ormai su posizioni più radicali. Cinque condanne a morte eseguite, altre tramutate in ergastolo, 975 anni di galera, con alcuni dei condannati che erano riusciti a sfuggire alla cattura e a riparare in Jugoslavia. Questo il verdetto "equo" del Tribunale speciale, quasi un aperitivo per il gran pasto dell'occupazione militare italo-tedesca della Jugoslavia, segnata da stragi e da devastazioni terroristiche.

### UNA CULTURA NEGATA

Figure come "l'avvocato triestino Ivan Marijacok" (p. 35), come Boris Furlan (sul suo tragico destino nel secondo dopoguerra vedi la novella di Drago Jancar, *L'allievo di Joyce*, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli-Trieste, 2006), come Karel Podgornik, la splendida breve luce del poeta rivoluzionario Srecko Kosovel (1904-1926; sui suoi testi si possono leggere *Kons e Il mio canto. Moja pesem*, entrambi Trieste, Il Ramo d'Oro/Trzarska knjigarna-Libreria triestina, 2002) e quella ancora oggi brillante di Boris Pahor (nato nel 1913, autore, tra l'altro, di *Necropoli*, recentemente ripubblicato da Fazi, robusta e toccante testimonianza dal lager), e tanti altri, straordinari protagonisti e interpreti di una crisi che è quella del

Novecento di un piccolo popolo all'interno della "guerra civile europea", e intercapitalista, prolungata, nei Balcani occidentali, fin dentro gli anni Novanta: questa la punta più settentrionale della grande cultura degli slavi del sud, profondamente europea, ma da noi ignorata, obbedienti anche in età repubblicana ai dettami italo-centrici del fascismo, e al conflitto "etnico" tra romanità e slavità, creato al tempo della nascita delle nazioni (secondo Ottocento) e messo in scena nel secolo successivo.

La guerra, la resistenza, rappresentarono occasioni di rinascita e di rivincita, per diventare presto motivi di nuovi timori. Tito però, già chiaro leader del movimento comunista, entra solo marginalmente in questa storia. L'autrice piuttosto segue il percorso di figure quali Edvard Kocbek che "da intellettuale cristiano-sociale prese nettamente distanza dagli ambienti cattolici che appoggiarono Franco" (p.105) per poi aderire al Fronte di liberazione, ricoprire nel dopoguerra "importanti cariche pubbliche" e infine "conoscere l'isolamento politico" e anche la persecuzione (1). Così ci fa giungere all'epilogo: "né vincitori né vinti", scrive Marta Verginella, per riprendere la vicenda degli imputati al processo del 2 dicembre del 1941, ai quali "la guerra riservò più di una sorpresa" (p. 115).

### VITTIME DELLA FOLLIA POLITICA

Del tema più grande del dopoguerra al confine orientale torneremo ad occuparci, ma qui prestiamo attenzione alla sorte di alcuni dei protagonisti dell'antifascismo italo-sloveno: di August Sfiligoj, perseguitato dai comunisti jugoslavi e poi, paradossalmente, dalle autorità italiane che arrivarono ad arrestarlo per alcuni mesi, nel 1950, "con l'i-

gnobile motivazione che egli doveva finire di scontare la pena definitiva inflittagli dal Tribunale speciale", come denuncia il figlio; di Vladimir Bartol, legatissimo a Trieste, cui la questura della città giuliana non rinnovò il permesso di soggiorno, costringendolo a rientrare in una Lubiana dove fu seriamente osteggiato dalla critica e dove, "dopo il suicidio del figlio primogenito nel 1964, si ammalò di cancro e morì il 12 settembre 1967" (p. 122); e infine di quel Boris Furlan, cui furono le autorità jugoslave, nel 1946, "a non concedere il passaporto e quindi a precludergli il rientro a Trieste": processato, condannato a morte, poi graziato, rischiò di perdere la vita in un linciaggio organizzato dalla polizia politica di Tito (di questo racconta Jancar in *L'allievo di Joyce*) in

occasione delle manifestazioni per Trieste jugoslava. Intellettuali italiani di madrelingua e di cultura slovena e, per questo, profondamente legati alla cosmopolita, alla mitteleuropea Trieste, che sentivano loro più della provinciale Lubiana, e che rimasero vittime della follia politica di quegli anni; intellettuali di confine, imprigionati, perseguitati e infine stritolati dal confine stesso, in un contrappasso crudele e inesorabile, di cui l'autrice si serve per sigillare il suo denso volume.

### NOTA

(1) La nota 24 è da riportare: "...Nel 1975 in un'intervista resa a Boris Pahor, Kocbeck parlò della sorte dei 12.000 miliziani anticomunisti sloveni e civili uccisi dopo la fine della seconda guerra mondiale nel Kocevski Rog..." (p. 107). Un altro di quei fatti da indagare.

50  
GUERRE&PACE

Walter Peruzzi



## LA RELIGIONE DELLA VITA

Teoria e pratica dell'omicidio  
nella Chiesa Cattolica

È in pieno corso la campagna elettorale e, con essa, la "campagna per la vita" da parte del clero e dei partiti che ne cercano il voto. Ma quale tipo di vita la Chiesa cattolica è impegnata a tutelare?

terrelibere.org / Guerre & Pace

per  
informazioni  
www.  
terrelibere.  
org

# GUERRE & PACE

mensile di informazione internazionale alternativa

Una copia Euro 4,00  
Abb. annuo Euro 35,00

(10 numeri)

Abb. cumulativi:

G&p+ Azione nonviolenta

G&p + Mosaico di pace

Euro 50,00

G&p+Gaia

Euro 40,00

G&p + Giano

Euro 65,00

Sost. e estero

Euro 52,00

richiedere a

Guerre & Pace

tel. 02.89422081

guerrepacemclink.it

versamento su c.c.p.

24648206

int. GUERRE & PACE -  
MILANO

Guerre&Pace dossier

Le basi militari Usa in Italia  
e nel mondo

Articoli di Z.Grossman,  
J. Gerson, C. Johnson,  
T. Engelhardt, G. Lubold,  
S. Annechiarico e altri

Schede su Aviano, Ghedi,  
Vicenza, Livorno, Napoli,  
Sigonella, Solbiate,  
Taranto, Cameri

Dossier - 90 pagine 8 euro  
(comp.spese di spedizione)





## il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità valori: informati e consapevoli

solo se ti abboni, nelle librerie Feltrinelli o nelle sedi di Banca Etica

A garanzia di una corretta ed immediata attivazione dell'abbonamento, compilare il presente modulo in tutte le sue parti e inviarlo quanto prima alla Società Cooperativa Editoriale Etica a mezzo fax [02.67491691], unitamente a copia dell'avenuto pagamento.



nuovo abbonato

rinnovo

privato

ente/azienda

cognome e nome

ENTE/AZIENDA denominazione

indirizzo

telefono

e-mail

attività

autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi del D. lgs. 196/2003

luogo e data

firma leggibile

ho già provveduto al pagamento tramite

bollettino postale

bonifico bancario

carta di credito

modulo freccia

modello RID

### COME EFFETTUARE IL VERSAMENTO

■ con bollettino postale sul C/C 28027324 intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 1, 20125 Milano

■ con bonifico bancario sul C/C IBAN: IT29 Z 05018 01600 000000108836 della Banca Popolare Etica, intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano

■ online con carta di credito, modulo freccia o modello RID - info su [www.valori.it](http://www.valori.it)

Nella causale inserire nome e cognome, indirizzo completo ed e-mail del destinatario, specificando "Abbonamento annuale / abbonamento biennale"

ABBONAMENTO ANNUALE 10 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**

PROMOZIONE ABBONAMENTO BIENNALE 20 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **55,00 euro** - enti pubblici, aziende **75,00 euro**

Per ulteriori informazioni, telefona dalle ore 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 02.67199099, scrivi a [info@valori.it](mailto:info@valori.it) o entra nel sito [www.valori.it](http://www.valori.it)